

DELL'
ARGONAUTICA
DI
C. VALERIO FLACCO
SETINO BALBO
LIBRI VIII.

D E L L'
ARGONAUTICA

D I
CAJO VALERIO FLACCO

S E T I N O B A L B O
LIBRO PRIMO.

A R G O M E N T O .

*Ange Pelia il livor . Del vello d' oro
Move in Gianzon difio . D' Argo la nave
Col favor di due Dee fornita , e armata
Appronta questi , e con presagj amici
Spigne Acasto alla fuga . Ostie a Nettuno
Offre Giason . Mopso veraci augurj
Mesto decanta . Il sagro Vate Idmone
Oppon prodigj : Alcimede ne piagne .
Lieto incoraggia Eson : scrivonsi i nomi
Ne' banchi . Acasto fugge . Infuria il mare .
Pelia vuol morto Eson . Muore ; e con esso
La madre e' l figlio in fra gli Elisi han luogo .*

DI nocchier semidei per mari ignoti
La fatidica nave , opra divina
Dello Scitico Faso a' lidi estremi
Ch' osò sulpar cantiamo ; e gl' interceui
Arditi corsi tra scoscesi gioghi
Finchè tra gli astri ebbe poi porto in Cielo :
Febo m' avvisa , la Cuma Sibilla

*Se a gelosa cortina il Fato affidi
In antro sagro ; e se di lauro al crine
Formi degna ghirlanda . E tu da un nuovo
Aperto mar , che maggior fama acquistì ,
Poichè la Teti Caledonia , a' Frigj
Avversa , e a Julo , in sostener tue vele
Chinò l' onda superba , all' empia terra
Tenebrosa rapiscimi o gran Padre ,
Santo Padre , e Signore , e col tuo raggio
Scorta mia Musa , sicchè i fasti eterni
De' Minj Eroi pareggi il canto , e l' opra :
Veggio , già veggio di tua prole augusta
Dal forte braccio già spianata Idume :
Veggio il fratello d' ostil sangue lordo ,
E polve solimea girne pomposo ;
Far volar faci all' avvampate mura
Seminar stragi sulle svelte torri .*

*Godi , e trionfa dell' augusto figlio
Ne' trionfi anche tuoi . Essa i divini
Onor già ti prepara : essa i delubri ,
Essa incensi a tue genti ; e quando in Cielo
Fiammeggerai d' inestinguibil luce ;
Cinofura più fida avrà Sidone ;
Più cert' Elice in mar , greco nocchiero .
Quindi o l' Aquile auguste adori il vento ,
O a te fidi l' Egeo , Sidone , e' l Nilo
Selve d' alni spalmati ; il Lazio tutto
Ne' miei carmi rispetti il favor tuo .*

*Mordea di Pelia il fren fin da' prim' anni
L' Emonia , ah troppo greve , ah troppo lunga
Pena ! All' Ionio mar quanti tributo
Offron di molle argento Argivi fiumi ,
Tutti , tutti son suoi . Con l' Otri , e l' Emo
Tutta d' Olimpo la felice valle*

*Al vomero reale i solchi indora.
Pur, qual pace ad un' alma egra, e che teme
Dalla fraterna stirpe, anzi dal Cielo
Insidie al trono suo: la cui caduta
Di più belve immolate entro le fibre
Adduar, minacciaro Auguri, e Dei,
Con segni orrendi: sebben più fatale
Gli è del nipote la virtù, la fama.
Quindi del Fato prevenir l' offese
Dell' Esonio Garzon pensa col sangue;
Ne studia i modi, e ne disegna il tempo:
Ma a quai rischj esporallo? Or dorme Marte;
Già dier pace alla Grecia i mostri domi
Da un solo Alcide, del Nemeo lione
Nel cimiero zannuto avvolto il crine;
Non più d' angue Lerneo sperdersi al tosco
L' Arcadia: a' buoi già' infranto è'l doppio corno
Quindi elegge del Mar l' ire, i perigli,
Perchè a morte lo spinga: onde con volto
Ch' amor finge, odio cela, affida al labbro
Del cuore i tradimenti, e al Garzon dice:
Una guerra che oscuri i fasti antichi
Ti propongo; l' accenna. Odi. Fuggendo
Ch' abbia Frisso delusi i parj altari
Figlio già' l' sai. Or chi sovrafla al Faso,
Chi alla Scitia dà legge, Eta del Sole
Prole, ah! più tosto disonore, infamia
Su l' attonite mense gli ospitali
Gaudj avvelena, in nappi d' or confonde
Di vittime immolate il vin col sangue,
Di noi, de' Numi spregiator. La Fama
Sola, sola non parla, Io stesso vidi,
Con quest' occhj vid' io l' ombra di Frisso
Lacera, lamentevole lagnarsi*

*D' Ino , e d' Eta egualmente , allor' che 'l pigro
Sonno avaro ristoro al debil fianco
Compartiva , e con lunghe aspre querele
Stancar l' udiu dell' Ellefpono il Nume .
Ah se il primo vigor queste mie membra
Avvivassemi ancor ! di Colco il fasto
Pagar pene vedresti , e de' miei sdegni
Trofeo qui trarne e le regie armi , e 'l Capo :
Spento han gli anni l' ardor ; nè ancor mia prole
E' allo scuto , alla guerra , al mar matura .
Tu , cui serve a grand' opre alma virile
Vanne ; e 'l lanuto Nefileo tesoro
Primo vanto di Grecia al greco Tempio
Rendilo , e bei perigli ornin tua fama .
Con tai detti l' accende , e quasi in aria
Di comando si tacque . Ei ben prevede
Nello Scitico Mar l' insidiose
Concorrenti Simplegadi : sa quanto
Terribil Drago all' aureo Vello intorno
Vegli con cento lingue , e dall' interne
Groue trarnelo sola osi Medea
E con l' esca , e col canto , o con d' esterno
Mele arcani , sonniferi veleni .*

*Tosto apparir le malign' arti , al Prence
Del vello non caler : da un odio ceco
Ma abbandonarsi alle burrasche il figlio .*

*Pur già a seguir di Colco i perigliosi
Cimenti spinto il Giovinetto altero ,
Di Perseo alato aver desira il piede ,
O l' angui di Tritolemo , al cui carro
Quasi vomere avvinti islupidito
Ogni solco mirò di bionda messe
Vestirsi , e farsi alle saturnie ghiande
Inusato , terribile divieto ,*

*Ma ohimè! qual scampo! Invocherà l'aita
D' un Popolo all' antico empio tiranno
Avverso sì, ma 'nstabile e leggiero;
O per Esone i già pietosi Padri?
Tenterà mai de' destinati mari
L' ire fiaccar, della possente Giuno,
O dell' astata Dea col Nume amico;
Per trar dal vinto mar gloria allo impegno?
Bella gloria tu sola un bel disio
Gli accendi in sen, qualor del Faso in riva
Lieta mostrando un sempre verde Aprile
Fai dolci inviti a' giovinetti Atleti.*

*D' irresoluto cuor ma finalmente
La Religion calmò i marosi, e volse
Al Ciel le mani: Onnipotente e sola
Regina, ei disse, la cui sagra salma
Ne campi traslati per l' Enipee
Fluttuanti voragini sicura,
Allorchè Giove in atro Ciel sdegnato
Scuotea nembì celestri; ne già prima
Dea ti credei, che dello sposo il lampo,
De tuoni il cenno, richiamarti udissi,
E rapirti improvvisa agli occhi miei
Con repentino orror: Deh tu mi dona
La Scitia, e' l Faso: e tu Vergine armata
Reggimi. Io stesso quegli aurati velli
A' vostri Tempj affigerovvi: il Padre
Con indorate corna a' sagri fochi
Vittime immoleravvi, e cento e cento
Cingeravvi gli altar candidi agnelli.*

*L' udir le Dee, e accelerando il volo
Fendon per varie vie, le vie del vento.
Palla alle Tespie mura al suo diletto
Argo ratta sen vola: gli prescrive*

*Della poppa il lavoro, e di ferrate
Roveri la carena. Ossequioso
Segue la Diva, e già su'l Pelio opaco
Assegna alla grand' opra abeti e pini.
Giuno poi per l' Emonie e Argive mura
Il grido sparge che l' Esonia prole
Tenta degli Avi all' arte ignoti venti:
La nobilmente corredata nave
Far già dal lido lusinghieri augurj
D' un bel ritorno, e da sternarsi in Cielo,
Tutta assembra al lido di guerriera
Virtù già colma ragguardevol uruppa
D' Eroi: come di que', cui tinge appena
Il primo fior le belle guancie, e agogna
Generosi perigli ancor non usa
A sudar sotto gli elmi. Quelli poi
Ch' armi innocenti ad impiagar le zolle
Disian uattar di bionda messe avari,
Cedon vinti agl' impulsi. Della Diva
Destati i Fauni al balenar del ciglio;
Le Driadi e i cornuti alteri fiumi.
E per selve, e per vie, della divina
Nave cantan gli onor, rispondon gli antri:
Tosto d' Argia sen vola Ercole il prode
Cui d' Arcado velen dardi appestati
Ila il fanciul gli porta, e lieto appende
All' omero gentil l' arco dorato;
D' Ercole al par, sol che la destra imbelle
Non regge della clava al greve incarco:
Di costor segue l' orme egra e baccante
Giuno, e ritorna alle querele antiche.*

*Piaceffe al Ciel che della greca illustre
Giovennù il pregio ad eclissarlo tutto
Non cospirasse un nuovo avverso Fato!*

*Che del nostro Euristeo lo per me avuto
Immutabil comando all' ire mie
Servisse . Io io , nemi , tempeste , orrori
A mio genio armerei : Io dello sposo
Dalla sforzata man fulmini e lampi
Strapperei , lancereigli . E ch' abbia Giuno
Ercol compagno , Ercol campion ? Più tosto . . .
Ma nol farà . Non fia mai ver mi regga ,
La scorta rea d' un condottier superbo .
Disse e se' al mar Pirreo folgore il ciglio .
Vede d' armi e guerrier fervere il lido :
Far più selve divelte ombra alla spiaggia .
Sotto colpi maestri echeggian gli antri ,
Gemon orni abbattuti al lento pino
Con gentil ferro fa la Tespia prole
Giocoso insulto : a lento fuoco i fianchi
Fan pieghevoli abeti , e già disposta
De' remi la corsia , Pallade intenta
All' albero divin cerca l' antenne .
Poichè il lido lasciò la mole ardita ,
Nè ber può flutto alcun la poppa o' l fondo
Pe' frapposti bitumi , o peci , o cere
Ch' ouurar tutti i perigliosi lumi
Nuovo splendor le dà 'l pennello , e l' oro :
Qui del Tirreno pesce il curvo dorso
Teti premendo allo sperato leno
Portasti di Peleo : le vie del mare
Scorcia il Delfin : giontavi , muta , all' occhio
Facendo velo il virginale ammanto
Sospira , e priega , non minor di Giove
Che di se nasca il disfatto Achille
Seguela Panoepa con la sorella ,
Doto , e nuda il bel braccio Galatea
Ninfa , spinta da flutti in anuro ondoso ;*

*Mentre da lidi Ennei minacce e strida
Per richiamarla il fier Ciclope erutta ;
In van però , che un lusinghiero invito
Fante altre fiamme , e 'l bel dipinto letto
Di frondi e fiori le vivande opime ,
Il nettare di Bacco , e tra marini
Dei , con la sposa il fortunato Achille .
Gl' incessanti euohe su fila d' oro
Ripetendo Chiron da poggio ombroso .
Tutta ne mugge poi la Folea rupe
A clamori di Reto ebbro , e baccante ,
De' Centauri , e de' Lapui alle risse .
Per le contese alie Ippodamie nozze ,
Mense , faci , bicchier , numi , delubri ,
Coppe antico lavor d' industrie ferro
Schernò d' insana man volan per tutto .
Qui l' asta di Peleo , d' Esone il brando
Si conosce ne' figlj . Il debellato
Fiero Monico astretto , e le ritrose
Spalle supporre al vincitor Nelejo .
D' un' avvampata quercia Antore al volo
Cade per man di Clane . Un brun destriero
Sprona Nesso alle fughe . Fra tapeti
Le membra avvolger e' n aurea vuota coppa
Lo impallidato volto Ippaso asconde .
Per tutto è strage , confusione , e morte .
Pur quel truce piacer de' forti al guardo ,
D' un freddo orror strigne a Giason le vene ,
Il qual tra se : Miseri Padri e figlj
Di noi miseri ! ohime ! creduli troppo
Contro il ciel , contro il mar con questo legno
Quai fortune tentiamò ? A un solo Esone
Farà il mar guerra ? Il giovinetto Acasto
Ne' stessi casi , ne' perigli istessi ,*

*E non varrò? Che Pelia all' odiata
Nave sicuri i mari, amici i venti,
Seconde l' acque, con le Madri agogni?
Più dir volea: quando a sinistra in Cielo
Di Giove apparve il fulminante augello,
Forse premendo in fra gli artiglj un agna.
Seguonlo fuor delle lor stalle usciti
Li tremanti pastor, seguonlo i cani
Con orrendi latrati; ma dell' aure
Occupa il rapitore, i campi immensi.
Ratto fuggendo v' più l' Egeo, s' esolle,
E con più audaci flutti al Ciel minaccia.
Tranne augurio Giasone, e del superbo
Pelia lieto ne vola a crudi alberghi:
Del regio figlio ha'l primo incontro, e unisce
Fraterno cuor col più fraterno amplesso:
Cui verso il duce. A effeminar col pianto
Quai forse pensi gh occhi miei non venni.
D' intraprese magnanime, e ti scelgo,
E compagno ti voglio: che nè Canto,
Nè Telamone, Ida, o'l Ledeo fanciullo
Parmi più degno del bel Vello d' Elle.
Quanto d' ignoto Mondo, ignoto Cielo
Spiar c' è dato; ed a quant' usi un mare
Peregrin darà omaggio a nostre vele!
Ore sembrati forse ardua l' impresa:
Ma un bel ritorno alla diletta Jolco
Quando mi renda l' arricchita nave;
Con qual rossore, oh Dio! l' illustri nostri
Stenti udirai; con quai sospir l' immense
Viste, scorse Città. Ma più non soffre
La regia alma già pronta ingrati accenti.
Eccomi, disse, ovunque vuoi mi guida
Ottimo Duce; nè pensar sì vile*

*Che in me l'alma più pregi aviti troni
Che'l tuo favor: a non caduchi allorì
Quando mi scorti, alla fraterna fama
Accrescendo di stima. Anzi d'inciampo,
Ideando spaventì amor di Padre,
Perchè al mio onor non sia, verrò furtivo
Pronto a' pronti unirommi, anzi che salpi
La Pelia Nave. A tali accenti, a tali
Generose promesse avido volge
Lieta in suo cuor gli arditi passi al lido.*

*Già del Duce a' consigli, anzi a' comandi
L'affollata de' Minj ardente schiera
Sommette della poppà al grave pondo
L'invinte spalle, e in un rigida, e china
Vara la Nave, e i nautici clamori
Raccolse il vento, e ne muggir le sponde;
Ferendo intanto amica cetra Orfeo.
Ergono l'are. A te o Nettun la prima,
L'altre a' zeffiri, a Glauco; e di cilestri
Bende fregiato, le dorate corna
Svena loro su'l lido un bianco toro
A Teti una giovenca il forte Anceo,
Di cui non altri è più possente e franco
In spaccar colla scure ostie devote;
Indi Giason vuotando al Re de' mari
Tre gran razze così: O tu che scuoti
Col tridente, e col cenno i mar spumanti,
Il cui regno è confine ad ogni terra,
Perdon ti chieggio. Tra viventi i' solo
Per illecite vie ne' regni tuoi
So che tento tempeste, amo i naufragi:
Ma mi vi spinge alto voler, nè nutro
Pazzo disio d'accoppiar monti a monti,
Ossa a Pelio, Emo ad Ato altro Gigante*

*Ad antizzar qualche saetta in Cielo ,
Di Pelia i voti ah non udir ! Egli , egli
Inventore d' un barbaro comando
Sognò Colco a' miei scempj , anzi de' miei .
Lui n' accagiono ; dal furor del zio
Tu mi salva fra l' onde , e salva questa
Carca di Re d' Eroi Tritonia Nave .
Disse ; e d' elette vittime li sagri
Fochi colmò . Poichè le cresse ardenti
S' insinuaro dell' oppressa fiamma
Tra le viscere dense , e i vapor pingai
Dell' arso Toro , alto salendo al Cielo ;
Tutto pregno di Dio l' augure sagro
Ecco Mopso alla spiaggia orrido in vista ,
Ludibrio all' aure il dissipato crine ,
La fronda Ascrea , e la purpurea benda
Attonito rotar . Poi finalmente
Co' fier clamori alto ulular de' Minj
E far ceppo alle lingue il proprio orrore .
Che veggio ohime ! Dall' ardir nostro offeso
Irritato Nettun , de' Dei marini
Il temuto Concilio aduna , e freme
Già l' umida assemblea : del procelloso
Regno i lesi diritti ostentan tutti .
Giuno dolci ritorte al braccio , al petto
Deh fa a Nettuno co' fraterni amplessi :
Nè abbandonar , s' è tuo Pallade il legno ;
Pallade pia , calma , deh calma in seno
Del zio gl' impeti fier , n' arresta l' ire .
Si calmar , s' arrestar . Lo infranto flutto
Cheto sostien la poppa . Ma qual nuovo
Apparato d' orror ? Per quai , per quanti
Perigli spinti ci ha' l' destin ? Chi d' Ila
Del vezzo ? Ila al biondeggianti crine*

*Glauchi talami intriga? chi mai l'urna
Gli adatta al tergo? e chi celestre ammantò
Cigne ad un sen di latte? Oh quanto foco
Spiran da gonfie Navi ignoti Tori!
Da ogni zolla un cimier pullula: n' esce
Indi uno stral; un doppio tergo, un corpo.
Che sia mai? Qual vegg'io d'intorno a un Vello
Fiero Marte aggirarsi? e qual mai fende
Scitico Ciel di fresca strage intrisa
Larva crudel l'alati Draghi al volo?
Togli toglì Giasone all'empia mano
Que' pargoli che svena. I nuziali
Talami o qual divora ignota fiamma!
Sin or con crude ambagi, e i Minj, e'l Duce
L'Augure sgomentò; contro cui forse
Idmon caro ad Apollo, non di tetro
Pallor dipinto, rabbuffato il ciglio,
Irto, e rigido il crin; ma di quieto
Nume ripieno, e di svelati fati,
Cui Giove diè del Ciel gli oscuri arcani
Penetrar tutti, o tremolanti fiamme,
O palpitanci fibre, o cerù voli
Per l'eterea region consulti, e miri.*

*Così a Mopso e compagni i fati espone.
Uditemi. Per quanto il Dio di Delfo,
E della fiamma il primo ardor m'insegna,
Pena, stento, e terror scorgo per tutto,
Vincibili però di nostra Nave
All'infranta costanza. Anime forti
Duratela, vincete: de' Parenti
Affrettate le mire a dolci amplessi.
In così dir gli auguri fochi, il pianto
Traffergli poi per la a se chiusa Achaja,
Cui soggiunse Giason. Quando de' Dei*

*Il consulto v'è noto, e ad alte imprese
Fa bell'inviti alta speranza o fidi
Voi pur l'invito avito cuor recate.
Più non accuso del Peleo Tiranno
La pietà scaltra, i mal celati inganni.
Giove, Giove con certi amici auspicj
Sperar c'impone: il suo diviso Mondo
Al commercio destina, e vuol comuni
I vantaggi, e le pene. Animo: meco
Venite o prodi. I dubbj eventi un giorno
Svegliin dolce membranza, e de' nipoti
Accendino nel seno illustri gare.
Or la dal Ciel già rovinosa notte
In ameni colloquj, in giuochi, e canù
Sulle spiagge Pirree lieti passate.*

*Pronti al comando i giovinetti Achei
S'adagiar su moll'alga; e'n più elevato
Cespo Alcide posò. Divellon tosto
L'abbrustolite viscere i ministri
Da Frassinei Schidon, e gran canestri
Di Cerere forniscono: ma sceso
Già dall'alpestri cime ecco Chirone
Mostrar da lunge al Padre il caro allievo
Che dolce esclama. Appena i noi accenti
Udì'l figlio del Padre, e'l vide alzarsi,
E a stese braccia a lui portarsi a volo,
Spiccagli un salto in braccio, e lungamente
Pende scherzando dal paterno collo.
Non di brillante Bacco urne spumanti,
Non de' be' nappi istoriati argenti
Fan bell'incanto al figlio. E' sol ne' Duci
Fissa l'occhio e stupisce: le fumose
Lor jattanze ode, ammira, ed al crinale
Lion d'Alcide il picciol volto accosta;*

Già la da lungi duplicata Abido
 Per l'interposto mar non ben distinta
 Al decrescer di Sesto or resta sola.
 Qui l'Eolio fratello abbandonata
 In eterno lasciò Elle sua suora
 In van rapita a' novercali aguati.
 Ella pur stende al fluttuante vello.
 La stanca man; ma la riuera l'enorme
 Peso dell'acque, onde le vesti ha molli;
 E alla lubrica man fa scherno l'oro.
 Qual dolor per te, o Frisso, allorchè a un fiero
 Turbin rapita la real donzella
 N'udisti il pianto, nè vedesti il volto
 Pieno di morte, e galleggiar su l'onde
 L'estreme mani, e'l dissipato crine!

Dolce vicenda a bevimenti, al ginoco
 Poichè recò tra l'erbe alta quiete:
 Per ordin slessi giacean tutti avvinti
 E dal vino e dal sonno. Il solo Duce
 Veglia di posar schivo. Il grande Esone
 La sollecita Alcimede lo sguardo
 Stupido e molle in lui fissano; e dolci
 Placidi accenti ispira lor Giasone,
 E fa tacer ne' petti lor le cure.
 Ma poichè vinse un grave sonno il ciglio,
 Della nave regina udir gli parve
 L'augure amico Nume alla grand'opra
 Animarlo così: Eccomi ch'entro
 Nell'arbor Dodoneo; nè dalle selve
 Fastidiche divellerlo potea
 Giuno, se non mi fea statici i Numi.
 Sorgi tosto: che badi? Immensi mari
 Corri franco: Son teco. Armisi il cielo
 Di nubi, e tuoni; non temer: or ora

*Sciogli l'ancore pigre in su la fede
Del ciel, di Peristera alia ministra
Del Giove Dodoneo, ella che teo
Aprirà questi mari, e quella i' sono.*

*Diss' ella, e al Duce un gelido timore
Cercò tutte le vene, ancorchè lieto
Per lui tuonasse alla sinistra il cielo
Con felice balen. Sbalzò di letto,
E tutti i Minj gli schierò davante
Col nuovo sol l'aurora il glauco flutto
Vagamente increspando. Altri scorrendo
Van per l'umili panche: adattan altri
All'albero l'antenne: altri i lor remi
Provano a fior di mare: Argo dall'alta
Prora le sciolte gomene ricoglie.
Freme vieppiù dell'egre madri il duolo;
Manca, languisce a mesti Padri il cuore;
E in forti amplessi avviticchiati a filij
Piangon muggendo. Ogni gran pianto cede
Ma d'Alcimedea agli urli, a disperati
Lamenti, ond'osta al fier disegno, quanto
Cede a tromba marziale Idea sampogna.*

*E sì gli dice: Ah caro mio, mio figlio
Cui precipita il Fato in tai perigli:
Si dipartiam; nè pria dispor concesso
Mi fu l'anima ignara a tali eventi,
Che in terra sì, non già nel mar temem
A te Marte fatale. Or d'altri Dei
Dee temersi la possa. Amici Fati
Se mi ti rendon, se placabil fia
Alle trepide Madri il mar scortese,
Potrà certo potrà soffrir col giorno
Il mio lungo timor. Che s'altro trama
Empia, livida stella; ah compassiona*

*Gli egri parenti amica morte e bella;
Finchè non avvi che timor, nè in duolo
Degenera la tema. Ah quando mai
Temer dovea di Colco, e del rapito
Vello Frisseo? Quai tetri giorni, quali
Orridi sogni il mio timor previene!
Deh quante volte al flagellarfi il lido
Da picciol flutto, languirò, trassuta
Dalla tema del mar, del ciel, di Creta!
Nè crederolte a miei respir fatali
Tue fughe o figlio? Il Ciel volesse! In tanto
Caro figlio m'abbraccia: alla tua Madre
Che nulla spera i baci estremi, g'li ultimi
Ma durevoli accenti in cuor le imprimi.
Sì figlio caro, e con la dolce mano
Or suggellami il ciglio in fin che puoi.*

*Così piagnendo Alcimede; I languenti
Spiriti va a riparare Eson più forte:
Oh se quel sangue, disse, e quale, e quanto
M'empiea le vene, avessi ancor, quand'io
Con tazza d'oro effigiata, il fiero
Minaccevole Folo al certo colpo
D'altra nostra atterrai; io io primiero
La poppa d'or, di nostra regia insegna
Fregiata avrei, e mio piacere or fora
Con arte e remi il far volar la nave.
Ma i patrij prieghi, e gli esauditi voti
Da sommi Dei prevalsero. Or che veggio
Coronati nocchier de' nostri mari
Spezzar l'orgoglio, e te lor duce; tali,
Tali sovvienmi essere quei ch'io ambiva
O condurre o seguir. Giunto è quel giorno,
O pur vicin, Giove il consenta, in cui
E lo Scirico mare, e'l Re del Faso*

*Tremi a tue vele , e del rapito vello
Fiammante il dorso in sen t' accolga il Padre ;
E goda aver cui ceder possa , un figlio .
Sì disse , e fece all' isvenuta Madre
Guanciale il petto , al vecchio Padre il crine .*

*Giunto il termine , il terzo orrido segno
Diè il guerrier Oricalko , e sciolse a un punto
Gl' indugevoli amplexi , i venti , e 'l legno .*

*Scrive ciascuno e sulle panche e 'l remo
Il nome suo . Tutti sormonta Alcide
Il destro mar domando ; Telamone
Dal lato manco il fiede : Il rimanente
Della turba divide . Ogni sforzo
Fa lo snello Astorion di madre privo ,
Cui Comete Creteo del bipartito
Fiume nutrì alle rive , v' l' Enipeo
Dell' Epidano agli urti umilia il flutto .
Talao quindi suda : eccita quindi
Leodoco il fratello , al gentil tergo
Dando avvisti col remo ; entrambi germi
Fioritissimi d' Argo . Eccoci pure
Idmon , sebben la lui partenza tutte
Minacciasser le stelle , aspre avventure
Incapace a temer . Istito ancora
Di Naubolo figliuol co' torti flutti
Pugnar si pregia . Al patrio mar fa guerra
Eufemo di Nettuno , alto Signore
Dell' ondosa Psamate , e sempre aperto
Tenaro , cui di presso hanvi i Pellei
Deucalion , ed Anfion , gemella
Progenie d' Iffo , i cui sembianti adora
Indistinti egualmente ; illustre quegli
Nel trattar l' arco , e questi insigne al brando .
Or con valido remo alternamente*

*Ferendo il petto Climeno , e'l fratello
Ificlo , al curvo pin dan urti orrendi .
Tra scogli Casarei quei che l' Acaiche
Navi distruggerà di faci armato
Spira Nauplio terror: qui quell' Oileo
Ch' arrabbierà non del Tonante al torto
Rapido foco , altro ululando il figlio
Per l' onde Eubee , arde nel volto . Vedi
Qui quel Ceseo ch' al trasudante Alcide
Del mostro Erimanteo sotto lo incarco
Sussidio diè tra suoi Tegei penati :
E Anfidamante il forte , il cui germano
Licurgo in età pigra alla conquista
Del vello d' or spedì il minore Anceo .
Evvi pure Evvizion , per lo cui collo
Scherza la custodita aurata chioma ,
Da presentarsi al suo ritorno , in voto
Per man del Padre alle Castalie Dive .
Te pur Nestore in mar iragge la fama
Della Tessala poppa ; onde un dì senza
Suor su vegga impallidir l' Egeo
A mille vele ; e mille Duci , e mille
In Aulide far voti a venti , al mare .
Qui è il fatidico Mopso onor primiero
Delle Delfiche Tripodi , adottivo
Figlio del Dio Timbreo , candida veste
Cui fiammanti coturni intreccia , e lega ,
Con bell' insulti all' ime piante , involto
D' elmo a bende fregiato il sagro crine ,
E di lauro Peneo l' apice acuto .
Tiene l' Erculeo destra ancor Tideo :
La stessa Periclemeno , Nelide ,
Cui l' angusta Metone , e la leggierra
Su volanti corsier Elide Alfea ,*

*E la dall' onde flagellata Aulone
Vist' han franger co' cesti all' oste il volto.
Per far doppio tragino all' arsa Lenno
Tu pur vogando pel Frisseo tesoro
Alla superba Colco il rombo adegui
Gran Filottete, or per la patria spada,
Poscia immortal per l' Alcidea faretra
Bute a questi vicin, l' Attiche piagge
Lascia ove serba alte ricchezze immense;
Mentre d' Imetto ad abbuja il cielo,
Traggon dagli alveari i Re dell' Api
Nubi per lui di folti sciami industri.
Tu Falero lo segui, e de' tuoi casi
Porti l' armi scolpite. Orribil angue
Dal vuoto sen d' infida quercia uscito
Con quattro spire il corpicel i' involge
Dubbio l' arco scoocando ansioso il Padre
Ne' pericoli tuoi scorti da lunge.
Armi d' altri perigli istoriate
Porta Eribote ancor; nè qui Peleo
Manchi affidato d' una moglie diva,
E de' suoceri Dei al Nume amico:
Ma l' asta tua tanto maggior di tutte,
Quanto tutti su' l' Pelio avanzò gli ornì,
Ribatte i rai dall' alta prora al sole.
Lascia Menezio pure in antro ombroso
Di Chirone alla sede il dolce figlio;
Onde compagno al caro Achille insieme
Su fila d' oro arpeggi: aste leggiere
Lanciar lo vegga, o cavaliere il dorso
Di maestro destrier premere ardito.
Fliante il segue, cui non dubbia fama
Diè per Padre Lico, e ben n' ostenta
E' l dorso e' l collo al lungo crin disciolto.*

*Alla fede del mar non teme esporre
La genitrice il generoso Anceo
Prole del maggior Dio, ch' all' onde impera;
Come nè pur del tridentato Nume
Le vicende paventa Ergino il figlio,
Ergino, cui l' insidiose calme
Tutte son note, e nel notturno cielo
Tutte noma le stelle, e sa quai venù
Dagli antri Liparei Eolo scateni;
Cui finalmente della nave il regno
Degli astri il corso consegnar non tema
Tifi il nocchier, dall' Artich' Orse algenù
Quando dà posa all' egra fronte offesa.
Porta d' ingesti feritor metalli
Gravidi cesti di taurine terga
Il Lacone Polluce, al vento almeno
Per minacciar coll' ammagliate braccia;
Onde la poppa Pegasea stupisca
L' Ebalio allievo in riguardar, sicuro
Celebrar sulla spiaggia orridi giuochi;
Mentre Castore avvezzo Emonj freni
Far mordere a' destrier, della smarrita
Elle seguendo il portator lanuto,
Tra pascoli Amiclei lascia s' impingui
Cillaro, e passa or dalle corse al remo.
Folgora ad ambi intorno in cresse ardenti
Tenaria veste dalla dolce Madre
Leda insigne lavoro in doppia tela
D' ostro, e d' oro contesta. Il bel Taigeta
Con l' ombrose sue selve a due colori
Ivi pinse con l' ago; in fluid' auro
E stemprati zaffiri ivi l' Eurota
Scorror vedi inondar: d' argenteo flame
Gli animati destrier poran ciascuno*

*Il Dioscuro suo, dal cui bel seno
Volan, sebben d'argento, i pairj Cigni:
Ma ve' quali ti snuda ispide terga,
Qual vasto petto, quai possenti braccia,
Ond' altr' Ercole sembri a Meleagro
La svolazzante sfibbiata vesta.
Qua di Cullenia prole eccoci accorsa
Numerosa falange: il sempre franco
Ne' colpi d'arco Etalide famoso;
Eurito esperto in mezz' all' armi il passo
D'aprir col brando: del voler supremo
Per paterno retaggio il sempre a' Minj
Illustre araldo, e interprete Echione;
Isi tu pur per la cui man non pensa
Argo tornar, ma si dispone al lutto
Su la Scitica rena, ombra insepolta
Quando ti veda, e andar vacante un remo:
Mandanti Admeto i fecondati campi
Dall' Ansisio Pastor esule in Fere,
Perchè i fabbri de' fulmini tonanti
Col suo strale conquise. Oh quante volte
Ne' nott' boschi, ove il divin fratello
In servil spoglia sotto quercia Ofssea
Le fresch' aure carpia, ma scolorando
L'oro del crin nella palustre Bebi
Della fattasi incontro alto ne pianse!
S'erge dal banco, e la spumosa Teti
Squarcia col remo il formidabil Cantho,
Che per barbaro acciar di polve Eea
Lordo, esangue vedrassi, e stargli presso
D' Abante il Padre suo l' illustre scudo;
Per lo cui disco un bel dipinto Euripo
Con aureo flutto, onde si parte, e fiede,
Sembra schivar l' aduste arene Eubee;*

*Ivi torcendo agl' Ippocampi il freno
In conca d'or, del tuo Gereslo in mezzo
Sorgi o Nettuno, e ti s'umilia il flusso.
Polifemo tu poi, quando ti renda
Palladia nave a' Larissei tuoi teti,
Le paterne reliquie ancor fumanti
Su'l limiar disperse, unir ti membra,
Per i dovuti estremi onor, protraui
De' servi tuoi per la mal ferma fede:
Ma già a voga arrancata adatta il remo:
Ida l'ultimo preme i banchi estremi:
Ma a miglior uso il suo german Linceo
Gentil figlio d'Arene il serba il Fato.
Ei con occhio il più fin del mondo ombroso
Tutti arriva i riceffi, anzi di Stige,
L'aspose terre sotto molli ondose
Egli a Tisi aprirà: gli astri alla nave
Brillerann' su'l meriggio; e allorchè Giove
Annebbierà di livid' ombre il Cielo,
Le nubi ei sol saprà passar col guardo.
Di Borea e della Cecrope Orizia
Vaca dal remo ancor l'illustre prole,
Zete e Calai fratelli, al cui governo
E le tremole funi, e l'alte antenne
Si destinar, perch' hanno alato il piede.
Non vil luogo tra banchi ha il Trace Orfeo
Nè il mar vogando affligge: insegna al remo
Con gentil canto a fieder l'onde prime,
Nè suscitar dagl' imi gorgi il Nume.
L'affannoso vogar, gli audaci sforzi
Di petto giovanile il pio Giasone
Ad Ificlo condona egro, e cadente
Per lunga età da Filace venuto;
Nè di bei stenti imitator, ma solo*

Perchè in cuor de' nipoti a' suoi consigli
 Destisti un foco emulator degli Avi.
 Per la tua nave Argo tu veglia: i Tespj
 Lari ornato ti dier d' arte maestra
 Per la Tritonia Dea, perchè non tragga
 Periglio alcun per cieche rime il legno;
 E all' occulte del fondo ampie ferite
 Pronto rimedio fieno e peci, e cere.
 Tifi d' Agnio figliuol l' Arcada stella
 Tutto intento contempla: o lui felice,
 Che gl' ignoti già, pigri Artici lumi
 Trasse ad uso del mare, e mostrò come
 Far guida il ciel pel gran Nettunio mondo.

Ma già il Nocchier per la felice frode
 Ansante, e lieto, a precipizio Acasto
 Scorge calar del tortuoso monte
 Per i più brevi perigliosi calli,
 Orrido all' aste, al volto, e sfolgorato
 Per la targa brillante. In nave appena
 Spiccò d' un salto in mezzo all' armi, e scudi,
 Che con avido acciar troncò Giasone
 Le troppo pigre invidiose funi
 A sì bel furto. E per cec' antri e selve
 Cilico cacciator non altrimenti
 Fugge spronando nel comun periglio
 L' anelante corsier, toltesi in grembo
 L' appena nate orgogliose tigre
 Perigliosa rapina; allorchè esposti
 Lasciati i figlj la crudel lor madre
 Giya predando il nero opposto Amano.

Dal lido ancor diveltasi la nave
 L' affluite madri vi lasciò, con gli occhj
 L' argentea vele, e pel riflesso sole
 Dè tersi scudi il tremolo baleno

*Seguendo ognor, finchè del mar men erta
Resa la nave, un ampio aer disteso,
Tolse a lor guardi il doloroso obbietto.*

*Or dall'alta del ciel rocca stellata
Le greche ardite idee gl' illustri sforzi
Giove ammirando se n' allegra, esosi
Cui sembran gli ozj del Saturnio regno.
Tutti applaudono i Dei: l'età futura
Gioiranne essa pur: godon le Parche
Vista aprirsi in più vie, la via di Sige.
Dello Scirico figlio il solo Padre
Febo mosso a perigli ismania, e dice.*

*Sommo Signor, cui col girar degli anni
Recan dolci vicende i giorni miei,
Gli è questo il tuo piacer? La greca nave
Frange l'onde sicura, e tu l'approvi,
E tu la scorti? e fia delitto a un Padre
Sfogar pel figlio un dolor giusto o Giove?
Fummi il timor presago. Empio livore
Quindi temendo insidioso al figlio
Non del Mondo nel centro i più feraci
Colui campi gli scelsi; non l'amene
Più ricche terre, ove più il vizio regna.
Le più felici doviziose, e belle
Godansi i Teucri pur, godansi i Libj,
E di quel vostro Pelope la prole.
E que' campi, e que' fiumi a' geli eterni
Da te stesso dannati, atri, solinghi
Alberghi nostri; que' medesmi, quelli
Cederebbeli ancora; e inglorioso
Profugo, sventurato in altro clima
Tenterebbe altro ciel. Ma'l clima avito
Barbaro, abbandonato, orrido, oscuro,
Inaccessso per fino a' raggi miei,*

*Qual destar può livore in cuor di Nume?
Le sì incolte regioni, i sì solinghi
Rami del Faso, un sì negletto figlio
Puon far tanto spavento a gente estrana?
E qual ragione han di lagnarsi i Minj?
Debbe forse a violenze il greco vello
Esa mio figlio? Anzi di Frisso il furto
Scortar negò con sue falangi; ed Ino
Se più non venne agli esecrandi altari,
De' nostri Daci un più pietoso impero
Causa ne fu: causa ne furo i sagri
Nodi con la sua figlia, onde nipoti
La stirpe mia da greco sangue elice,
Generi tranne apparentati in cielo.
Torci i venti alle vele, all' alno il corso
Gran Re, gran padre, nè co' scempj nostri
Plachino i glauchi Dei le greche antenne.
Dell' Eridano ancor gli antichi lussi
Mi rammentan le selve, e le piangenti
Etee sorelle al genitor davante.*

*Rugge crollando dispettoso il capo
Marte a tai detti, cui appesa in voto
Preme l' aurata spoglia: Incontro d' esso
Freme Pallade pur, freme anche Giuno
Per diversa passion. D' ambo a' lamenti
Cui così Giove: A mio piacer gli oscuri
Eterni Fati, quai prescrissi loro
Serban ordine e legge. Allora quando
Era norma del fato il mio volere,
E il mio voler fu il giusto, ad ogni etade
Assegnando i Re lor, del sangue mio
Non v' era parte in terra: or che n' abbonda,
Una dolce passione è fato al fato,
E di mie cure or raccorrò l' idea.*

Già da gran tempo la region che stesa
Dall' Euro all' Eleſponto immenſi tratti
Fino al Moſchico Tana occupa, e ſpande,
Di deſtrier, di guerrier fiorifce invitta;
Nè ſeco mai d' egual valore o forza
Emola ardua altra nazione conteſe
Preminenze marziali: Io così i Fati,
Io così i luoghi a mio piacer reggea.
Ma ſpira il giorno eſtremo, e la cadente
Asia abbandonò al ſuo deſtino in braccio.
Chiedemi i tempi ſuoi la Grecia ancora;
Poi li tripodi miei, le querce mie,
L' alme degli Avi, eſta navale armata
Vararò: a te Bellona in mezzo a' flutti
Per mezzo alle tempeſte apreſi il campo
Di tanto duol, nè s' accontenta il fato.
Ad un divolto vello una rapita
Vergine accoppierà: Pur tale è il mio
Immutabil voler. Frigio paſtore
Verrà poi d' Ida, e farà ſcambio a' Greci
D' egual pianto, egual ira, ed egual danno.
Quai d' armati rivali orride guerre
Veggio accenderſi poi: quante vernate
Piagnerà ſotto Troja il Marte Argivo!
Quai Principi, quai Duci, e quai de' Numi
Cader vedrai incliti germi, e tutta
Gemer l' Asia del fato agli urti orrendi!
Poi di Micene la fatal rovina
Ho decretata; ad altra man deſtino
D' Argo lo ſcettro poi. Squarcinſi monti;
Acceſſibili ſieno e ſelve e laghi,
E le vaſte del mar caverne algoſe.
Speme e timor ſia da per tutto, e in tutti:
Son io l' arbitro ſolo: e terre, e quanto

*V' ha sotto il sole , a mio piacer volgendo ,
Proverò il poter mio : Ho già fissato ,
V' confinare i più rimoti regni
Dal colto mondo , v' stabilir gli antichi :
Volti poi gli occhi all' Anfitrite Egea
In Ercole gli affissa , e nella cara
Prole Ledeo , indi ripiglia , e dice :*

*Pel ciel pugnate o Eroi , questa dal mondo
Traslata in ciel mia reggia , appena spente
Le Giasetiche fiamme emulatrici
Del mio poter , e l' empie guerre in Flegra ;
Questa , dissi , gravoso alpestre calle
Per girne al ciel v' istituì , v' impose .
Così esso pur il Semeleo mio figlio
Gli astri calcò , ma sol dappoi che tutte
Corse le spiagge , e solcò tutti i mari .
Ne tornò Apollo a passeggiar le sfere
Pria di slancar l' eterna mano in terra .*

*Disse , e per l' ampio cielo immensa fece
Scagliando , impresse nell' accese nubi
L' arso solco avvampante , il qual di presso
D' Argo alla poppa in doppia striscia e bella
Divisa andonne alla Tindarea prole ;
D' innocente splendore e porporino
D' ambi fregiando , cui s' affisse , il crine ,
Gemina stella a' miseri nocchieri
Non terribile più , ma scorta e guida .*

*Viste Borea il crudel sciogliersi intanto
Dalla Rocca Paŋgea su' l' mar le vele ;
Dell' Eotia sen' vola infuriato
Ne' Tirreni antri Liparei : quand' ecco
Tutto al rapido vol del Nume alato
Mugge attonito il bosco : infranta o svelta
Cerere giace , a torvi fiati oscuro*

Volge l'umor l'intimorita Dori.

*Sta nel Trinacrio mar, là ov'è Peloro
Tra vortici zanclei fugge e rifugge,
Orrida rupe in mar angusto, il fluo
Ove quanto nel ciel l'ondose moli
Scaglia, tanto le immerge a Stige in seno;
Ivi prossima serve un' altra terra
Ripida al par, nè in minor antri estesa,
Del nudo Piracmone, e d' Acamante
Truce stanza e fucina. Abitan quivi
Venti, nembi, burrasche, e lampi, e tuoni,
Per ascosi meati indi l'uscita
Trovafi in altre terre in ampi mari.
N' uscian già quindi congiurati i venti,
A far del ciel, del mare aspro governo
A voglia lor, perchè Re lor non era
Eolo ancora; e un peregrino mare
Fu allor ch' infranse la sassosa Calpe:
Pianse divelti i Sicilian confini
La mesta Enotria terra, e'l seno a' monti
Squarciò, sommerse il temerario flutto;
Finchè dal ciel Giove tonando sopra
Le nemiche de' venti alme smarrite
Diè loro un Re, del cui comando al fischio
Tremò quegli empj; ed iscavò nel monte
Atra prigion di crudo ferro armata,
Con di più scogli sovringeste mura,
Le lor furie a domar: giacchè non puote
Delle lor bocche i fremiti confusi
Sopprimere, o vietar. Quando lui piace,
La scoscesa dell' antro orrida entrata
Schiuda, e all' aprirsi del serigno albergo
Posa han le crude interminate strida:
Cui Borea messaggier l' eccelso seggio*

Minaccevole scuote , e sì gli dice :

*Dalla Rocca Pangea qual mai vid' io
Scelerata baldanza Eolo . Greca
Gioventù ascesa ampio ferrato abete
D' ampie vele fornito , in questi mari
Tiranneggia fastosa . E ch' io non possa
Sbalzare al ciel dall' ime arene il flutto ,
Com' io solea , quando prigionie alcuna ,
O laccio alcun non mi tarpava il volo ?
Ecco il fomento alla malnata speme
Degli audaci nocchier dell' empia prora :
Veder Borea soggetto . Ah fa ch' io possa
Co' suoi Greci affondar la nave insana .
Delle viscere mie nulla mi cale ,
Frena sol frena il minaccioso ardire
D' un empio stuol ; di Tessale maremmie
Quando gli abitatori , o d' altre spiagge
Non vider mai solcato a vela il mare .*

*Disse : e più forte entro fremendo i venti
Chiedono l' adito al mar . Eolo cede :
E tra turbini orrendi avvolta e stretta
Sgangerà la gran porta . Impazienti
Del carcere l' uscita i Corsier Traci
Assediano . Con zeffiro ecco l' ale
Brune al par della notte estendon gli Austri ,
Con la truce de' nembì oscura prole .
Irti , e lucidi il crin d' Indica arena
Fremono gli Euri , e non più viste in mare
Assembrando tempeste al curvo lido
Rompon vibrato in liquid' archi il flutto .
Nè portan guerra al sol Nettunio segno :
Tra vasti tuon da fulmini squarciato
Piomba l' etere ancor ; e in onta al giorno
Copre notte improvvisa e mare , e cielo ;*

*Sfugge il remo di man: sbieca la fronte
L' obliqua poppa: orridi colpi il fianco
Da marosi sostiene: un repentino
Turbia rapisce l' ondeggianti vele
Su' l tremolante inalberato legno.*

*Or qual orror de' sbigottiti Minj
Corse per l' ossa, d' atra luce il Cielo
In veder tanto, e le fulminee faci
Spesso ruotarfi all' egra nave intorno;
E' l manco corno della curva antenna
L' onde sbalzar dal più profondo seno.
Nè credon già della crudel procella,
De' mossi venti altri l' autor che 'l mare;
La cui natura è l' inconstanza: ond' essi
Dier così mesti al cupo duol l' uscita.*

*Questo ci frutta, a temerarie sarte
Fidar le vele, e la vietata Dori
Profanare col remo. I nostri Padri
Ciò non osar. Sarpiamo appena, ed ecco
Qual orror, quai perigli arma l' Egeo.
Uransi forse in questi mar gli scogli
D' inconstanti Sindromidi, o più infido
Ci sovrasta infelici un altro mare?
Sì sì, lasciarsi il suol: belle speranze
Tragganci in nuovi mar. L' onda più sagra
Serva ad avar desio. Tali accenti
Lagrimando ripetono, per tema
Di tosto aver per loro tomba un flutto.
Bieco contempla la faretra, e' l greve
Inutil tronco Alcide il forte, e freme.
I supremi colloquj impauriti
Fraslaglian altri. Giungon mano a mano
Seno a sen, bocca a bocca, e baci a baci:
Quando, ah! vista crudel! scossa in un ponto*

*Si scommette la nave, ed a gran forsi
Bee la poppa il naufragio. Indi sospinta,
Ma con mille vertigini ruotata
La flagellano gli Euri: all' Austro uniti
Gli Zeffiri l' afferrano, rapisconla
In un turbine orrendo. Intorno tutto
Le insuria il mar, tutto le mugge il Cielo.*

*Ma già improvviso il tridentato Nume
Erge dal ceco fondo il capo algoso:
E questo, ei disse, temerario abete
Co' importuni lor pianti all' ire mie
Sottratto abbianse Pallade, e la suora.
Vengan ora Sidonie, Egrzie navi,
Nè si pensin ch' io 'l vieti. Quante volte
Vedrò scherno de' venti, e sarte, e vele,
E a' rei clamor tutto ulularne il mare.
Nè il mio Orion, nè il minacevol Toro
Per le naufraghe Plejadi, di morte
Saran nuova cagion. Tu tu prepari
A' miseri viventi Argo i naufragj:
Nè con ragion, più vi sarà una madre
Tisi crudel che ti desiri in pace
Goder gli Elisj, e le buone ombre amiche.*

*Così Nettuno: e già ammatisce il flutto,
E i suoi consin già riconosce il lido.
Incalza i venti, e dell' Eolie porte
Tutti fuggendo al mar, traggonsi dietro
Il glauco orror, la gravo' onda e 'l nembo.
Lieto ritorna il giorno, e 'l Ciel divide
Pinto a mille color l' arco di pace.
Tutte ne' monti risuggir le nubi;
Sorge a fior d' onda la redenta nave;
Cui sollevar da più riposti gorgi
A siese braccia la vezzosa Teti,*

*Ed il suocero Nereo . Qui dunque
Di sagro ammanto risplendente il tergo .
Il condottier , l' Esonia aurata tazza
Prende , che Salmoneo diegli in compenso
Dell' ospizio fedele , e dell' avute
Preziose da lui Tegee faretre ;
Pria che protervo , e temerario , armando
Travi quadripartite , archi di bronzo
Emulasse di Giove i lampi e' l tuono ;
Qualor contro del Rodope , o dell' Ato
Folgori arventa : della mesta Pisa
Sterminando col foco ei pur le selve ;
Divampanda atterrando l' infelici
Elee campagne . Con tal nappo dunque
Lita al Pelago umori , e così dice :*

*Sommi Rettor del tempestoso mondo
La cui reggia non cede alla del Cielo ,
E tu gran Padre de' biformi ondosi
Numi , o dobbiamo una tal notte al caso ;
O tal sugli assi eterni han tempre e mota
L' opre del Ciel per conservarsi ; al mare
O l' inco stanza è Fato , o d' una nuova
Poppa l' imago di guerrieri , e d' armi
Carca , tante nel sen destorui l' ire :
Basti all' error la pena , e' l Nume tuo
Men funesto ci splenda : a' patrj lidi
Dacci render quest' alme ; e i dolci lari
Strigner , bacciar . Se tanto ottengo alcuno
Luogo non sia , ove non fumi altare
Al Dio del Mar , ovunque i tuoi Delfini
Tragganti in glauco maestoso carro
Doppio reggendo un gran Tritone il freno ;
Sol poi che passi a' nostri lidi ancora .
Svegliar tai detti un gran clamore , e pronte*

*Le destre all' opra richiamaro: appunto
 Qualor minaccia tra del Ciel gli armenti,
 O Sirio accenda le Messagie terre,
 S' aguna de' villani il popol mesto
 Nelle Calabre selve; il Sacerdote
 Mille dettando lor preci votive.*

*Ma veggion già chinarsi il volo
 Zefiri lusinghier, e la salpata
 Nave volar, rotti spumosi argenti
 Con la fiocina ergendo. In moto è Tifi:
 Tacito attende. i di lui cenni il volgo.
 Non altrimenti del Tonante al soglio
 E chino, e pronto il tutto giace: Intorno
 Stangli i venti, le piogge, le tempeste,
 Geli, fulmini, tuoni, e brine, ed Iri,
 E nell' eterree loro fonti i fiumi.*

*Ma un repentino orrore assale il Duce
 D' ogni cura più fiera augure infausto;
 Mentre rapito di lusinghe e prieghi
 Con dolce assalto, e cruda frode Acasto
 Germe real, d' un imperfetto errore
 Scorge bersaglio il tutto, e l' egro Padre
 Esposto inerme al Masnadier tiranno.
 Sendone lungi ah! qual prevede il nembo
 D' un furor cieco in lui scagliarsi; e giusto
 Ben n' è 'l timor, che ne presente i scempj.
 Freme Pelia il crudel, da eccelsa rocca
 Bestemmiano le vele al vento sparte;
 Giacchè a afferrarla, ad arrestarla, in vano
 Stende la destra insana. Animo regio,
 Regia forza non val. Infuria chiusa
 Tra gli argini del Mar la turba infida,
 E con faci, e con strali al Mar fa guerra,
 Così Dedalo ancor quando deluse*

*Co' vanni il forte de' siftrati Idei,
Col figlio suo d' ali minor fornito
Visto da nube estrana ingombra il Cielo
Toltesi al carcer ceco; di Minosse
La falange attrabbiò stanca già l'occhio
Per gl' inutili sguardi, e l' ancor piene
Riportando in Gortina ampie faretre,
Anzi Pelia d' Acasto e stanze, e letti
Poichè uescorse, al primo ingresso in terra
Fissa l'occhio, e inchinato osserva, indaga
Vani vestigj, ed ara il suol col crine.*

*Figlio, te ancor, disse, la mesta imago
Turba forse del Padre, e nella mente
Ti s' avvolge crucciosa; e n' odi il pianto,
N' odi i sospir, già a mille inganni, a mille
Ferali incontri esposto; e dove, e dove
Me infelice! se mai? sotto qual Cielo
Seguir ti debbo? Il perfida, l' iniquo,
Non già a Scitici climi, o dell' Eusino
Alle foci salpò: ma con sognate
Larve d' onor te Figlio mio rapito,
De' cadenti miei giorni a gran tormento
Or ti sbrana il crudel. Forse che 'l mare,
Se inaccesso non era a poppe tali
Non t' avrei dato volontieri o figlio
Genti e Navi al tragitto? o rovinosa
Povera Emonia Casa! o mal sicuri
Di vostra prole miseri Nipoti!
Disse: e tosto accanito, orrido in volto
Ripiglia il fier. Son qui, qui sono ancora
Del tuo cuor le ferite empio predone,
Di tue lagrime i fonti, il caro Padre.
Nè più. Muggliando, l' alte mura intorno
Gira, rigira, a gran vendetta intento.*

*Teme, fugge ciascun: quai già fuggiro
Per i portici immensi e madri e figli
Di Licurgo al furor, quando Tioneo
La torva fronte il minaccevol corno
Volse contro i Bistoni, onde mugginne
Tutta d'Emo, e del Rodope la Selva
Agli urlì fier, del fier Menadio Coro.
A Sijg Dei ed al Tartareo Giove
Per figlio tale Alcimede affannata
Sfuma incensi frattanto, onde dall' ombre
Del convocato Tartaro trar possa
Lume maggior. Del sacrificio in parte
Chiama Esone suo Sposo, e ben v' assente
Da cura egual, egual timor conquiso.
In tazze no, ma in fosse, largo il sangue
Stagna ad onor dell' aggregata Scige.
E la Tessala Maga in voci orrende
Chiama l' Ombre degli Atavi sepolte,
E dell' antica Plejone il Nipote.
Ergon lo smunto volto at feral carne
La mesta nuora e 'l figlio; e quando il Sagro
Sangue fu offerto, così Creteo disse:
Sgombra vani timor, fende volando
A Teti il sen tuo figlio; e v' più s' appressa
Di Colco a' lidi, tanto più sfiorisce
A prodigj del Ciel la flebil Ea;
E ad oracoli rei più trema il Faso.
Vè con quai Fati, a quanti' orror di Colco
Si cimenta, sen vola! o per quai belle
Sciitiche spoglie, ed avvenenti nuore
Fastoso orror verranno. Io allor vorrei
Pel gravoso terren squarciarmi un varco
A spiarne i trofei. Ma 'l Re crudele
Contra te atroci sceleranze ordisce,*

*E di fraterno sangue orrida sete
L'ira gli accende, onde avvampato ha'l seno.
Perchè non sciorre da servil catena
L'alma real? Vanne: Sei mio: T'attende
Il pio mutolo stuol nel verde Eliso;
Ne' segreti suoi campi Eolo il padre
Quai volando trascorre, e ti desira.*

*Disperato furor di servi intanto
Mugge nè mesti lari; e'l fier fragore
Tuona per tutto, che'l Re crudo a mille
Falangi unite, enormità prescrive.
L'are accese la selva, e'l sagro ammantò
Precipita al clamor la Stigia Maga:
E da subita tema appreso Esone
Che voglia il Ciel, mira ruotando i lumi.
Come lion ch' irresoluto in mezzo
A mille lancia e spiedi, in tra le branche
Preme l'orrido grugno, ed occhj e zanne;
Tal da dubbio timor vessato il Duce
Non sa s'affidi a debil braccio il ferro
Già fregio e onor de' suoi verd'anni, o instighi
Del regno i Padri, o'l variabil volgo.*

*Dall'altra parte a stese man la moglie,
E del caro marito al petto avvinta
Che che voglia il destin, disse, compagna
Non mi vorrai? Senza di te la vita
Non vo' allungar, nè più vedere il figlio.
Vidi abbastanza il giorno, ahimè! quel giorno
Degno d'eterno obbligo in cui la vela
Che me'l rapì d'eterno orror colmommi.
Essa così piangendo. Intanto Esone
Già studia prevenir con degno fine
La minaccia feral. Morte più illustre
Chieggion l'ombre degli avi, il forte figlio;*

*L' Eolia stirpe , la regal sua casa ,
 E in tante guerre il nome illustre , e chiaro .
 Gli si fa inante altra inesperta prole ,
 Cui vorrebbe ispirarsi animi audaci ,
 Disio di vaste imprese , e della cara
 Ombra paterna una real vendetta .
 Quindi ripiglia i sacrificj . Un toro
 Squallido , e d' infernal ruggine asperso ,
 D' un antico cipresso alla funebre
 Ombra giacea di glauche bende avvinto
 Le terribili corna , e l' irta fronte
 Di feral tasso : pallido , anelante ,
 E di più starsi impaziente , in vista
 Dell' orrid' ombre , onde paventa e trema .
 Vittima tal , scelta tra mille ad uso
 Delle Stigie arui ree serbò la Fata .
 Ora a placar la Trivia Dea ; gli estremi
 Suffumigi svapora , ripetendo
 Gli esaudevoli carmi a' Dei di Lete ;
 Senza cui non tragitta il nocchier crudo
 Ombra veruna a Flegetonte in riva .
 Fisso Esone un tal toro aure vitali
 Spirar ancor , del sacrificio orrendo
 Opportuno al terrore , ostia il destina :
 Ond' ei stringendo all' immolato toro
 Le curve corna , estremi sensi esprime .*

*Voi del Tonante che 'l sovrano impero
 Lievi compieste , e consagraste il fine
 De' giorni vostri , a me egualmente noti
 In pace e in guerra , e di nipoti illustri
 Per la sagrata inalterabil fama :
 E tu desti dall' ombre ombra paterna
 Di nostra morte in testimonio , e in parte
 De' di qua su di già obbliati affanni ;*

*Un facil guado alla magion del riso
Dammi: e ne' vostri alberghi anime pie
Il premesso olocausto ergami un seggio.
E tu Vergine Astrea degli empj a Giove
Relatrice fedel, con occhio eguale
Che ciascun miri; tu Nemesi ultrice;
Voi punitrici Erinni, e dell' Erinni
Più fiero Padre aspro rimorso; entrate
Ne' sozzi lari del crudel Tiranno,
Avventate le faci, il crin vibrare,
Sferzate l'empio: il fiero cuor gli strazj
Inusato terror: nè soli tema
Del figlio l'armi, la nave: tutto
Lo sgomenti di Ponto il Marte unito:
Vendicatori de' traditi lidi
Tutti paventi i Re. Trepido e folle
Ognor torni alle sponde ed armi aduni;
Bestemmj in van le pigre Parche; all' alma
Neghi il dolor l'uscita, onde non fugga
L'esecrazioni nostre. Or or tornati
Vegga gli Eroi, e fiammeggiante il mare
Per l'aureo vello. Insulterò il crudele;
Riderò ne' suoi mali, e volto e mano
Farà applauso a' suoi strazj; e se inusato
Arcano scempio, o nuova morte o Erinni
Restavi ancor la più crudel, più ontosa
Serbatela del perfido alla stanca
Insidiosa età. La più vil morte
Chiuda i suoi dì. Nè d'un aperto Marte
Provi il rigor, nè di privata spada;
Molto men del mio figlio infenti il brandò,
Ma la più fida man, ma la più cara
Di sua stirpe lo laceri, lo sveni;
E ne fugga il cadavere la terra.*

*Con tal ostia si plachi il sangue nostro ,
E di que' ancor lo voglia il Ciel che in mare
Spinse l' iniquo a provocar naufragj .*

*Tra le furie Tefisone Regina
Di marcio sangue una spumante coppa
Con grave man , ivi comparsa afferra :
La porge loro ; e avidamente il nappo
Vuoto lasciar gli agonizzanti sposi .
S' ode fragor . Con grande empito , e grida
Entran gli esecutor del truce impero ,
D' ira , e d' armi forniti . D' eruttato
Sangue veggono a' vecchj immondo il manto ;
Di morte pieni , e ruotar pigri i lumi .
Te investon prima o fanciullino incauto
Ne' tuoi verd' anni ; onde a' parenti unito
Varchi l' onda Letea , mentre a' lor Fati
Impallidisci , e i tuoi temer non sai :
D' eterno gel là intirizzito Esone
Cade , e corre altre vie l' ombra sdegnosa .*

*Sotto il cardine nostro , e da' supremi
Cerchi divelta è la Tartarea Reggia
Del basso Giove : nè fia mai confini
Col rovinoso Ciel , quantunque il Fato
Crollar volesse , e sobbissar le sfere ,
E perverir del sommo giorno il moto .
Giace in ampie voragini sepolto
Il ceco Chaos , che la materia stanca
Può col peso annullar , del Mondo tutto
Seppellir le rovine . Eterne al varco
Danfi due porte ; per faial mistero
L' una è accessibil sempre a Prenci , e al volgo :
L' altra tentar , violentar non lice ;
Libero in cui è ben di rar lo ingresso .
Entravi sol , chi generosi squarci*

Porta nel petto, e ne' suoi lari affisse
Gloriosi trofei d' elmi, loriche,
Spezzati carri; o chi alieno e schivo
Delle mortali inique cure, in pregio
Ha un' incorrotta fede, una sicura
Innocenza del cuor, una ben doma
Cupidigia nel tutto; entravvi in fine
Di sagra pompa i Sacerdoti ornati:
Quai tutti, agile il piè di Maja il figlio
Scuotendo accesa inestiguibil face,
Onde tutta ne splende al divin foco
La sotterranea via, nelle beate
Elisie sedì gli trasmette, e guida;
Dov' eterno v' è 'l Sole, eterno il giorno;
Eterno il ballo, e 'l canto, eterni i cori
D' alme beate, e di que' pur che punto
Serban qua su di se disiro, o fama.
In questi il Padre eterni seggi e mura,
La moglie e 'l figlio v' introduce, e addita
Quanta a Pelia s' appronti orrida pena
Sul limitar della sinistra porta.
Stupiscono al piombar tanta d' iniqui,
E con tanto fragor turba leggiera:
Godono poi, alla virtù ch' è rara
Tai giù disposti eterni onori e premj.

FINE DEL LIBRO I.

LIBRO SECONDO.

A R G O M E N T O .

*Scorre i mari Giasone . Impaurito
 L'anima Tifi . La Vulcania Lenno
 Vedesi , dove ne' feminei petti
 Spira ceco furor , Ciprigna offesa ,
 All' eccidio d' ogn' Uom . Con bella frode
 Salva Ipsipile il Padre . Amor ritorna ;
 Allaccia gli Eroi , ma ne scioglie Alcide .
 Tornasi al Mar . Lasciasi Elettria chiara
 Pe' sacrificj suoi . Sciolta è da Alcide
 Esione . A Giasone Elle fa cuore
 Posta tra' glauchi Dei . Gixico accoglie
 In amistà co' Duci suoi Giasone .*

GIASON fra tanto in mar s' inoltra , ignaro
 De' perij tutti ; il lagrimevol caso ,
 Cui cela Giuno ; vendichevol fiamma
 Perchè dal Mar no' l' risospinga contro
 Pelia , contro il destino , e contro i Numi
 Fautor dell' opra . Già sommerge il Mare
 Le frondose di Pelio altere cime
 Parallele con l' onde , e li declivi
 Tempj già inghiotte alla Tisea Diana :
 Già n' abbissasi Sciato , svanisce
 Sepia , d' acri Corsieri , e le feraci
 Nutrici terre la Magnesia estolle .
 Sembra fumare il Dolopeo sepolcro ;
 Nel sospirato Egeo gli obliqui errori
 L' Amiro terminar , per lo cui vento

Sinistro inverſe ammainano le vele,
Opran col remo. Eurimena ſi vede:
L' Auſtro riſorge a dominare il Mare,
A rigonfiar le vele; e mentre in alto
Mar ripaſſano i Minj, appare ancora
Quaſi nube nel Ciel la rupe Ofſea.
Ecco terror de' Dei per l'empia guerra
La fulminata Flegra: ecco l'informe
Terreſtre prole i Pallenei Giganti,
Ch' oſar co' monti arietar le ſfere;
Cui co' ſcogli, co' gioghi, e con alpeſtri
Scorze, d' elci coprì la madre amica,
Contra l' ire ſupreme, e per troſeo
De' sgomentati Dei li volſe al Cielo.
Nella rigida ſua ſaſſoſa ſpoglia
Cova ognun odj antichi, antiche offeſe,
Minacce, onte, terror: ſcaglia lor contro
E fulmini, e tempeſte il Dio tonante;
Ma non fiede che balze, e non arriva
Le chius' alme a piagar: e un ſol Tiſeo
Geme allo incarco del Sicario giogo.
Fama è che queſti al divin tel ſuggiaſco
Eruttando dal ſen perfide fiamme,
Per la chioma aſſerrollo il Dio dell' onde,
In mar tuſſollo, e l' inceppò tra ſcogli;
E perche' ognor la fulminata ſalma
S' erge e dibatte, e' l' ſerpentino piede
Torce in vortici l' onde, le Scillee
Voragini per tomba in mar gli aſſegna;
L' enormi tempia, e la terribil bocca
Con più Cittadi, e la gran rupe Etnea
Premeli poi; quindi ei ſdegnato eſala
Divampate montagne; e quando scuote
La ſovrimpoſta orrida mole, intera

*La Trinacria ne trema , infinchè vani
Bestemmiano i suoi sforzi , afflutto , e stanco ,
China sdegnoso alto gemendo il dorso .*

*Ma già il Titanio carro all' onde Ibero
Precipua , e le redini infiammate
Spegne nel mar d' Atlante ; ed ecco Teti
Erge le mani , il sen presenta al biondo
Nume che con fragor piombale in grembo .
Timori aumenta la fosca ora , in cui
Celansi al guardo i Cieli , i monti , i lidi .
Tutto è tenebre il mar ; la stessa cupa
Quiete offende : fa 'l silenzio orrore ;
E le pallide stelle a' rai crinite
Sembran correre il Ciel nuncie di morte .*

*Come chi peregrin notturno imprende
Dubbio , e lungo viaggio , intenti ha sempre
Gli occhj , gli orecchj , impaurita , esangue ;
Accrescendo spavento i campi buj ,
Incontrando nell' elci ombre maggiori .
Non dissimile orror sorprende i Minj ,
Tifi però li racconsola e dice :*

*Senza istinto del Ciel questa divina
Prora non reggiam noi ; nè sol ci ha mostri
Pallade i rombi : Ella , ella stessa il legno
Con sua destra onorò . Non ne provammo
Propizio il Nume , allorchè spense il giorno
Improvvisa procella ? a quali e quanti
Tentj si resistette ! o quante volte
Di Minerva il poter fiaccò dell' onde
L' insolenza , il tumor ! Coraggio Amici .
Duraci amaro il Ciel ; pura ci forse
Delia di nubi non ingombra il corno ,
Nè ardente il volto ; e sol con Euro intatto
Tuffò il Sole nel Mar l' oro del crine .*

Anzi sull'imbrunar sempre più i venti
Favoreggian secondi il Mar le vele,
E i muti voli lor precorre il legno.
Quindi seguir non quelle stelle imparo
Che pasce slanche il Mar. Piomba il sì fiero
Tempestoso Orion. Perseo nell'onde
Spegne l'ire, in van stride. A quel mi volgo
In sene spire acceso angue stellato,
Che in Mar non mai le vietar' onde attinge.
Egli così; e del Ciel la certa imago
Presenta lor: Le Plejoni lor scopre,
E dell'Iadi il luogo, ed in qual astro
Vi s'infiammò una spada, e di quai raggi
Le ruote allumi il carrettier Boote.
Ciò detto riparar le slanche forze
Con ispezziata Cerere, e di Bacco
Con temperato umor. Caggiono oppressi
Dal sonno, e'l legno lor guardan le stelle.
Ma già pallidi gli astri al raggio incerto
Del rosseggiante Eoo dissipar l'ombre;
A' primi albori, a' primi moti intuenti
Cercano i lor covili ed orsi e lupi.
Rari da' nidi lor spiccano il volo
Gli augelli al lido; allor che infante il Sole
L'Ato c'indora, e i suoi destrieri ansanti
Sparso per l'ampio Eteo furtano il giorno.

Solcasi a gara il mar: trema alle corse
Della prora lo sprone, e già si vede
Sormontar l'acque la Vulcania Lenno
Per varj casi a te Vulcano esosa,
Sebben per l'ira dell'Efestie madri
Esule qui non sei; che Lenno ancora
Serbari il merto dell'origin sua.
De' celesti le mute aspre congiure

*D' un nuovo regno impazienti , appena
Presentò Giove , e dell' eterna pace
Rotti i sagri silenzi udi , che tosto
Pel crin sospesa prima in Ciel , a Giuno
Mostrò di Stige i truci alberghi , e 'l pianto :
Indi a Vulcan della tremante madre
A sciorre i lacci accorso una gran spinta
Data ove rotto il Ciel apre un' uscita ,
Sobbissalo . Dal Ciel piomba , e rapisce
Quasi in turbine avvolti e giorno e notte :
Di sua caduta al gran fragor tremonne
Tutto di Lenno il lido , e poichè il suono
In Efestia echeggionne , acclino a un sasso
Trovalo il volgo , e 'l compassiona , e l' erge ;
Ma zoppo il piè non move eguale il passo
Da Giove poi riposto in Ciel , per Lenno
Arde quel Dio , e per Lipari , e per l' Etna
Non men famosa , alli cui templi e mense
Lieto intervien dopo il fabbril sudore
D' uno scudo , o d' un torto alato telo :
Quando gelano a Venere gli altari
Abbandonati e bui , per l' irritato
Marital sdegno , onde ne' cechi lacci
Col suo Drudo Gradivo essa fu colta :
Quindi enormi vendette architettando
All' eccidio di Lenno empia cospira .
Madre non più di dolci amori e vezzi ,
In lacci d' oro imprigionata il crine ,
Scinta il celeste sen , quale e quant' essa
Apparir suol ha di sembrare orgoglio :
Ma efferata , inasprita , e lorda il volto
D' infernale fuliggine , all' Erinni
Similissima in tutto , un infiammato
Pino torva dibatte , e un tenebroso*

Manto affibbiato a una Ceraſta annoda.

*Giunto era il giorno al Tracio Marte infauſto ;
Di Lenno il Re fragili canne avvinte ,
E di cuojo veſtite , indi varate ,
Oſò montar con-le vittici inſegne ,
Traslatando le ſpoglie in ſu i volanti
Calami induſtri , e'l numeroſo armento ,
E le Biſtonie nuore . Arde l'Egeo
A barbari ricami . a' prezioſi*

*Scintillanti monili , illuſtre fregio
Di Tracio luſſo . Urla a' clamori il mare
O patria , o moglie or ſconſolata e ſola !
Queſte rechiam d'un' oſtinata guerra
Premio e trofeo vezzole donne , e ſchiave :*

*Ed ecco ſquarcia a precipizio ſceſa
Tra denſi nemi i bei cerulei campi
L'irata Diva , e tra quell' ombre erranti
Vagabondo terror cerca la fama .
Eſſa d' ambigui beni , e di veraci
Mali o timori meſſaggiera infauſta ,
Da' tranquilli del Ciel recinti ameni
Giove l'eſclude ; onde fremendo l'ime
Nubi traſcorre incoſciuta Diva ,
Nè del Ciel , nè di Stige ; e dove i neri
Vanni ſtender le è dato , orrori , e tema
Sparge per tutto . I primi ardui voli
Trovan ſpregio , e ſomento ; agita quindi
Con cento lingue in ogni lido i cuori .*

*Tal dell' empie ſue trame empia miniſtra
Cerca ardente la Diva . Eſſa primiera
Scorge Ciprigna , e impaziente il volo
Precipita ver lei . Già ammaſſa accenſi ,
Gli orecchj iſtiga . Maggior fuoco accende
Venere , e co' tai detti il ſen le ingombra .*

*Vanne, o vergine, vola alla marito
 Lenno, e tutti scompiglia i lari adusti
 Qual precorrere suole il dubbio Marte
 Mille squalli sognando, mille in campo
 Ordinate falangi, e mille e mille
 D'agguerriti Corsieri acri nitriti.
 Di, che di Tracie donne i Drudi infami
 Arsi da impura adulterina fiamma
 Portansi a volar di Lenno i letti.
 Questo il principio sia; onde le madri
 Agui un dolor fiero: ivi tra poco
 Vedraimi con l'adultere già pronte.
 Parte lieta colci. D'Efestia il centro
 Già preme: già d'Eurinome gli assalti
 Incomincia, di Codro a' lari in vista;
 Da Eurinome, ch'offiuta, i nuziali
 Freddi salami serba al dolce sposo;
 E dell'ancelle il ministero, e'l ciglio
 Stanca su'l lido, di sì lunga guerra
 Che rampognan gl'insulti a' primi amori,
 Ingannando le veglie ognor col fuso.
 A costei dunque lagrimosa, e'l volto
 Lacera, di Neera in forma, e spoglie
 La Dea così: Piacesse al Ciel sorella,
 Nuncia men dura a te venissi, o'l mare
 Del nostro duol l'origine affogasse.
 Quegli, per cui mesta fai voti, e piagni
 Sposo infedel, frenetico, servile
 Beltà vezzeggia. Or or vedrailo, e seco
 La Trace Frine ad occuparti il letto:
 Ninfa non v'ha, neppur del gran Doriclo
 L'illustre prole che in beltà ti ceda,
 La se l'onor n'eguagli, o'l magistero
 D'industrie Naspo; e pur più brilla, e piace*

*Una barbara schiava adusta il mento ,
La man vergata . Tutta volta a' danni
Daran forse compenso altri Imenei ,
E sot' astri miglior lari più fidi .
Della tua prole abbandonata il pianto
M'ancide esposta al novercal livore
Dell'empia landra che già torva il ciglio
Fulmina i figli tuoi . Veggio già veggio
Spumar Tessale bave e piatti e calici .
Serpe qual fiamma , il sai , donnesca smanie
Tutto abbraccia , e divora : aggiugni il Dacico
Uso inuman di stemprar morti in tossico .
Colma di patrio gel sughi mortiferi
Già già appronta , già recaci : a' miei talumi
Pur sovrastra l'infamia di barbarico
Lusso adorna altra schiava in su Bistonio
Plaustro sen vola ad istuprarli , a trarmene :
Ciò detto tronca le querele , e lascia
Eurinome stordita egra , e piagnente .
Passa Isinoe a turbar ; di furie tali
D'eguale orror gli Amitaonj lari ,
D'Olenio i testi ingombra , e d'urli , e strida
La Città n'empie , macchinar gli infidi
Mariti sparge di scacciar da Lenno
Le Donne loro ; con le Tracie oscene
Schiave per regnar' essi . O qui il dolore ,
O qui il furor non ha ritegno alcuno .
L'infami tede ogni rincontro atesta ,
Bee ogni orecchio ; ed un agevol fede
Sorprende ogn' alma . Tutto il Ciel co' voti
Stancasi , e co' lamenti : ai non ancora
Stuprati letti , all' ancor sagre porte
Imprimon spessi i cari estremi baci .
Nè in piagnere , in mirar , suziar san gli occhj .*

*Tronca il furor gl'indugi infin. Dipartonsi,
Nè più baciarsi, o più guatarli agognano.
Assembransi; ed unite al debil lampo
Di nude stelle, avvalorando il pianto,
Chiedon pronuba Sùge all'empie nozze;
Dell'Erinni le faci a' sozzi nodi.*

*Di Driope dolente a queste in mezzo
L'egre forme mentendo Cuerea,
Di furioso duol lagrima umori.
E così prima esclama: Empio mio fato!
Dato m'aveffi in Sarmate spelonche
Giacermi ascosa in geli eterni avvinta!
O da ostil fiamma divampate estinte
Le patrie torri; e i tutelar lor Dei
Seguir d'un carro gli ospitali errori,
Vagabonda magion, tutte di Marte
Poichè l'onte, l'offese avvien soffriamo.
Destinami egli forse il mentecatto
A nuovi lacci infami? Ad iscarsarli
Lascero Lenno, lascerovvi o figli?
O non più tosto impugneran le destre
Grancite a nudi fabbri e fiamme, e spade;
E scioperati alle lor landre in braccio,
Mentre dormano i sposi, i sposi insidi
Strepitose vendette amor tradito
Ispireracci? In così dire, accese
Seralunando le luci, a terra i figli
Dal sen divelti stramazzo collise.*

*Lo spettacolo crudo, e della Diva
Le smanie sagre, delle madri in seno
Destar stupor, pietà. Tutte del guardo
Fanno bersaglio il mar. Fingono Cori,
E di festiva fronda inombran l'are;
Scaltra lusinga ai non lontan lor sposi:*

Eccoli già . Della feral magione
Alle mense si passa : ognun s' affide
Sotto portici eccelsi , ed ave accanto
L' infellonita sua sagace sposa .
Qual dell' eterna notte a' gorgi in riva ,
All' attonito Flegia , a Teseo afflutto ,
L' implacabil Tesifone assistendo
Sempra in pizui e bicchieri , e rosco , e fiele ,
Ministero crudel , e d' angui Stigj
Fa loro lubrici amplessi ; vaporoso
Fumante pino dimenando in giro
Venere stessa il fosco Ciel più abbuja ;
E foriera di guerra in la smarrita
Lenno , del Ciel tra strepitosi lampi ,
Tra gli orrevoli tuon piomba di Giove .
Indi in voce inusata , e furiale
Alto rimugghia a' paventosi orecchj ;
Per cui Ato tremonne , e 'l mare e l' ampia
Tracia palade , e intirizzir le madri
Ne' letti loro , e lor gelaro in seno
Svenuti i figli ; A precipizio corrono
Qui il Timor freddo , e la Discordia pazza
Da sue Getiche stalle ; e i Sdegni , e l' Ire
D' atro sangue e pallore orridi il cesso :
E la Rabbia , e la Frode , e in più mostruosa
Terribil faccia scorgesi la Morte
Sporger gl' orridi aruigli ; appena il segno
Diè con truce clamor la Marzia sposa .
Ma a più laide reità Venere accinta
Gemiti finge , e disperati omei ,
Di chi langue svenato , e per le case
Seminando spaventì , e in man recando
Mozzi teschj fumanti , e singhiozzanti ,
Di fresca strage il sen lordata , e l' irto

*Terribil crine ; ecco qual prima io torno
Ultrice , disse , de' lordati leui .
Seguir l' esempio il vicin sol v' affretti .
E in così dir , con invisibil sferza
Ne' talami le spigne , e irresolute
Le istiga incende , e trova loro i brandi .
Di tante atrocità , d' eccidj tanti
Ma d' onde ordir la formidabil tela ?
Qual ordin mostruoso ange mia Musa !
Qual sanguinosa serie , orrida scena !
Verità sì funeste chi su 'l labbro
Fedel mi tronca ! e imagini sì tetre
Toglie a' miei sonni ! Assedian varchi , e porte
De' già cari lor sposi . investon altre
Dal vin dal cibo i oppressi corpi anfanii :
Troncan ceche difese altre col ferro ,
Folgorando con faci : altre san scampio
De' desti ancor ch' han la lor morte in vista .
Ma fuggir , ma schermirla armando il braccio
Vieta improvviso orror , le femminili
Forme tanto ingrandisce iniqua Dea .
Di tal spavento i noti accenti impregna .
Solo a vista sì rea compresser gli occhj
Attoniti i mariti , infernal turba
Quasi d' Erinii contro lor si mova .
O lor lanci i suoi stral Bellona istessa .
Tanto ardiscon e suore , e moglj , e l' empie
Madri , e le figlie stesse . Armi d' offesa
Somministran i letti , onde conquist
Stracciati sono i miseri . Tra coliri
I capestri ritrovano , e carnesfici
Le parenti più prossime , coloro
Cui fiaccar non poteo de' fieri Bessi
Non de' Geti il furor , o del Mar l' ira .*

*Nuotan nel sangue i talami, anelanti,
Fumano in sen le piaghe, e da ferali
Tori le mozzè membra, i mori estremi
Piomban divincolando. Havvi chi scaglia
Accese rede a sterminar le torri,
A divampar le case; e'l fuoco, e'l fumo
Molti ne volge in fuga; ma la cruda
Inviperita moglie assediando*

*Ogni porta, ogni uscita, al fier baleno
Dell' assetato ferro entro gli opachi
Ardor li spigne a riuovar la tomba.*

*Altre di lor, le Traci putte infamia
De' talami Lennei, e origin tetra
Di tanto lutto e furor tanto, assaltano,
Rapiscono. Di barbari clamori*

*Ignote voci, gemiti confusi,
Vani voti, e preghiere ulula il Cielo.*

*Ma qual or di tue gesta inclite, audaci
Tributerò condegne lodi, o prima
Gloria ed onor de' tuoi cadenti lari
Ipsipile, il cui nome entro mie carte
Tanto vivrà quant' avrà nome il Tebro,
Illo, e d' un tanto regno aule e palagi.*

*Ma da lor furie spinte e mogli, e figlie,
Tutto guastar, già sterminaro; e tutta
L' Isola incendiar que' sparsi mostri.*

*Quando d' acciajo la pia mano armata
Ipsipile: su presto, o caro Padre
Dalla Città, da me partii, fuggi.
Non del nemico, o degli offesi Traci
Spoglia è questa Città. Nostra è l' impresa.
Non ne chieder l' autor: Fuggine omai;
Fuggi; di dubbia mente un labil dono
Destro rapisci finchè lice; e questo*

*Brando o misero impugna, e mi ti salvi.
In cost dir gli vela il capo, l'erge
Tra freddi amplessi, e tacito il rapisce
Di Bacco a' noti altari; e al primo ingresso
Stese le man iremanu: o Padre, disse,
Innocente preservami; de' più
Abbi pietà: poi timido lo cela
Tra silenzy più sagri, di Liso
Suo i piedi e gli aspicj: il divin manto
Tutto il circonda e vela: acuti Cori
Stridongli intorno, e Crotali Niset;
E fremono all'entrata immote Tigri.*

*Poichè apparve l'Aurora in roseo carro
Alla Regina, e ammutolito in parte
Stanchi i notturni femminil sonati;
Prendendo cuor dall'onestà dell'opra,
E da un pio genio ardire, al mesto Padre
Del giovine Lico e serto, e chioma,
E vesti adatta, e in mezzo al coacchio il corca,
D'ondeggianti cortinbi adorno, e opaco,
Tra timpani, e tra sistri, e le gelose
Tacite ceste che celaro all'ira
Di Giuno il picciol Dio. D'Ellere ligie
Quasi Menade anch'essa e capo, e seno
Cingesi, e inombra, percuotendo il vento
Con pampinoso aculeato irso;
Lieta in veder come tra frondi involto
Verdi redini stringa il Padre, come
Gonfin la bianca mitra auguste corna;
Sembri lo stesso Bacco all'ampio vaso.
Indi essa urtando le stridenti porte
Con gran fragor per la Città sen scorre,
Alto sclamando: d'atro sangue immondi
Lasciami i lari miei, lasciali o Bacco.*

*Lascia che in mar la strage onde vai lordo
Intera io lavi, e pure renda al tempio
Le tue Tigri, i tuoi Draghi. Ella sì disse
Tra pressanti perigli ond' or va sciolta.
Accrescendole orrore il Dio che l'empie
Il cui turgido spirito ansia n' insinge.*

*Ma già in ignota taciturna selva
Tolto al furor dell' aguatevol Lenno,
Riposto avea l' amico Padre: Ad essa
Ma un reo timor dell' attentata frega,
E la delusa iniqua Erinne ognora
Insidia ogni riposo e giorno, e notte.
Non osa più delle Baccate i Cori
Agitata imitar. Più d' una volta
L' Orgie mentir non lice; e l' ingegnoso
Furto le chiude a' patrij boschi il varco;
E un misero fuggir stanca mill' arti.*

*Trofeo d' irato mar sdruscita nave
Sagra per lungo merito a Glauco e Teti,
Da assidui soli, e da notturne brine
Asa, e piagata il cavernoso seno
Vede Ipsipile, e qua precipitosa
Il Genitor rapisce. Tra più cupi
Orror d' un bosco, e tra silenzi opachi
D' un Ciel notturno, e lagrimando dice:
Deh qual lasci la patria! o quante lasci
Vuole di viril sesso afflitte case!
O feral peste! o iniquità! d' infida
Noe barbarà strage! Amato Padre
Posso fidarti a tal abete? Debbo
Qui rattenerti in tai perigli? Astretta
Pago ahimè che che scelga, un tardo eccesso
Co' miei furti all' Eviani. Odi i miei voti
Delta, che dal mar sorgi in carro ombroso.*

*Non ligie genti , non feraci terre ,
Sceuri , corone al genitor procuro .
Chieggió solo una tomba in patrio suolo :
E quando mai della Città nel cuore
Pel conservato Padre altera e lieta
Passeggerò ? quando tra pianti altrui
Godrò d' esser or pia ? Disse , ed intanto
Ansio in inerme legno ei lunge è spinto ,
Della taurica Chersena a' sanguigni
Tuoí templi approda o Toantea Diana ,
Che alle uesti are lo preponi , e n' armi
Di brando il pugao , ancorchè scarsi in tale
Barbara terra i giorni tui prevedi .
Che già d' Egeria il bosco , e' l Giove Albano
Da' suoi gioghi t' invita , e la crudele
Solo contro a' suoi Prenci Aricta Terra .
Vanne al Forte la figlia , v' ferve e freme
Dell' aspre Madri il fier congresso , assise
De' Padri e figlj nelle vuote sedi ,
Legge innovando alle solinghe mura :
E qual più degna su' l paterno soglio
Posta , n' ha premio il suo pietoso inganno .
Ecco da lunge balenare armato
Legna arrancata voga a' Leoni lidi
Piegando . Vola al repentin tumulto
La Regina , e' l Concilio aduna ; e fiamme
Sterminatrici , e dardi empio furor
Appronta ; di Ciprigna a spegner l' ire
Ma s' accinge Vulcan . Polisso anch' essa
Archistamine cara al Dio di Delo ,
Di patria incerta , incerto tronco , avvisa
Per le liquide vie qua venir Tei ,
E in glauco carro d' accoppiate Foche
Qua Proteo ancor dagli Egizj antri aviti .*

Spesso nell' onde essa si tuffa , e spesso
N' erge la fronte , e da' riposti gorghi
Gli uditi augurj a noi riporta , e dice :
Diamogli portio , disse : ospite amico
Su la mia fede legno tal ci approda .
Nume men crudo per l' Efestio mare
Traffeti i Minj . D' opportune nozze
Venere stessa è Pronuba , di forze
Finchè l' utero abbonda , e di vitali
Spiriti l' età . Piace l' invito : i prieghi
Portansi a bordo dell' Argiva nave
Da Isinoe ; nè orror desta l' iniqua
Feminil turba , o di recente strage
Gli ancor orridi indizj , al greco sguardo
Occultando Ciprigna e' l' sangue e' l' lutto .
In nome di que' Eroi tosto un gran toro
Piomba immolato : gl' intermessi onori
Tornano a' Templi , e della Cipria Dea
Prime per ostie tal fumano l' are .
Eccoci su la rupe , i cui scoscesi
Abbronzati atri sassi involve il fumo ,
E sulfurei vapori avvampan l' etra .
Qui arrestossi Giaſon : qui la Regina
Suppliche impone , e la cagion n' adduce :
Queste son , disse , di Vulcan le grotte ,
Queste le case sono ; e vini e voti
Tosto apprestate : il fulmine stridente
Tra quest' antri battuto , e in queste ancudi
Che tacer possa ? il ti dirà la notte ,
Quand' ospite udirai , di chiuse fiamme ,
E della ferrea massa a' colpi alterni
L' orrido bombo e' l' tuono . Indi millanta
Delle mura il vigor , del sito il pregio ,
Degli avi le ricchezze : all' ombra in mezzo

*Forniscon mense le donzelle , e i leuì
Sfavillano dipinti ad ostro , ed oro .
Mesta ogni Tracia donna ivi deplora
Gli atavi Re co' Re mariti , e sembra
Temer l' infauste conjugali tede
Poc' anzi spente , e l' appressarsi a' sagri
Talami offesi d' atro sangue immondi .
Giasone , e la Regina i primi scanni
Empiono , poi per ordine i maggiori .
Con sagrosante viscere la prima
Fame al quetarsi generose giare
Recansi intorno di spumante bacco :
E muta è la grand' aula ; ma sgombrato
E da Bromio , e da cibi il muto orrore
Tra notturni colloquj ingannan gli occhi ,
Fin all' ombre men dense ; ma del Duce
Soprattutto ammirando i strani casi
Ipsipile , lui chiede onde ne venga ,
Qual reggia violenza , o qual destino
Spinga d' Emonio pino armata mole ;
E tutta intenta al suo parlar , fomenta
Bella fiamma nel sen , non più restia
A lusinghevol nodo , alla placata
Venere indugi acconsentendo il Cielo ,
E bei fomentù a' pargoletti amori .*

*Per fatal legge d' un' eterna idea
Del procelloso Toro urta tra' corni
Le Pleidi Giove , e ne deriva in nemi
Stemprato il Ciel , e seco piomba il tutto .
Tremano a un colpo sol del divin braccio
E le Gargare rupi , e le Pangee ,
E meste tutte impallidir le selve .
Terrore egual non strinse unqua uman cuore .
Contro i popoli Astrea tutte di Giove*

*Chiede , provoca l' ire , e dipartita
Dall' empie terre con lamenti eterni
Stanca l' ultrice aspra Saturnia stella .
Torbid' euro la piena agita e spigne ,
E co' torvi fratelli al mar fa guerra ,
Sobbissando le sponde . Osserva Tifi
Nel quart' orto imbrattar pallido nembo
A Delia il volto , ond' egra tema abbatte
Lunghe intraprese , e fa de' flutti orrore ,
Finchè con miglior raggio ella non spunti .*

*Giaccionfi in Lenno i scioperati Minj ,
Ne' vuoti letti effeminando i spiriti ,
E tra lussi passando i giorni oscuri .
Più di Colco non cale : a' dolci inviti
Di zeffiro son sordi . Ercole in fine
De' molli assalti vincitore , e attento
Della nave all' onor , sordidi indugj
Non soffre , e accusa d' avanzati corsi
Traviatori invidiosi i Dei ;
Membra le in vano abbandonate case ;
De' vecchj Padri i defraudati voti ;
Tutti rampogna . E che ? tra' neghittosi
Neghittoso anch' ei fia , che dorma Alcide ?*

*Miseri quanti di tue gesta il grido
Cechi seguimmo ! Rendici , disse , ah rendi
Dello Scitico Mare i bei perigli ;
Rendi a nostre speranze ad Eta e'l Faso
O Esonide ; di gloria e nuovi imperj
Il solo amore mi t' unì ; quand' io
Fissar non temo le Ciane rupi ,
E d' altri Draghi addormentar le veglie .
S' hai poi cuor dell' Egeo spaziar tra scogli
Meco il mio Telamon l' agogna e'l chiede .
Ciò detto appena , ecco Giafon si scuote*

All' ercalea rampogna ; qual guerriero
Corsier che in fresche erbeue agiata pace
Pigro godendo , in brevi angusti giri
Lussureggiante si dimena , pure
Torna al suo freno , e chi 'l governi ambisce ,
Se l' obbliato marzial squillo , o 'l rauca
Militare fragor mugghiando il desta .
Argo e Tisi a se chiama , e lor commette
Un più pronto salpar . Uomini , ed armi ,
E i sparsi remi a gran clamori aduna
Il pressante nocchier . Nuovo dolore
Tutti scompiglia i lari : a' primi lutti
Torna ogni Lennia sposa : in ogni casa
Smania l' amore al dipartir de' Minj .
Quando vedrem di nuova prole il tempo ,
Dicon gemendo , e la deserta Lenno
Chi d' uomini fornisca , e un Re le doni ?
D' una nefanda notte i crudi eccessi ,
I solinghi dimeslici silenzi
Tutto or spiegano l' orror , lo scosso giogo
Perchè addossarsi , e procacciarsi osaro .
Ipsipile ancor essa appena scorge
A' ratti corsi polveroso il lido ,
Tutti fuggiaschi dall' Efestia i Duci ;
Piagne , e col pianto il suo Giason rappella .

Così spiegar l' ammainate vele
Piaceti al seren primo , o dello stesso
Mio genitor più caro sposo ? or ora
Calmossi il flutto : fuggiria dal porto
Così la nave se una Pleide iniqua
Chiusa l' avesse in crudo Tracio seno .
Dunque al Ciel , dunque al Mar , che qua ti spinse
D' una breve dimora il piacer deggio ?
Così piangendo ; e al caro Duce un dono

*Porge, onde n'orni eternamente il seno,
Di propria mano istoriata vesta.
Per lo salvato Padre ivi con l'ago
Pinse i noti misteri, ivi de' carri
Colorò le pie fughe; delle crude
Squadre col piombo il reo pallor dipinse,
Cedendo il campo; il verde crin tremante
Vedi crollar la minaccevol selva,
Da mill'aste ingombrata, e l'ansio Padre
Fuggir tra l'ombre più solinghe, e chete:
Qui su l'Ida frondoso i rapimenti
Illustri, e l'erte fughe a miste trame
Di Ganimede espresse: ivi festoso
Tra celesti convitti a Giove istesso,
E all'armigero augello empie le giare:
Poi di Toante il glorioso brando
Fregiato l'elsa di sua nota insegna
Offrendo dice. Prendilo: ti sia
E ne' marini, e ne' terrestri agonì
Indiviso compagno il don fiammante,
Che già cinse mio Padre, opra del Nume
Cui l'Etna è trono, or appendice illustre
Dell'armi tue. Vanne se vuoi; ma vanne
Memore, e grato a questa terra, in cui
Te co' tuoi ricovrastì, e fida aperseti
Tra fortunati error placido un seno.
Vanne; ma poi dall'abbattuta Colco
Ver qua torci le vele, io te ne priego
Per quel Giason che in sen mi lasci o caro?
Disse: sì vibra: e gli si appende al collo.
Nè altrimenti a te Orfeo mesta ti pende
Eacide, e a voi pur Castori entrambi
L'affitta sposa; ma tra dolci pianti
Lascia l'arene il pigro adunco ferro.*

Cede già l' alno al remo: ondosa piena
Seco il rapisce, e gran spumose striscie
Posterga il fuggito sordo governo.
Sminuiscesi Lenno, i muri elettri
Sagri pe' Traci arcani affonda il flutto.
Qui un sommo orror del Nume: qui all' impone
Garrule lingue il suo supplicio; unquanco
Qui non osò di bersagliar il lido
Nembo, o tempesta che 'l Tonante avventi.
Allora sol naufraghi flutti irrita
Lo stesso Nume che nocchieri infidi
Scendono arditì a profanar le arene.
Fassi ecco incontro il Sacerdote a' Minj
Gli accoglie, e ammette de' ricinzi augusti
A più tremendi Tiocei misteri.
Abbastanza de' Numi i sagrosanti
Sensi svelaste o Samotracj altari
Al rozzo volgo. Omai cessate: un santo
Silenzio e orror torni a' celesti arcani.

Al nuovo Sole incoraggiti, e pieni
D' aura divina gli Argonauti tutti;
Assidonsi su i banchi, opran col remo.
Già le Città da lungi viste il flutto
Le ritoglie al nocchier; ma scorge all' Embro
Ormai sporta la prua, quando dal sommo
Cardine il Sole i lor bei stentii ammira.

Alle Dardane arene appena giunse
La Tessala Galea che nel Sigeo
Lido il Fato arrestolla. Escono. Parte
S' attendan sotto biancheggianti vele,
Parte macinan farro e 'l frange il sasso.
Da attrite selci altri sprigiona il fuoco:
Di solfo il pasce, e in secche foglie ei vive.
Alcide intanto, e Telamon compagno,

*I bei del lido labirinti ondosì
Scorreat, quand' egra voce a ferir venne
Gli orecchj lor di spezzar' onda al paro
Flebile e roca: Attoniti, storditi
Arrestansi, e le vie seguitan tutte
Degl' interrotti singhiozzosi accenti.
Certo ormai mugge il pianto; ed oh qual Numè
Non invocato, o pur qual Uomo in terra
Obblia Vergine bella, abbandonata
A cruda morte in braccio: Instan più ansiosi
Su caso tal gl' inteneriti Eroi,
E di certo soccorso il cuor fa fede.
Qual se d' altri muggiti empie la spiaggia
Gemente Toro, il cui lacero uergo
Sbrani, franga famelico Leone;
Dalle sparse capanne escono, assembransi
Con incerto fragor Pastor, Bifolchi.
Fermasi Alcide, inoltra il guardo, e vede,
Ahi vista; in alto scoglio tramorita
Esangue il volto vergin bella, involta
Mani e piè tra catene, a' primi flutti
Torcer tremante il ciglio: eburnea imago
Quale da industrie mano al vivo espressa
Pur la vuol morta il suo natio pallore;
O Paria pietra in cui sol vive il nome
La forma e l' arte, o pinto volto in tela.
Tale in morto color languia colei.
Cui così il Duce: qual tua stirpe, e qual
E' l' nome tuo vergine afflitta! e d' onde
Tal destino, tal morte? In tanti lacci
Così tenere mani empio chi avvinse?
Essa tremante e china l' occhio oppresso
Da affannoso rossor: Supplizio tanto
Non m' accusa per rea. Son doni estremi,*

*Disse, de' miei parenti, e d' ostro, e d' oro
Che fiammeggianli intorno e rupi, e scogli.
Dell' antie' Ilo illustre germe io vissi,
Contro Laomedonte invidioso
Finchè non arser gli astri; Indi ben tosto
Feral presagio, incrudelito i morbi;
Stemperarono i Cieli i lor zaffiri;
Gareggiaro le fiamme in arsi campi:
Udisti poi da repentino scroscio
Da strani flauti scuotersi su l' Ida,
Sbarbicarsi, schiantarsi e selve, e stalle.
Quando repente ecco rizzarsi in mare
Orrida informe smisurata belva;
Belva cui pari non vedesti unquanco
Su alcun monte, nè in mar; tenera imbelle
Squadra arraffasi, ingojasi tra pianti
Tra gli amplessi de' miseri parenti.
Prescrivono le sorti, e Ammon cornuto
D' anima virginale il sacrificio,
E di que' corpi che destina a Lete
L'urna crudel, che me condanna a un scoglio.
Pure oh s' a' Frigi or fan ritorno i Nami,
Se li mirano ancor, se tu quel desso
Presente or sei dagli Auguri, e dal Cielo
Promesso, cui di votiv' erbe il Padre
Pasce bianchi destrier, premio giurato
Di mia salvezza e d' Ilio tutto, ah cedi
A' miei voti, e de' miei: Salvami, salva
Da mostro tal la rovinosa Troja;
E certo il puoi; che con sì vasto petto
Nessun non vidi queste mura al Cielo
Ergerle, o spalle tali, o egual faretra
Vantar Apollo istesso. All' eloquente
Suo duol fa sede il luogo aspro, inclemente,*

Dell' assediato lido il tetto aspetto ,
 Le spesse tombe , e'l sovrastante a' Frigi
 Torbido irato Ciel ; quindi non tanta
 Pietà destolli d' Erimanto o Neme
 L' affitta selva , il sanguinoso calle ,
 O di Lerna l' insetto orrido stagno .
 Da lungi intanto la Nettunia Conca
 Alto rimbomba , e i mostruosi seni
 Ne mugghian tutti ; il mar s' inaspra all' atra
 Peste Stigea , i cui stellanti lumi
 Treman vibrati in glauca nube oscura .
 Fulminante fragor crolla il zannuto
 Triplice speco : dello scorso mare
 L' orme ribatte la girevol coda ;
 E del lubrico sen l' ardua cervice
 Le spire attragge , ed i volumi immensi
 Per lo mar sporti il mar seconda , a' fianchi
 Gorgogliando , spumando , e ne' tremanii
 Lidi frangendo , i suoi marosi inghiotte .

Non tante mai scosse tempeste in mare
 Torbid' austro dal Ciel : nè con tal fasto
 Affrico i flutti armò già mai ; tant' alto
 Ne lanciollì Orion , delle paterne
 Briglie qualor pieno l' ardua mano ,
 Suoi bipedi corsier sbuffar fa in l' onde .
 Eacide stupito ammira il Duce
 Inferocirsi a genial costituito ;
 Le gran braccia vibrar , torvo l' aspetto ,
 E d' enormi saette onusto il dorso .
 Ezzo a Nettuno , e agli altri umidi Dei ,
 Ed all' armi sue stesse offerii i voti ,
 Lo scoglio ascende . Lo sconvolto mare
 Del vasto mostro gl' insiluppi orrendi
 Fangli terror . Dalla convalli d' Ebro

*Tal Borea sorge in ghiacci eterni involta,
E precipita nuvole volanti
Giù dall' ardui Rifei, coprendo il tutto
Sotto ceco atro Ciel. La belva anch' essa
Sua orribil mole, e lo scoglioso tergo
Strascina serpeggiando, in fin che stende
Sotto l' ombra Sigea l' orride membra.
Al suo corcarsi traballonne l' Ida,
Urta la prua, dondolar le torri.
Afferra l' arco Alcide, e di quadrella
Con un nembo l' investe, nè si scuote
Più che l' Erice o l' Ato iberna piena
Cui rovinosi d' avvallarli ardisca.
La brev' aria interposta infusa i strali,
Deride i colpi. Tacita vergogna
Per la vana intrapresa il punge, e freme;
E la vergine langue a' pallor nuovi.
Getta l' arme di mano: i vicini jussi,
E lo scoglio contempla; e quanto il tempo
Edace scosse col favor de' venti,
O coll' urti del mar, dall' imo fondo
Forte crollando svelle. Accorre in mille
Spire vibrato il marin mostro, e inghiotte
Già col disio la non lontana preda.
Sovrastà Alcide in mezz' all' onde, e abbranca
Il rovinoso greppo, e l' eminente
Collo n' opprime e schiaccia, onde alternando
Della nodosa clava i colpi orrendi
A precipizio, e s' inabbissa e spara
La cruda belva in vasto mar sepolta.
Col suo Coro ululò la madre Idea,
E seco urlar su gli alti colli i rivi.
Tosto da scogli, e dall' uggiose valli
Pescatori e pastor sorgono, e lieti*

*A' gran clamor passan messaggi in Troja ,
Ma Telamone a' suoi nuncio primiero
D' orror li colma , vistsi ad un tratto
D' ampio atro sangue rosseggiar la poppa .
Nè men destro trascende i crudi scogli
Gli ardui gioghi Alcide . Eccolo sciorre
All' empia rupe l' annodate mani
Della Vergin reale ; ecco le sparte
Armi ricoglie , e ne riveste il tergo .
Al Re sen vola , e con fastoso passo
Premendo il suol della redenta spiaggia .
Tal Toro vincitor turgido il collo
Alto le corna baldanzose , a' noni
Pascoli scende ; nelle stalle amiche
Fa rassegna del gregge , e' l patrio bosco
Lieto trascorre dopo l' aspra guerra
Vendicatrice de' rivali amori .
Fra le lunghe sue tenebre marcita
Esce incontro all' Eroe turba di Frigj ,
E con la moglie e' l picciol figlio accanto
Laomedonte stesso , egro , e fremente ,
De' suoi bianchi destrier per la dovuta
Pauvuta mercede . Ascendon parte
Dell' alte mura a coronar le cime ;
E del giovine fier le peregrine
Spoglie , e l' armi inusate ammiran tutti .*

*Trovo fremene il Re , ma frodolente
Copre con riso , e con parole amiche
L' interno duol de' suoi non lieti affetti .
O tra Greci il maggior , cui non disio
De' Sigei climi , o dell' ancor fumante
Troja pietà non trasse qui , ma 'l Fato
Se non mente la Fama , e del Tonante
Germe e figlio sei tu , se' nostro ancora .*

*Cugin ne vieni, anzi Signore, e Padre
Di tutti noi, di nostra stirpe onore,
Sebben frapposto un lungo mar ci scèvrà.
Dopo quanto mio lutto, ed Oslie, e Voi
Paterni, tardo a noi ne vieni! quanto
Invidiosi di gloria un lento arrivo!*

*Pure fa cuore; tra fraterne mura
Vientene co' compagni; il rinascente
Sol mostrerai in nostre stalle, prezzo
Della salvata figlia i be' destrieri.*

*Disse, e fabbro d'inganni agita in cuore
Tradimenti funesti, in chiuse stanze
D'immolarlo sopita, e co' rapiti
Strali smentir il vaticinio infausto.*

*Mentre ch' udì dell' Alcidea faretra
Destinarsi bersaglio un' altra volta
Ilio da' Fari. Del Dardanio regno
Ma pervertir chi può il destin? Persiste
La greca orrida notte a certi lastri
Alligata, e d' Enea la stirpe altera
D' una Troja miglior fisso ha l' Impero.*

*Dello Sciuito Ponto, Ercole disse,
Noi rapisce alle foci emula fiamma.
Rivedranci ben tosto i vostri lidi,
E allor fian gravi i stabiliti doni.
A questo dir mallevadori i Numi
Di sue promesse invoca il Re; sospetta
Ma del Prence è la fede a' Frigj, e piagne
Negli spergiuri altrui Troja i suoi casi.*

*Quindi a' corsi notturni empion le vele
L' alate antenne; restan dietro i lidi
D' Ilo, i vetusti tumoli, e gli antichi
Dardani roghi. In liete veglie in giuoco
Festeggia a onor dell' immortale Alcide.*

*Qsi l' onda , quindi a' sacrificj il fuoco
Brilla in Ida fastoso, e al rauco bosso
N' echeggian tutte le Gargarie cime.*

*Poichè ammutiro in alto mare i suoni
Allo stridor d' aure felicità, entraro
De' Frisfei mari nell' anguste foci
Janominâte ancor; quand' ecco a' primè
Lucidi albori la volante nave
Tutta tremonne allo squarciarsi il flutto
D' Elle bendata all' improvvisa escita.
Che già suora di Panope, e di Teti,
La manca mano d' aureo scettro adorna,
Mentre impon con la destra ossequio all' onde,
Silenzio a' gorgi, ne' Magnati, e Duci
Affissasi, e a Giason dolce favella:*

*Similissimi a' miei crudi destini
Traggon te pure dall' Emonie terre
In mari ignoti, iniqui regni, a' nostri
Lari pur troppo infesti. Ah! che la sorte
Degli Eolj Penati ancor fa scempio!
E voi gente infelice ite cercando
Per l' Eufino infedel Colchici fiumi.
Vostro tratto di terra, immenso mare
Restavi ancor, lungi ha le foci il Faso:
Pur proseguite: accoglieravvi in seno:
Porto daravvi. Quivi arcana selva
Sovra due tombe verdegianti, opache
Erge due altar: qui le più pronte e prime
Espiazioni a Frisso, alle fraterne
Ceneri poi, di costì dir vi prego.*

*De' Stigj lidi i squallidi silenzi
Non trascorro, qual pensi, o German caro,
Invan tutte le vie tenti d' Averno
Chiusa a chi vive. L' Abidea procella*

Scherzo non femmi alle crud' onde , a' scoghj .
Tra le lor braccia accolfermi cadente
Pronti Cimoreo , e Glauco ; anzi lo stesso
Padre Nettuno ; e nel suo sasso impeto
Giusto e pietoso mi diè sede e regno ;
Nè d' Elle il seno invidia l' onde ad Ino .
Disse e ussò nel cheto Mare il volto
Lagrimoso e gemente , in cuor volgendo
Gli odj paterni , e 'l matriginal rancore .
Versa vino nell' onde il Duce , e dice :
Ornamento del mar , di nostra gente
Pregio ed onore o Nesilea donzella
E diva , aprici i mari , e con felice
Corso sù scorta a' tuoi . Nè più : del legno
Spigne la poppa , e alle Ciuadi in mezzo
Ratta sen vola ove più frange il flusso
Gli angusti seni , e ira più batte orrendo
Aspro lido Europeo dall' Asia fugge .
E questi colti campi , e queste terre
Popolose smembrò dal continente
Se non erro , del mar l' impeto , l' ira
Col Nettunio tridente , o dell' etate
La sorda avida lima , in quella guisa
Che fur divelti da' Sicani i Libj
Con tal fragor ch' impaurì , tremonne
Su l' Esperie sue roccie il curvo Atlante .
Già di Percote i gioghi , già gl' infami
Pario e Pitia per rauche ascosse firti
Trapassansi , e di Lampsaco la poppa
Lascia le rive dell' Ogigio Bacco
A' triennali sacrificj avverse ,
E a' solinghi di Rea Frigj furori ,
Cui rapì tutte in Venere il lor Dio
Priapo , alla Ciuade in soprastanti

Templi adorato , e di bei veli adorni .
Dell' Ellesponto ai termini la Terra
Scemasi ancora ; più si stende il Cielo ,
E fa nuova comparsa un altro Mondo .
Tra l' Ellesponto , e l' Anfirite Eufina
Quasi sorta dal mar lingua di terra
Sporgefi ardita , e temerarij campi
Su ceche arene , e nudi scoglj estende
Con lungo dorso , sotto mar formando
Altri naufraghi lidi ; occupa quindi
Parte di que' confin la Frigia antica ;
Parte n' usurpa il bipartito giogo
Con catena di pini . Ergesi accanto
Dello stretto sospesa in bei feraci
Colli bella Città : Cizico d' essa
Il fren ne regge ; il quale viste appena
Le nuove insegne dell' Emonia nave
Lieto , rapido corre i flutti primi
Sino a premere incauto : ammira i Duci ,
La man lor strigne , e attonito incomincia :
O non mai più tra queste piaggie apparsa
Ematia squadra , più del grido augusta !
Or non è poi così disgiunta , alpestre ,
Ardua inaccessa questa Terra , quale
Le genti la sognar del biondo Eoo ;
Se Duci tai , tali guerrier v' entrarò .
Che sebben presso di spietate genti
Alimentan fieraZZa altre regioni ;
Sebben fremami intorno impetuosa
La Propontide , e fiera ; orna i miei regni
La purità di vostra fè , de' vostri
Costumi e riti , e in questi climi anch' io
Nutro un' indole dolce , ho cuor gentile ,
Latta lunge da me la virtù truce

*De' Bebrici, da me mormora lungo
Sagrificj inumani il torvo Scita.
Così egli, e lieti gli rapisce; lieto
Fa dolci violenze, e gajo e snello
Fa loro aprire l'ospital Palagio,
E sagri onori in sagri Templi appresta:
E mense, e letti a regia pompa ornati
D'oro, e di gemme sfavillanti, e cento
D'egual livrea primi ministri eletti
Ecco apparir; parte vivande opime
Recano in mano; di recenti guerre
Parte gli aurei bicchieri effigiati.
Questi reca primiero al Duce Argivo
Cizico il Prence., e ne rimembra i casti.
L'oste qui disse, mi sgomenta il Porto:
Di notte tempo qui rassegna il campo:
Dan qui le spalle i predator Pelasgi:
Nostro è quel fuoco, a quelle navi appreso.
Giason soggiugne: Voglia il Ciel che l'ira
De' Pelasgi l'ardir stimoli ognora,
E alle solite prede Eubea cospiri.
Spinga tutte qui il Mar le ree Masnade;
Di quest'armi ora tue la tempra, il taglio
Vedrai per Giove: a tue battaglie il fine
Questa notte imporrà. Così dis' egli,
E i varj casti, e le vicende illustri
Rammemorando, una gran parte estinse
Di sue stelle la notte, e'l dì vegnente
Lor quasi spense in tai discorsi il Sole.*

FINE DEL LIBRO II.

LIBRO TERZO.

A R G O M E N T O .

*Notturna guerra , e Ciziceni , e Minj
 In truce colpa induce . Il fatal fallo
 Gli ospiti accusan poi . La Città plagne :
 Dansi a' mortj gli onor . Geme Giafone :
 Mesti son tutti . Li consola Mopso ,
 E lor propone sagristj all' alme .
 Caggion l' ostie su' l lido . Al lustral canto
 Appajon l' ombre , e loro usar si vieta
 Urli , guerre , tremor , pesti , minacce ,
 Danni , prestigj . Si ritorna in mare .
 Scendesi a' Misj lidi : Ila è rapito ,
 Ercole il cerca , e in tanto parton gli astri .*

LE fredd' ombre notturne avea già sciolte
 La terza Aurora , e n' avea sgombro il Cielo ;
 E fea placido il mare a Tifi invito .
 Scorron gli Argivi i Cizicei penati .
 Della Città tutta gli Enidi a truppe
 Escon confusi a accomiatar col pianto ,
 Con carezze , e con doni i nuovi amici .
 Bianco pan , scelte carni , e vin pregiato
 Non già di Frigia vite , o di Bixina ,
 Ma di ualcio che d' Helle al mar vicino

*Lungo lo stretto dell'angusta Lesbo
Su 'l noto colle alligna, offronsi loro.
Di Giason segue l'orme infin al lido
Cizico stesso pel dì lui congedo
Lagrimoso, e dolente; e di superbi
Presenti il carca: un ricamato ammanto
Dalla Percosia sua diletta sposa
Clite, vergato a trame d'or gli dona.
V'aggiugne un elmo fiammeggiante, e'l forte
Invitto dardo del paterno braccio.
Riceve egli dal Duce aurate tazze
Tessali freni; e presisi per mano
Stabilir tra lor lari eterna fede.*

*Or l'occulta cagion dell'aspra guerra
Nata tra que' due Eroi svelami o Musa,
Musa tu, cui de' Numi aperto è il cuore,
Nè oscuro il Fato. Come tacque Giove
Delle lor armi al tuono? la giurata
Ospitale amistà troncar col ferro
Chi a lor destre insegnò? funeree squille,
Quali a bronzi ispirar notturne Erinni?
Da servi erranti, insanguinati il braccio
Mentre Cizico cinto, acre destriero
Premendo vola, e fa tremar le selve
Su 'l Dindimo ululante, ah! troppo ingordo
D'illustre preda, con un dardo au terra
Sagro liono, di ritorno al giogo
Per trarre il carro della Frigia Madre,
Per le Frigie Città, qual già solea.
N'appese poi le chiome, e'l debellato
Teschio alle porte sciaurata spoglia,
Vergognosa alla Dea; dell'ire sue
Che gelosa custode, appena vista
Da' fremanti suoi Dindimi l'Emonia*

Nave approdar , e i regj scudi , e l' armi ,
Medita al Re strane vicende e scempj .
Empie notturne guerre d' alleati
Popoli incende , e in crudi error gl' involve .
Era la notte , e fean d' argento il mare
Bianchi plaecidi solchi , e gli astri chini
Lievi sonni spargean su 'l Mondo stanco .
Portan l' aure la Nave ; ha posa il remo .
All' angusta Procnesso , ed alla bionda
Tra le glauch' onde Rinduca riviera
Piegan la vela , e radon la spumosa
Flagellata dal mar Scillacia rena .
Vibra Tifi lo sguardo , e del cadente
Sole consulta i movimenti e 'l raggio ,
E fa veglino al legno e venti , e stelle .
Più possente lusinga , assedio molle
Non se' giammai a' di lui occhj il sonno ,
Per comando de' Dei . Perde l' incauta
Destra il timon : gli occhj abbandona : un turbine
Volge , rispigne il derelitto abete
Nel porto amico ; un tal notturno ingresso .
Spargon pel vasto Ciel trombe frementi ;
E s' udir voci tra silenzzj ombrosi :
Traditi fiam ; ne' nostri Porti entraro
Gli oggi sortiti frodolenti Achei .
Dà bando al sonno la Città dubbiosa ,
Mossa , agitata dal Menalio Nume ,
Truce forier della Migdonia Madre ,
Pan nelle selve , e negli agon possente ,
Cui tra gli antri nasconde il nato Sole ,
E in luoghi ermi sol scorgelo la notte ,
Tra più cupi silenzzj , ispidò il fianco
Irto la sibilante orrida fronte ,
Oltre ogni ferreo squillo urla sua voce ;

*Al cui fragor perdono gli elmi il cono ,
Le ruote il Carrettier , le spade il filo ,
Caggiono agli usci le notturne imposte .
Tai prestigij orror sai Marzia celata ,
O dell' Erinni la viperea chioma ,
O'l gorgoneo di Palla infauslo scudo
Giammai non sparse , o con tant' ombre e tante
Tanti spettri airòld . Del Dio selvaggio
Scherzi poi sona a' pavidì presepj
Carpir la greggia , a' timidi giovenchi
Atterrar siepi , e spalleggiar le fughe .
Volan le grida al Re : scende di leuto ,
L' immagini funeste , i tatti sogni
Nunzj infausli interrompe . Ecco Bellona
Tra sgangherate porte ignuda il fianco ,
Sonora il passo a' fimbriati bronzi ,
E con triplice cresta il guardo bieca ,
Cizico stimolare . Infuriato
Seguela il Re tra le sconvolte mura ,
E per suo Fato estreme guerre anela .
Qual contro Teseo , e Alcide insorto Reto
Di largo vin da iniqua nube ingombro
Due Foloe vede ; e maggior gli astri in Cielo ;
O qual ritorna dalla caccia lieto ,
E di Trivia , e de' boschi i onor cantando
Il folle Padre d' un liono in vece
Recando anciso il suo figliol Learco ,
A sommo orror della sfordita Tebe .
Ma nè d' intoppo è al Re la porta , o'l frenano
Le notturne vicine sentinelle ,
Che del regio furor seguon la traccia .
Accorron altri al militar tumulto
Desti al tremor de' confinanti alberghi ,
E delle vane mosse al furor ceco .*

*Dubbio timor sospende i Minj: agghiaccia
Fredd' orrore i lor cuor: de' lor perigli
Ignota è la cagione, incerto il luogo;
Degli elmi, e scudi è il balenare oscuro,
O veglin del nemico industri aguati,
O prevenghin l'offese i desti Colchi;
Dubbiasi ancor: finchè stridente un' asta
Con turbo fiero affissasi ad un banco,
Altamente tuonando avvisò il legno,
Con pronto ardir d' afferrar tosto ogn' arma
Scontrì la ceca destra. Armasi il capo
Giason primiero di celata, e esclama:
Questa d' un figlio tuo prima tenzone
Ricevi o Padre. A voi sia noto o prodi,
Che qui già sonvi i disfiati Colchi.
Del Marzio Carro, che da' Cerchi eterni
Precipita fra' Traci (anime grandi,
Sirepito d' armi, e sanguinose trombe
V' fan invito al Nume) ei non più pigro
Entra in campo fremendo, e tutta il segue
L' Achea virtù: S' affolla fianco a fianco
Tra loriche accozzate orrida ferve
La ferrata falange in van cui tenta
Smoverta l' aspra Dea d' usbergo armata,
Di Giove o l' igneo braccio, o i due di Marte
Fulminanti Corsier, spavento, e orrore;
Tanto de' densi scudi urtansi i centri.
Non altrimenti nel ceruleo campo
Se fissa Giove avviluppata nube
La combattono gli Euri, in van n' assediano
La rigida costanza austri frementi;
E con lungo timor sospende i cuori
Per quai campi, o quai mar, tempeste assemblò,
Mugge ad alti clamor lo sciaurato*

Stuolo, e sassi lanciando, ed a tre faci,
E da stridole fionde e piombi, e pietre
Immota la falange al fragor ceco,
A prim' impeti stassi, e'l furor frena
Finchè dia luogo il bollor primo infano
Del pazzo volgo. Lo stellante giaco
Di Corito abbarbaglia a Mopso gli occhj;
L'ombra ad Eurito è spettro. Al fier baleno
Del ferro ostil precipitoso il passo
Quei ferma appena; pur s'arresta, e'l soffre.
Qual Pastorello ad improvvisa piena
Pave, rimansi; pur le spume, i gorgi,
E le sbarbate selve osserva e spia.
Ecco, disse Tideo, chi di mie forze
L'intension tutta merita, e di mie mani
Vorrei prossimo giuoco. Ivi ove staiti
Morrai però. Vola, e nel sen s'immerge
D'Olenio l'asta: stramazza urlonne,
E mordendo la terra, il disperato
Spirto sputò di caldo sangue immondo.
Come nascosto in mar naufrago scoglio
Temerario Nocchier non mai varcollo
Impunemente; così in ceco assalto
Fa delle squadre orribil scempio il ferro:
Cade Iron, cade Coi, e Bienorre
Sebben più forte ei sia che Pirno il Padre.
Ma più sconvolta la Città tra tanto
Fra varj moti ondeggia. Asconde i dardi
A Geniso la moglie; onde d'acceso
Tirzone ei s'arma, cui più infiamma il vento,
E sassi di tal stral pompa infelice.
Di sagro umore l'ondeggianti mense,
Ed interrotti i sacrificj lascia
Il vegliante Medon, cui d'ostro molle

*La pieghevole vesta attornia il braccio ,
E con brando fiammante alluma il campo ,
Tal fra l' armi si scaglia , e cibi , e vini
Lasciando intatti . In un coniguo letto
Duro presagio ! affiderati esangui
Restansi i servi . Scuoronsi alla fine :
Vagan dispersi , e alla vital lor tela
Vario e disgiunto fin dan l' armi e' ! Fato !
Ecco grave , nodoso , e di bitume
Impegolato orrendo cerro acceso
Qual lampade agitando , dall' afflitta
Rocca , Flegia precipita , sognando
Facile la resa d' incostanti argive
Turbe , tornate col favor dell' ombre :
In van con spesse disperate grida
Tamiro cerca ogn' or , Tamiro chiama
Esiliato , o fugato , erto le spalle ,
Lucido a' rai della fumante teda .
Quanto , e quale il Tifon gli aerei campi
Trascorre , e mira , rosseggianti acceso
Da maligna mission di vento e fuoco ;
Cui sospende pel crin l' ira di Giove ,
Avvampata minaccia a' legni , al mare .
Ergesi quindi , e tutto il nerbo intende
Escole l' arco , e in un curvando il petto ,
Dell' inimica face al fosco lume ,
Avvenzando non vane aspre saette
Tra gl' impeciati ardenti globi accese .
Fiede l' acuto strale a Flegia il seno ;
Su la sua face ei cade , e la crestuta
Fronte maggior dà gli alimenti al fuoco :
Di Peleo Ambrosio , il grand' Ethel d' Anceo
Palpita a' colpi , che al già steso braccio
Lascia accostar Telecoonte , e' l' viso*

Fendegli in due tra la cervice e'l mento,
Con duplicato taglio, e vincitore
Lo sfavillante giojellato cinto
Rapiscegli al balen d'ombre men dense,
De' più illustri cadaveri le gemme,
Le ricche spoglie d'agognar cessate,
Nestore disse: opri la man col ferro
Più degne imprese; a questo brando anch'io
L'onor, la vita appoggio, in questo io spero.
Indi afferrato per la mano Amastro
Svenato, e ad assaltar le sparse torme
A un tempo stesso i suoi compagni invita:
Sciolgono il tetto d'accoppiati scudi;
Dispergonsi v' gli soffre il campo o'l bujo:
Urta in Oco il gran Fleja; una gran spinta
Di Polluce distende Ebro tremante.
I volti esangui, i sanguinosi dorsi
Preme lo stesso bellicoso Duce,
Qual frange in mar ceca tempesta il frutto,
Moribondi lasciando Abari, e Brote,
Le fughe, il precipizio a Glauco infesta,
Glauco attraversa, e nella strozza il fiede:
Suigne ei con mano il dardo, in van l'estreme
Voci tentando; ch'altamente infissa
Scemasi l'asta: quinci Halì trasfigge;
Quindi scorrendo atterra Proti; e'l piaga:
Qui Dorceo svena Citarista insigne
Dolce cantore, emulator d'Orfeo
Lieto assessor delle più laute cene.
Nè più esercita l'arco, o la faretra
Ercole a sterminar l'oste notturna;
Ma scuote, e vibra l'usual sua clava.
Come trema, minaccia a' replicati
Colpi di scure da robusto braccio

*Folta selva dolente , e gemon l'elci
Da conj dar squarciate , onde rovinano
Pini , frassini , abeti , aceri , faggi ,
Così ad orridi colpi , e guancie ed ossa
Danno croscj sonanti , e di cervella
Sparsa biancheggia il campo . A' di lui piedi
Giace Icnone in aguati agile , e destro ;
Ercole e per la bocca , e per la barba
L' afferra , il preme ; erge la clava , e' l fere :
Vanne or dicendo , d' Ercole per l' armi
Lieta a morir , raro ammirabil dono !
Cadendo inorridisce , il nome amico
Primo in udire , e d' empietà sì cruda
Passa nuncia all' altr' ombre , ombra sdegnosa :
Nè agli Tessali Duci aver prestato
Fido ospizio , nè aver la loro dimora
Con lusinghe allettata , o' l loro accesso
Festeggiato tra lari ora ti giova
Ornito amico ; vien da lunge Idmone ,
Nello incontro t' uccide , adorno il capo
D' un elmo , ahì già tuo dono , di fiammant
Creste guernito . Ahì qual veiranti or ora
Attonito o Creneo , l' afflutto Padre .
Già già ti spegne un fatal sonno i lumi :
Tronca a te gli anni invida Parca ; infetta
Atro pallor del tuo candore i gigli
D' ogni fior di beltà fa strage il Fato !
Sprezza or le selve , e delle Ninfe il foco .
Ma del torbido Sage i varj moti
Schernir con l' arco Ila tu osasti il primo ;
Ila dell' armi somma speme , il Cielo
Quando lo scorti , e vi consenta Giuno ,
Per le cui frecce il sen ferito ei giacque :
Ingannati dall' ombre un contro l' altro*

*Insorgono, ah! destino! ambi di Leda
I figli, e ignaro i primi colpi incocca
Castore, ma 'l natio crinal splendore
Con nuovo raggio li distingue, e scopre;
Onde d' Iti nel seno il colpo avventa
Castore, dove un bel ceruleo cinto
Affibbian co' lor denti aurei dragoni.
Hage, Tapso, e di scure il premunito
Nealce caggion di Polluce a' strali,
Cui pur soggiace il già da Cantho offeso
Pallido Cidro: a tutta possa un' asta
Librò costui contr' Erimo seguace
Di Diana ne' boschi. A compassione
Mossa Delia, del Cielo ad una cava
Nube s' affaccia, e la volante morte
Scopre co' un raggio al Cacciatore amico;
Cedon le piume al dardo, erra fallita
Per l'aere la piaga, e del cimiero
Su' l'cono passaggier cigola il dardo.
Di Telamon lo stral svena Niseo;
Poscia al superbo ostentatore Offelte
Rivolge l'asta la pieghevol targa,
E del triplice giaco le men dense
Maglie passando, le segrete pari
Scorre del ventre a violare il ferro.
Lieto poi dice: deh vi piaccia o Numi
Concess' abbia la sorte alla mia mano
Del Re in costui la strage, o d'altro illustre
Germe, oggetto di pianto all'empia terra
Tra gli estinti confonde Are, e Melanto
Fratelli, e Focéo ancor d'Olea stirpe
Olenio che de' Lelegi da' lidi
Cacciato oh Dio! con qual pazienza ed arte
Del Re il favor, d'un vassallaggio illustre*

La confidenza , e i primi onor mercossi .

*L'alta terribil notte aumenta intanto
De' svenati le smanie , e le rovine ;
Come tuona più Inarime , più mugge ,
Fiamme e sassi esalando il fier Vesuvo ,
L'auonite Città se urlando scuote ;
Sì s'inaspra la guerra in fin che gli astri
Folgoran bieca luce , e pigra move
La rea notte sua biga . Or tutto , o Musa ,
Tuuo l'orror della tartarea notte*

*Aprimi intero . Alla tremante Erinne
Dall'alto mar vibrò Fetonte un raggio ,
E la prossima luce ombre più folte
Più gravi addensa . De' guerrier le insegne ,
Le sparse stragi or più la notte involge :
Più l'ira i volti infoca . Dell'Eumenidi ,
Della torva lor madre i globi atrissimi
D'erranti spettri voi m'aprite o Dive ,
E dell'armi il fragor , e de' languenti
Agli estremi singhiozzi i campi ansanti ,
E per tan' ombre i paurosi lidi*

*Dal Minio acciar fugate . Empie le squadre
Cizico de' suoi sogni , il vicin fato
Dilungando con ciarle : aver già volto
La greca armata da se spinta , il tergo
Dissipati , raminghi errare i Minj
Per le vuote Saneæ credulo esulta .*

*Tali fughe , tai gaudj in lui colora
L'ira de' Dei . Qual Ceo nel cupo fondo
D'Acheronte gl'infranti adamantini
Ceppi , e catene strascinando , avvolteglì
Dallo sdegnato Giove , in suo soccorso
Tizio e Saturno invoca , e delle sfere
Nuove folli speranze ; che di Stige*

*La torbid' onda il frena , e dell' eterna
Notte l' orrore , e dell' Erinni il Cane ,
E' l disperso dell' Idra angue erinale .
Cizico arrabbia , e freme , e dalle mura
La pigra squadra rampognando grida .
Virtuoso dolor non fia mai dunque
Le vostre accenda inuirtute mani
Senz' esempio del Re? Barbaro bosso
Solo quando vi sveglj , o l' ululante
Crotalo Dindimeo della gran madre
Piace la spada , e 'l furor bello ; i dardi
Purchè porganvi i Druidi , e nell' urne
Alla giusta misura ascenda il sangue .
A tai sì lunghi insulti della Diva
Di già sente mancando il Nume offeso :
Un pigro orror gli infeeolisce il corso ,
Gli agghiaccia il cuore : ode i ruggiti , e l' ire
Degli aggiogati Cibelei lioni ,
I strepitosi corni , e tra le nubi
Vede crollar la Dea su 'l crin le torri .
Quand' ecco di Giaſon per la dens' ombra
Ssridendo giugne un grave strale al Prence ,
E gli squarcia nel ventre ampia ferita .
Muore , e tardi or condanna antri , e foreſte ,
E nelle caccie i giorni ſuoi ſcorciati .*

*Di ſpeſſi ſtrali in varie parti un turbo
Avventano sì fiero i Minj audaci ;
D' ogni mano le moſſe , e 'l calpeſtio
Spian con l' orecchio , inſoſpettiti , intenti ,
Acchiappano i compagni , e dalla voce
Eſigono ſegni ; Che ſe eccidio tanto
Tanto durava che 'l vedefſe il Sole ,
Avrebbe pianto il nuovo giorno , ah! ſcempio !
Spenta la ſtirpe , pien di morte il lido ;*

*Sole scorrer le mura e madri, e spose,
Scarmigliate, angosciose, e singhiozzanti:*

*Del regio sangue finalmente pago
Il sommo Padre, di cangiar destini,
Di terminar sì luttuosa pugna
Tempo stimando, la superna aita
Accelerovvi; e con sereno cenno
Tuonò. Cenno d'orrore al Dio Gradiwo,
Tormentofo all' Eumenidi. Già turafi
Della guerra feral la stigia porta.*

*Improvviso timore a' Ciziceni
Aprè le fughe, e per le Lande erranti
L'unico scampo han nel vigor del piede.
Nè de' fuggiaschi ad infestare il tergo
Movonsi i Minj; una virtude ansiosa
D' inseguirli paventa. Ed ecco ormai
Lieve tinta di luce inalba il porto,
Le note torri ed inargenta, ah! vista!
Dall' attonita squadra inorridito;
O Dei del Mar, Tifi sclamando dice,
Come mai condannarmi a un fatal sonno!
O di quai mostri han tutto ingombro il lido
I miei compagni! Dell' eccidio crudo
Essi gli autori, erger i volti loro,
Nè un gemito schiantare osan del cuore,
Tanto lo strigne un freddo orror le vene:
Come di Penteo al freddo labbro, al crine,
Trema, langue, trambascia, intirizzisce
L' afflitta madre, tra' lenei furori,
Che di sua man sbranollo, al dipartirsi
Dal pazzo Coro l' invasante Nume,
Viste sparir l' immaginate corna,
In fronte al figlio; tal disperso al lido
Fugge antico drappel, visto all' amica*

*Timida squadra il tergo: onde Giasone
Con la voce il rappella, e con la mano:
Dove, d'onde fuggite? un tal macello
Vorrei più tosto a me toccato, e a' miei.
Dio fu, fu un Dio crudel, quegli ch'entrambe
Strascinò, involse in tant'error le squadre.
Ahimè! Siam Minj noi, ospiti siamo?
Ma perchè ancora i estremi onor del rogo
Differiamo a que' miseri? A tai detti
Su la stivata orrida strage a torme
Forte gemendo graffiansi, precipitano.
Fa lugubre rassegna in fra gli estinti
Mesto femineo stuol: trova la madre
Le tessiture sue, trova i suoi doni
L'afflitta sposa d'atro sangue intrisi.
Gemono agli urlì i curvi Mari, e'l Cielo
Parte ricoglie gli uluimì affannosi
Respir col labbro, e le stridenù ancora
Palpan calde ferite, e benchè tardi
Parte tra le lor sfere ascondon gli occhj.
Ma tra' funesti cumoli trovata
La regia salma, sov'r'ogn' altro il pianto
Tosto ammutisce, e'l regio duolo onora.
Quindi de' servi, e delle madri il lutto,
E di tutta la turba in lui sol mira.
Fangli flebil corona i lagrimosi
Stupidì Minj, deplorando il ceco
Orrido colpo, e dell' Esonio ferro
La fatale uccisione, ed al lor duce
Alleggiano pietosi il rio destino.*

*Ei poichè vede rappigliato il crine
D'atro sangue quagliato, e impallidite
Le fredde guancie, e nell'amato petto
Fissa ancor l'asta cruda, e più non scorge*

*Nel caro ospite suo l' esterno volto ;
Geme avvinciato al mort' amico , e dice :
Misero te ! di furor tanto ignaro ,
Non però desti di giurata fede
Testimonio verace un sol lamento ,
Empia notte t' opprime : a me più tetro
Ma di tua notte è 'l giorno . Ecco quai reco
Disperati colloquj : a quale ospizio
Iniqua sorte mi tornasti ! Ch' io
Con questa mano mia svenarti ardisti ?
Mancava questo al mio destin , ch' io fossi
Carnefice dell' ospite ? lasciatti
Questi lari in tal guisa amico caro ?
Ah se scritta era in Ciel guerra sì iniqua ,
E volevanla i Dei , perchè più tosto
Non fu nostra la strage , il perir mio ;
Onde fosse un tuo error causa innocente
Della caduta mia , del pianto tuo !
Gli antri del Clario Dio , nè del Tonante
Le querce Dodonee bestemmierai .
Queste le guerre , queste son le palme
Ci promisero i Fati ? Empietà tale
Ce l' ascosero gli auguri , lo scempio
Quando predir del vecchio Padre , e tanti
Sì acerbi casi ? O da' nemici Numi
Tropo , a me troppo invidiati scettri !
Ma qual ritorno or spererò ? qual terra
Ricovrerammi , o qual più tosto avversa
Non lascerammi pur toccar la spiaggia !
Invidiaronmi i Dei , che pien di spoglie
Da' Sciuci confini , e dall' estremo
Faso tornasti a ribaciar quest' orme ;
O degli emoli tuoi vendicatrici
L' armi rotassi di mia fede in pegno .*

*Convienmi almen teco unir gota a gota ,
Petto a petto , e mischiar flebili amplessi
Tra chi morto è dal ferro , e chi dal duolo .
Or via qui rechi la funerea selva
Suoì divelti Cipressi : il social rogo
Purificate , ed agl' estinti amici
Recate i don , que' doni o Dio ! più grandi
Che a nostr' ombre offriria Cizico stesso .*

*Sciolta il lacero crin dall' altra banda
Clite stesa su 'l volto al morto sposo
Delle madri ogni stuolo invita al pianto ,
Così gemendo : Ahi ahi tutto mi togli
O rapito ben mio ne' tuoi verd' anni !
Nè alcun conforto in qualche figlio almeno
Finora ebbi da te : Deh quanto or mesta
Ortumo sposo mio di tua caduta ,
I freddi letti soffrirei più in pace ,
Se ingannassi il dolor , da' puerili
Veizi traendo alcun conforto al male !
Del caro Padre il fier Migdonio Marte
Privommi , e dal natio dolce soggiorno
Me ne cacciar l' aspre recenti guerre .
Della possente Trivia indi mia madre
Cadde all' arcano inevitabil telo .
Tu , in cui sol ritrovai lo sposo , il padre ,
Il fratello , e la mia più ferma speme
Fin dal fior de' miei anni , ahi sì mi lasci ,
E tutta la Città mi scuote il Nume ?
Ma perchè almen negli ultimi respiri
Non mi ti vidi spalancar le braccia
Al caro ultimo amplesso , o alcun ricordo
Non mi diè la tua bocca ? anzi dolente
Nel talamo o crudel di tua dimora
Condannando i momenti , ahi tal t' accolgo ,*

*Franca , obbietto d' orrore agli occhi miei :
Al caro collo strettamente avvolta ,
Tenacemente affissa , a rialzarnela
Ogni sforzo impiegar di Leda i figlij .*

*Nudi d' arbori i monti ornano in tanto ,
Ed addensan su' l lido immense pire .
Stendonvi i corpi in su le cime altiere
I mesti Minj . Con dimeffa fronte
Gli ammortiti destrier vansene al rogo .
Segue de' cani il cacciator drappello ,
E' l denso gregge : il tutto è in moto , in opra
Alla funerea pompa avvi chi nieghi
La man lo ingegno ? qual de' suoi la cura ,
Qual non isprona il caso ? Alto e disgiunto
Dagli altri è il Re della catasta in mezzo ;
Cui con spessi singhiozzi , egro ed ansante
Giasone estolle , e su regio ostro il corca .
Della pietà tributo è la dipinta
Ad ostro ed oro svolgorata vesta
Dal Subbio allor da Ipsipile divelta
Che fean gli austri richiami al Minio abete .
Regal elmo distingue il regio capo ;
L' aureo cingolo amato illustra il petto ,
Ed alla sua Città volta la fronte
Strigne l' avito glorioso scettro .
E giacchè manca al regio onor l' erede ,
Del paterno suo regno ha' l serto , e i fregj .
Or circondato in triplicati cerchi
Da' Minj armati il rogo , alle dens' armi
Scoffa tremò la pira , il Ciel tre volte
Degli Oricolchi a' luttuosi squilli
Inorridì , tuonò . Con strida estreme
Scaglian nel rogo ardenti tede ; ed ecco
Ogni lavor sciogliersi in aura , in fumo ,*

*E l' alte fiamme allumar tutto il lido .
Ma di tal lutto il destinato tempo
Per quel giovine Re , per le sue genti
Era già scritto in Cielo in fin da quando
Pelio mirò delle sue selve il guasto .
Ciò minacciar gli augelli , e in alto mare
Le da fulmini impresse orride striscie .
Ma dassi chi de' Dei gli auguri mostri
Non s' ingegni obliar ? chi non si sogni
Troppe lontan l' occaso , e lunghi gli anni ?
Delle ceneri omai spenti gli onori
Con passo vacillante e madri , e figli
Dipartonsi ; e alla fine i dissonanti
Vigili pianti lor chetano i gioghi .
Qual tacè Memfi , e dell' aprico Nilo
Muta è la spiaggia a primavera in mezzo
Quando all' Orsa natia le grà tornarò .
Ma non perciò l' imagini funeste
Di tanti uccisi , a' Minj in cuor scolpite ,
Dissipa il giorno , o la noiosa notte .
Fan già l' aure alle vele un altro invito ;
Ma sordi son , fuor d' ogni speme i Minj ;
Fiera burrasca i lor pensier sconvolge .
Non tutto il duol credon profuso ancora ,
Nè l' onor tutto su gli estinti amici .
Fugge dall' occhio lor la patria stima ,
Fugge dal cuor d' illustri stenti il pregio .
Piace ammorzare in freddo lutto il brio .
Giasone istesso che pur dee coprire
D' egro cuor l' agonie con finto riso ,
Dà tra lagrime dolci esito al duolo .
Indi all' augure Mopso in ermo lido
Condotto dice : Onde tal peste , e quale ?
Che mai pretende il Cielo ? un tal tremore*

*Vienci forse dal Fato? o'l cuore al cuore
Pigre insidie dispone? e perchè mai
Obliata la fama, e i patrij lari,
Diam ricetto a vil pena? a qual ci serba
Tanta stupidità pessimo fine?*

*Dirò, Mopso risponde, e 'l male, e intera
La cagione esporrò. S' affissa al Cielo:
Poi dell' eterno fuoco, è ver, dic' egli,
Siamo scintille; a massa fral ma avvinte
Dimore anguste, di destino avaro
Scarso dono, pochi ore abbiain di vita;
Nè però lice meder morti, e quindi
L'alme ritrose sceverar col ferro;
Per ridurne i lor semi al patrio Cielo.
Mentre di noi sole non restan l' ossa,
Nè un leggier vento; il furor dura, dura
Nosco il dolor; quando di Giove al soglio
Formidabil poi viensi, e un fier lamento
I parricidj accusa: all' alme schiudesi
La stigia porta, ed al ritorno è aperta:
Compagna indivisibile una Furia
S' aggiugne loro in ogni terra, e in mare.
Indi ciascuna a suo' micidj infesta
Gli odiati cuori in mille pene implica;
E con larve d' orror gli ange, gli strazia.
Ma chi bruttò la man restia di sangue,
Più per inganno di crudel destino,
Che per propria passione in varie guise
La sinderesi il pugne; e 'l fatal fallo
Gastiga ancor le resistenze imbelli;
Osa quindi più nulla, da una marcia
Pigrezza assorto, che viltà, che tema,
Che lagrime in lui destà, e in questi il vedi.
La via però che ci trarrà d' affanni*

Un mio m' insegna antico auspizio : udite .

*Quindi lontano della stigia notte
Dove curva gli orrori un antro muto ,
Han le Furie sua casa immonda , oscura ,
Al nostro Cielo ignota , ed agli ardenti
Corfier del Sole , cui mai vien da Giove
Influenza benigna , anno felice .*

*Muta è ogni fronda , immobile la selva
Spiega in pallide foglie opachi orrori .
Sotto v' urla auro speco , onde passaggio
Han l' ombre erranti : di marin fragore
Odonfi i strofci : i paurosi campi
Ansio timor diserta , ed improvvisa
Rompon lunghi silenzi , orride voci :*

*Di spada armato , e in nera veste involto
Siede qui Celeneo dell' innocenza*

Ch' oppressa purga i mal apposti errori ,

O i non liberi scusa al suon di carmi

Atti a fletter dell' ombre i torvi sdegni :

Esso mostrommi i sacrificj veri

Con cui placarle : esso l' entrata i Stige

Volontieri accordommi , esso l' uscita .

Or quando avvampi al Sol nascente il mare ,

Ai sacrificj i tuoi compagni appresta ,

Ed a' gran Dei due vittime . Appressarmi

Alle vostre assemblee pria non mi lice ,

Che non sciolga la notte il lustral voto ,

Move il gelido carro ecco Latona .

Rivolgi il passo , e fa che muto il lido

Non slurbi i sagri incominciati riti .

Già nell' ombre più chete involto il mondo

Gli volavano intorno a squadre i sogni ,

Quando vigile Mopso dell' arcano

Sacrificio dagli astri inteso il tempo

*Tra gl' inciampi de' folti ingombri boschi
Passa all' Etesio fiume, indi al mar vola.*

*Qui con purpureo sale, e qui con vivo
Lucido umor si rinovella, e ierge
Pel sacrificio orrendo. Avvolge, intrica;
Supplici ulivi, e caste bende al crine;
E con mistico acciaio impronta il lido.
Dispone in giro umili altari, ignoti
Nom di Dei, e d' un' opaca selva
Sovrapponvi gli orror. Poichè i silenzi
Sagri, la tema, e'l Nume ancor v' aggiunse,
Tragge dal Cielo il lunar globo acceso.*

*In varie foggie nobilmente armata
Vassene pur la greca squadra, e seco
Lo scelto gregge con dorata fronte.
Delio lor si fa incontro il Sacerdote
In bianca veste, e con felice ramo
Da lunge a se gli invita: eccolo al nuovo
Tumolo giunto, con tranquillo alloro
Traghestando le turbe, che guidate
Al mesto fiume insegna lor de' piedi
A sciorre i primi nodi, indi di glauca
Fionde intreccian la sparsa chioma; e vuole
Che al primo raggio, da lor chini in terra,
E volte al Ciel le mani, il Sol s'adori,
Brune pecore svena, e de' lor petti
Tagliari, parte in mezzo a' suoi ne porta
Idmon prossimo a Mopso. I Minj l'are
Cheti giran tre volte; ei pur tre volte
Le trist' armi toccando, e le de' Duci
Sanguigne vesti, postergate lancia
In mar le feccie: arde la fiamma il resto.
Ordina pur quasi figure umane
Di tronche querce un boscareccio stuolo,*

*Ed a' finiti guerrier fin' armi appende.
Contro questi la collera di Stige,
Del Ciziceno sangue e l'onte, e l'ire,
E le vigili ambasce armar procura,
E procurando priega il lustral canto
Inuonando così: Gite ne in pace
Spirti dolenti, e la memoria truce
De' torti vostri, e le vicende ultrici
Scancellate annullate: ozio vi doni,
Piacciavi Stige ormai; dal nostro stuolo
Da questi mari dilungate i sdegni,
Date fine alle guerre: inquietate
Da voi più non vorrei le Città Greche,
Nè da' vostr' urli impauriti i Trivj.
Niuna peste divorì i campi, o'l gregge;
Nè fatali alle biade insorgan gli anni:
Non più paghin le genti antiche offese,
Nè de' Padri l'error purghino i figli.
Disse: e recate su frondosi altari
Le reliquie de' cibi, offrille in voto;
Miei servi dell'ombre apparver gli angui,
E saccheggiar con crespe lingue il tutto.
Tosto comanda rimontar la nave,
Empier i banchi Ampicide, vietando
Volger lo sguardo all'infelice terra,
V' peccò per lor mano ingiusto il Fato,
Eglino snelli già rassegnan l'armi.
Parte all' alte corsie coprono il suolo.
Stridon tremoli i remi; al cigolito
Liete voci rispondono. Da Giove
Come quando rispinta ardita nube
Ch' agitava, smovea gli Acrocerauni;
Brillan di pura luce e selve, e scogli,
E del primo splendor s' ammantava il Cielo.*

Così tornar le prime forze a' Minj.
Tifi stesso dall' alto opra col cenno,
E forzose contese insegna al remo.
Intraprendono i primi illustri gare
Eurito scinto il ricco manto, ed Ida
Di Talao a' scherni non men forte e audace:
Altercan altri, e a tutta possa i fionti
Balzano remigando ad egual stento
Del gemito e del polso: allaga il mare
A vicenda vibrato in fin la poppa.
Lieto lo stesso Alcide a guerre algenù
Chi move l' onde disse; e impetuoso
Dall' imo mare i torti flutti alzando
Con lo scheggiato remo offende il seno:
Cadde di tergo, con la vasta mole
Talao, e' l' forte Eribote, e' l' più lontano
Anfione oppresse, che di colpo tale
Mai sognato si fora; e nel tuo banco
Istuo stese ei pur cadendo il capo.
Già più fervente saettava il Sole
Dal sommo Cielo, e fea l' ombre minori:
Quindi cessando dell' Erculeo remo,
O dell' aure il favor rivolge Tifi
Il pigro legno a' più vicini lidi
De' Misj Monti, per gran selve opachi.
Ercole piega v' più adozzan gli ornì,
Illa gli è al fianco, i di lui passi enormi
Indugiando co' suoi. Poichè dal Cielo
Videlo Giuno abbandonar la nave;
Di danneggiar visto opportuno il tempo
Per non tradir l' incominciata impresa,
Scaltra a Pallade tende i primi lacci
Ne' travagli compagna, e guida al corso;
Ed alienarla dal fratello amato

Cerca con frode, e così finia parla.

*Ben ti sovvien per qual apposto fallo
Dagli ingiusti Magnati, e dal fraterno
Livor Perse cacciato, i barbareschi
Sforzi or instiga, e le bandiere Ircane:
Eta allo incontro con virginee nozze
I Re Scitici molce; e Suro il primo
Ch'esser genero agogna l'arrolate
Squadre già adduce dall'Albana porta:
Gran guerra uona. A' suoi destrier rimesse
Lascia Marte le briglie. Ahi qual s'estolle
Dall'Artica prigionie oscura nube
Non vedi, e quanta all'atro mar sovraffi?
Vattene prima. Del profondo Faso
Quando Perse i confini abbia varcati,
Ed abbia stretto alla Città l'assedio
Digli il già oprato: Con consigli, e frodi
Una finia alleanza a un' util colpa
Per poco tempo unisci: accerta Perse,
Figli di Dei che verran Re, co' quali
Potrà, volendo, unire ed armi, e squadre:*

*Or Minerva sebben della matrigna
Legge nel cuor le mute insidie, e l'ira,
E nel volto sereno i tradimenti;
Pur pronta vola a' destinati lidi.
Rompe Giuno i silenzi, e così geme.*

*Ecco chi stanca, e chi trionfa altero
Dell'odio mio, de' miei furor. Qual Neme,
Quai battaglie Lerneè soffrir m'è forza!
Non vedemmo noi forse il temerario
Assaltare, annientare i Frigj mostri,
E d'Ilio aprire i già assediati mari?
Ecco di Re, di Numi ecco la suora!
Avvi chi onori mia celeste schiatta?*

*De' miei dolor , de' pentimenti miei
Le vergognose , oh Dio ! ma meritate
Primizie intavolar dalle sue mani
Imbelli ancora le strozzate serpi .
Errai , cercando al mio figliastro audace
Generosi perigli ; o vinta io stessa
Cimentar non dovea sì infermi sdegni .
Pur , cuore o Giuno . Mio rossore ardisci .
Ogni frode s' attenti ; il furor mio
Armerà poi tutte le Furie , e Stige .*

*Così ella , e intanto del sinistro monte
Mira l' alte di pini uggiose cime ;
Mira di Ninfe un cacciator drappello
Ornamento , ed onor di selve e fiumi .
Strigne ciascuna verdeggianti il braccio
Un leggier arco , e d' un acuto mirto ,
E di gracil sampogna orna la mano .
Meta è il ginocchio al manto , errante il crine
Scorre lubrico l' ombre , un sottil velo
Fin dove ferma alle mammelle il cinto .
Dell' agili sorelle a piè vezzosi
Si risente la terra , e china i fiori
Dell' orme al bacio . Driope tra l' altre
All' Erculeo fragor scossa , de' strali
Mentre fuggian le belve il fatal nemb
S' inoltra al varco dell' afflitta selva ,
Lo scompiglio a spiarne ; indi sfordita
Dell' Erculeo virtù ritorna al fonte .
Scesa Giuno dal Cielo ad un' opaca
Picea china s' appoggia , e a se la chiama ,
La man le stringe , e affabile le dice .*

*Ninfa gentil , dispregiatrice altera
Di tanti amanti ecco qual degno oggetto
Dell' amor tuo ti dedicai ; quell' Ila ,*

Quel nobil *Ila*, che l' *Emonia Nave*
 Costi recocci, e si diverte intorno
 A' tuoi boschi, a' tuoi fonti. Unqua vedesti
 Trarsi qua dietro al carro indiche spoglie
 Disfatte squadre il vincitor *Lico*,
 E quanto bello ei *Tigrì*, e *Linci* aggioghi
 Con redini rosate, e freni d' oro,
 Qual poi rinovi e le sagr' orgie e i balli?
 Tal t' imagina aver vago garzone,
 O senza cetra il cacciatore *Apollo*,
 Cui non cede in beltà: o a quanta invidia
 Delle *Argoliche Ninfe* a te si dona!
 Con quai lamenti la *Bebeja* prole
 Furto tale udirà! quanto del biondo
Licorma ancor ne piagnerà la figlia!
 Così la *Diva*; e per la greta selva
 Suscita un *Cervo* con tamosi corna,
 E lo presenta ad *Ila*. In lui la fera
 Pigra alle fughe, e per gli inciampi ansante
 Desti pensieri d' emularne il corso.
 Tentato cede il giovinetto, e ardente
 Segue di presso la vicina belva.
 Lo infliga *Alcide*, che da lunge il vede,
 Ma perde ambi di vista in un momento.
 Che dalla fera minaccioso, ansante
Ila a' spiragli d' un bel fonte è tratto.
 Lieve essa poi sorpassa l' onde, e fugge.
 Attonito, e deluso il garzoncello
 Di predarla dispera; e poichè un caldo
 Sudor lavolli l' affannose membra
 Avido inclina alla grat' onda il labbro.
 Quai di luce vibrata ardon gli stagni,
 Qualor fan di se specchio a *Cintia* in Cielo,
 O fan scambio di rai col Sol riflesso;

*Tal d' Ila alla beltà s' accende il fonte ;
Sicchè non l' ombra , non la chioma , o 'l suono
Turbando della Ninfa insurta ai baci .
Stende ah! l' avide mani al gentil figlio
L' audace Ninfa , troppo tarda aita
Mentr' ei col pianto implora , e dell' Amico
Replica il nome : a se l' attragge ; chino
Già il corpo scende , e gli dà impulso il peso .*

*Dalle scoscese ombrose cime avea
Smossi già Alcide i frassini selvaggi ,
Divelti i quai con gran stridor dal monte ,
Carconne il fulvo mostruoso tergo ,
Scendendo al lido per diverso calle
Sapposto Ila tornato ad aumentare
Con la predata fera i scarfi piatti .
Ma , nè su 'l lido a coronar le mense ,
Nè va compagni il suo car' Ila Alcide
Sospiroso rimira ; e l' occhio in vano
Esplorator torce più lunge : quindi
Move interne burrasche amor percosso
Da una nube di guai . Non sa qual riva
Invidiosa il furì , o qual evento ,
O qual disastro impunemente il fermi .
Tanto più s' ange che s' addensa il Cielo ,
E accresce orrori l' imminente notte .
Quindi un egro pallor gli serpe in volto ,
Un freddo atro sudor lo stringe , e lava .
Come a' villani , ed a nocchieri il cuore
Suol congelar d' un Giove iberno il volto
Se nemi aduna , e minaccioso tuona .
Tal del compagno ange l' assenza Alcide
Egli rammenta la crudel matrigua .
Qual da' recinti per dirupi , e valli*

Balzà Calabro toro, allorchè 'l pugne
Un digiuno tafano, ed urta, e atterra
Ogni ostacolo al piè; con tal furore
Scagliasi in aspri greppi, in ermi dumi
Precipitoso il Duce. Oror ne sente
La selva tutta: inorridisce il monte
D'acerbo lutto, e in un di fiamme e gelo
Al veder scherzo Alcide, e al non saperfi
Che tentar possa in tanto cuor tant'ira.
Qual fier lion, nel cui sanguigno tergo
Sia immersa l'asta di fuggiasco Moro,
Con orrendi muggiù arranca il bosco;
Frangè, stritola, ingoja ancorchè assente
Il feritor: così rapido corre
Dalle sue furie invelenito Alcide,
E con tese quadrella investe i gioghi.
Misere belve, misere Pastori
S'innocenti v' incontra in monti, o valli!
Solo regola i passi il suo furore:
Scorre le rive, or tutti cerca i fiumi,
Figli di dirupati orridi monti.
Delle note foreste or torna all' ombre
Ila, Ila esclamando, Ila ululando;
Onde ogn'antro ne mugge, urla ogni rupe;
Tutte rispondon Ila, e selve, e grotte.
Ma ne' compagni immobile la fede
Nell'indugiar costante, i belli invii
Non intende de' venti. Ammiran tutti
Nel picciol Ila alii principj illustri,
Esso però non è ch'arresti il legno.
Ogni mero sospende Ercole solo:
Un pianto universale, i comun voi
Tutti son per Alcide: ogn' uno il vuole.

*E dubbioso, e tremante ad ogni lido
Manda lunghi richiami, e le notturne
Tenebre tenta illuminar co' fuochi.
Li già stesi densissimi silenzi,
Su i muti boschi, e sovra il mar l'offerse
Aure felici se contempla Tisi
Piagne, e d' un tanto Eroe l' amor l' arretra.
Fisso n' ha in mente il portamento altero,
E' l' faretrato ispido tergo unghiato.
Querulo il cerca delle meste manse
Tra silenzi dolenti, e più no' l' vede
Lieto asciugare in larghe giare il vino,
O riandare i mautignali eccessi.
Non cessa intanto la spietata Giuno
D' eccitar sempre al mattutino sole
Avversi venti; Impaziente Tisi
Così pigre intraprese infin rampogna,
E gli azj istiga stimolar col remo.
Giason s' arrende a tali istanze; pure
Volto a' compagni suoi, così ragiona.*

*O voglia il Ciel che preparando io stragi
Alle Scitiche Terre, adulterate
M' abbia Apollo le sorti, allorchè disse,
Che d' una tanta squadra il più possente
Per comando di Giove, e del destino
Per scogli erranti a un mar crucioso in vista
Si rimarrebbe! Ma nessuna ancora
Di lui Fama precorse, o certo avviso:
Pure su via. Ma giacchè incerti i cuori
Ondeggiano; decida il parer vostro.
Piacevi in mar seguir dell' aure il volo,
Facciafi; e meco i primi sforzi usate.
Se poi v' aggrada un più penoso indugio*

*Per più spiar tutti i vicini gioghi,
Gran compenso del tempo è il rinvenirlo.*

*Disse: e la giovinil faziosa parte
Partir vorrebbe: un Uomo sol mancarne
Dice, di tanto stuol: trovarsi in loro
Non men forte la destra, egual la stirpe,
Così gonfia in suo cuor la maggior parte
Ergesi altera, e dell' interno orgoglio
Testimonio è la lingua. Appunto come
Rimena allor dagl' inaccessi paschi
Lieta la cerva il gregge; il cignal gode,
Mugge vicina all' orgoglioso lupo
Sicura l' orsa, allorchè Masia tigre
S' intana, o' l lion dorme in antro oscuro,
Ma da grand' ira Telamone il pio
Sconvolto fremme; con rampogne amare
Furioso gli insulta, eccita risse,
E tutti implora lamento i Numi;
Pentito poi tutti si strigne al seno;
Pende del Duce dal dimezzo volto
Supplice e chino, Dall' amor d' Alcide
Negasi indotto alle querele, al pianto;
Ma d' un compagno ch'è che sia: sebbene
Soggiugne poi; qual potrà darsi un altro
Ercole, un sì gran petto incontro a tante
Già per fama crudeli incolte terre,
E tra barbari lidi, empie masnade.
Stimoli aggiugne Meleagro il fiero,
E la prima fazion risveglia, e tira:
Giovine altiero, del peggior partito
Fautore iniquo, e difensor tenace,
Cui non stette ragione, o alcun consiglio,
O l' ossequio al suo Duce, e sì gli parla,*

*D' Ercol non già l' assenza , anzi il tuo onore
Trasse i nostri silenzi a un tardo sfogo ,
Finchè tu dessi ed il comando , e 'l tempo
Alle nostre doglianze . Il settim' austro
Scende da' monti a rigonfiar le vele ,
E forse in Colco già l' avria rapite .
Noi la patria obliata alcun ristoro
Quasi sperar si nieghi a un bel ritorno ,
E debba Pelia d' Euristeo la dura
Legge imporci d' altr' opra , a mezzo il corso
Timidi s' arrestiamo . In altro clima
Tante dimore , tanto tempo oscuro
Se potessi soffrir , nel Caledonio
Regno gli agi godrei del patrio scettro ;
Della mia pace , e miei tesor contento :
E della dolce madre , e di mio padre
Sotto l' ombra sicuro ! In questa pigra
Terra che val fermarsi , e stancar gli occhj
In van mirando un immutabil mare ?
Speri tu forse di vederti al fianco
Per le rive del Faso Ercole ancora ?
Confidi ancor nell' Alcidea faretra ?
Non sì languide fiamme incende l' ira
D' una Diva : obliare un odio eterno
Nè se stessa può Giuno , ancorchè stanca .
Forse altri mostri di tartareo seme
Contro gl' istiga , e già da' lidi Argivi
Per dilungarlo un altro nunzio è in moto .
Manca di Giove questa prole augusta :
Ma d' egual stirpe Castore e Polluce ,
Nè d' altri Dei mancanti germi illustri ,
Negli altri tutti , e gran fiducia ho in loro .
Anzi dovunque tu mi c' iumi , io stesso*

Misterotti col brando elmi , e loriche .
A tuoi cenni è mia destra : io ti consagro
Quanto nel sangue ho di più grande . Chiedoti
Degna fin d' or di me , di te qualch' opra .
Sicchè nell' armi del fuggiasco Alcide
La salvezza comun tutta posava :
Certo spoglie mortali , e mortal viso
Vestono tuui ! Andranno eguali i remi :
Ei d' un pazzo fervor già da gran tempo
Torbido il seno , e per antichi allori
Turgido , ed intrattabile , disprezza
Una fama comune , e altiero sdegna
Di vulgari conquiste esser consorte .
Voi voi , la cui virtù , le cui speranze
Bamboleggiano ancora ; animo : osate
Finchè paziente un bel calor v' infiamma ;
Finchè un vivido brio v' arma le membra .
Nè sol vi basti sterminare il Faso ,
E tutto il fior spender de' giorni in mare .
Una lunga speranza anch' io soffrui :
Io pur stancai dentro ogni selva tutte
Le diligenze mie , per un tant' uomo ;
Tutte a mie voci n' echeggiar le valli ;
Ed ora pur finchè i parer son varj ,
Vedermelo vorria scender da' monti .
Al perduto compagno assai di pianto
Tributolli il dolor . Credilo pure
O dalle sorti dell' età rapito ,
O a morte spinzo in sanguinoso assalto :
Così pressalo Enide , alle cui voci
Mossa è la Minia schiera ; e più degli altri
Già l' ancore salpar Calai comanda .
Opponfi Telamone al fier tumulto ,

Cul tra gravi dolori ondeggia il cuore ;
Dubbiò se debba sì funesta impresa
Scansare , e mesto ripassar del monte
Ogni calle , ogni fratta : inutil ira ,
Steril pianto e dolor , dal cuor , dagli occhi
Profonde in tantò , e , sommo Giove , ei dice :
O quale a' Greci iniquo giorno è questo !
Qual piacer ne trarranno i crudi Colchi
Dalle nostre sciagure ! un tanto fasto ,
Albagia tale non fumava , quando
Prona l' aura alle vele , un solo Alcide
Era il cuore di tutti : E sso l' appoggio
Di tutti fora ; E sso di Duce il pregio
E 'l governo n' avrebbe , esso gli onori .
Son già gli animi eguali , egual la stirpe ,
Egual del volgo , e generoso il braccio ?
Morto è amor per Alcide ? e viltà il pianto ?
Or mio Duce sia Enide o 'l Trace figlio ?
Contra d' egri lioni or scaglietassi
Aspra intrepida agnella ? In testimonio
Del fier Didimaone insigne spoglia
Quest' asta invoco , che dal patrio monte
Con morte di sua madre un dì sbarbata
Non sia più spanda verdeggianti foglie ,
Nè un bell' orror distenda , ma fedele
Ministra di vendette armasi in campo .
Per questa io giuro , e tutti voglio o Tifi
Mallevadori i Dei . Spesso il timore ,
Spesso un picciol periglio , un accidente
Faran scopo al disio l' Erculee prove ;
Dello sprezzato Eroe l' armi , la clava :
Nè sì belle jattanze allor fian d' uopo .

Con tai terrori a' suoi compagni infesto

*Telamon piagne, e sporca il crin d'arena.
 Tratto da' Fatù è il legno, ed il nocchiero
 Dallo inquieto stuol vinto ormai, salpa;
 E fa col manto un mesto ufficio al ciglio:
 Piangono a' dì lui pianii i mesti amici
 Ne' lor posti rimessi, urlano, e a' petti
 Rinovellano i colpi, al non vedere
 Più la spoglia Nemea fregio al gran dorso,
 E d'alto remo andar vacante un seggio.
 Geme il pio Telamon, geme Peante,
 E col Castore suo geme Polluce.*

*Fugge la nave, e ciascun cerca Alcide:
 Ila chiama ciascun, ma sordo è 'l fluvo:
 Per tutto il mar disperge Forco in tanto
 Con la ritorta conca il rauco suono,
 E congregate le sue Foche immense
 Ver gli antri suoi s' affretta. Anche il Massilo,
 E 'l Lizio ancora, e 'l Calabro pastore
 Tutto alle stalle lor traggon l' armento.*

*Ma già dal Margo, ov' ha la tomba il Sole
 Sorge la notte, involge il Mondo Ibero,
 E sospende nel Ciel l'umide stelle.
 Son muti i fiumi, e senza flutti il mare.
 Ercule ormai più non distingue, o vede
 Quai nuove tane, o nuove selve esplori;
 Nè dove inoltri il passo, o come pianga,
 O ridir possa del garzone estinto
 L'oscuro Fato, o con qual mente, e come
 Rivedere i compagni. Amor lo incende,
 Lo agghiaccia il duol, nè sa lasciar le selve.
 Tat da lungo dolor per la rapita
 Prole, Gerula lionessa afflitta
 Volge le spalle al depredato nido,*

*Ma non parte dal bosco, infin che stanca
Ponfi alle strade. Un timor lungo affanna
L'assediate castella, e de' Coloni
Le vigilie più accorte. Aere dolore
Tra tanto interna all' egra fera i lumi,
E'l lordo pel con flebil onda irriga:*

FINE DEL LIBRO III.

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

*Giove ha pietà d' Alcide, e accusa Giuno :
 Ilia ad Ercole appare, e lo consola .
 Prometeo è sciolto . De' Bebricj regni
 Alle barbare spiagge approda il legno .
 Geme Nettun de' figlj suoi la sorte .
 Amico muore di Polluce a' colpi .
 Nel Bosforo si passa . Il Trace Orfeo
 Canta d' Inaco e d' Io gli strani Fai .
 All' Augure Fineo di Borea i figlj
 Fugan l' Arpie; e svela lor le sorti .
 Fan guerra al legno le Ciane erranti;
 Ma vincitore entra di Lico i tegni .*

STANCO ormai di soffrire odj sì scaltri .
*De' Numi il Re nella sua suora, e sposa;
 E comparendo l' amor pio del figlio
 Con torva fronte, e gran furor rampogna
 Giuno tremante: quai segrete in seno,
 Quai compiacenze ora non covi, o cruda!
 Vedi al fin mesto in solitarie rive,
 Errar incerto, e furioso Alcide.*

*Obliato il compagno gl' incostanti
 Minj, già l' alto mar solcano arditi .
 Ansiosa così mostrasi Giuno
 Di Giasone fautrice: armi, e compagni
 Così gli appresta: pur l' astuta, iniqua,
 O qual vedrolla in crude guerre involta,*

*De' Scitici soccorsi odiar , temere ,
Le violenze esanimata afflitta !
Verrà , verrà , con prieghi , e co' singhiozzi ,
E con supplice mano a intenerirmi ;
Ma tentarmi le vieto . Ho decretato .
Vanne , movi le furie , e Citerea
L'empia vergine il fio pagar dovrammi .
Nè sarà d'Eta invendicato il pianto .
Disse ; e d'arcano nettare odorosa
Rugiada piove , al cui vigor s'infonde
Negli alloppiati sensi alta quiete ,
E di liquido sonno in dolce incanto ;
E n'asperge le tempia al figlio errante .
Egli tumido gli occhj , ansante il labbro
Pel continuo gridar *Ila , Ila , Ila ;*
Poichè del pigro Dio vincer gli assalti
Più non può , s'abbandona , e s'addormenta .
Al suo tacer tace la selva , soli
Vi garriscon gli augelli , han voce i fiumi ,
Ed i vuoti dirupì animan l'aure .
Ecco sorto dall'onde *Ila* il fanciullo
Presentasi ad Alcide in crocea fronda ,
Dono d'amante iniqua *Ninfa* , involto ,
Su 'l di lui sen corcarsi , e così dirgli .
Perchè perdi col tempo i tuoi lamenti
O Padre ? I Fati in questi boschi e fonti
M'assegnaro la stanza , v' della cruda
Giuno a' cenni rapimmi ingiusta *Ninfa* .
In van la scaltra , con l'accesso a Giove ,
E con l'adito in Cielo , e co' divini
Pregi del fonte , e suoi molce mia pena :
Ahi membranza crudele ! ahì già dal nostro
Tergo pendenti amabili faretre !
Le gomene spezzaro il vento , seguono*

Ora i compagni , cui l' audace *Enide*
 Salpar forzò con furiose strida .
 Ma de' suoi con l' eccidio , e di sua casa ,
 Pagherà l' ardir folle , ed a sua madre
 Sarà furia e irizon d' *Ercole* il Nume .
 Sorgi , fa cuore : ne' maggior disastri
 Ti sostenga virtù ; tosto di stelle
 Fregiato in Ciel sarai , del nostro amore
 Ma ti giovenga , e del compagno amato
 Teco porta l' immago , ed in te viva .
 Lieto di sua vision , mentre sì dolce.
 Parlar lo vede , dolcemente avventasi ;
 Ma amplessi al vento il freddo braccio estende ;
 E la languida man perde i suoi sforzi .
 Snerva le membra il sonno , e da fugace
 Ombra è schernito . Con clamori , e gemiti
 Insta , lo segue , e con querele il preme ;
 Ma da' vani attentati , ed affannosi ,
 Resta col sonno ogni speranza estinta .
 Qual se dall' orlo di sonoro scoglio
 Spicca un flutto d' *Alcion* con l' uova il nido ;
 Sopra il fionto crudel stende i suoi voli ,
 L' egra , misera madre ; e le gonfie onde
 Rampognando , si lagna , e risoluta
 D' inseguirli per tutto , or posa , or pave ;
 Finchè la casa sua sciolta per l' acque
 L' assorbe un flutto : in fin dolente un fischio
 Luzzuoso rompendo ergesi a volo .
 Tai fur del sonno gli angosciosi sforzi .
 Attonito risorge , e d' ampio pianto
 Molle le guancie , e' l' ciglio ; andrem , dic' egli ,
 E tu soletto rimarraini in questi
 Monti , e foreste o fanciul caro , e alcuna
 Più non vedrai dell' opre mie ? Ciò detto

*Ripiglia i corsi calli, esce di valle
Senza saper qual mal gli ordisca Giuno.
Scorge da lunge ei pur l'amica vela
Ratta volar, e tacita vergogna
Del suo abbandono il punge, agli ospitali
Frigj lari s' avvia, nuovi prescritti
A subir del Tiranno. In questo mentre
E Latona, e Diana in mesto volto
Prostransi a Giove, e chino parla Apollo:
Ed a quai tempi, ed a qual altro Alcide
Serbi il Caucasio veglio o Re de' Numi?
Dunque co' mali eternerai la pena?
Tutto il genere uman pietà n' implora;
Pietà chieggionti i monti, i monti stessi
Colle stanche lor selve ottimo Padre.
Del fuoco il furto, e dell' eterne cene
Vendicasti abbastanza i violati
Sagri silenzi. Del rapace augello
Tra crudi morsi, ove lo scoglio esala
Da uno spiraglio, ecco Prometeo stesso
Sporger l'afflitto lagrimoso cesso;
Stancar Giove co' gemiti, e co' prieghi;
Arsi da crude brine alzando i lumi.
I fonti tutti, e le Caucasie rupi
Rimugghiano: lo stesso augel di Giove
Stupisce al frombo. Di Giaseto il pianto
Anch' ei s' erge da Sige all' alte spere;
Ma supplice l' arretra un' aspra Erinne,
Delle leggi del Ciel custode austera.
Giove però, cui delle Dive il pianto,
E la flima d' Apollo han vinto il cuore;
Spicca da rosea nube Iri vezzosa
Con dirle: vanne, di ad Alcide, a' Frigj
Che sospenda il ritorno, e l' armi ancora.*

Che sottragga il Tirano al rostro edace .

Vola la Diva , ed i pressanti imperi

Reca ad Ercol di Giove : il rasserena ,

E con destre lusinghe il punge , e move .

Già in mezzo al mare , di notturne stelle

Allo splendore , con piacevol corso

Gonfie le vele avean sospinui i Minj :

E su l' abbandonato Ercole , molti

Furo i detti , e i pensier . Ma il Tracio vate

Dall' alta poppa differrando i Fati ,

Per medicar de' tediosi giorni

Ne' compagni la pena , armoniosi

Metri tasteggia , al cui sonoro incanto

Tace il duol , tace l' ira , e la fatica ;

Dorme in paterno sen , paterno amore .

Del gran Padre Ocean scendendo in grembo

Gli astri fra tanto , le Titanie grotte

Suonano a' mossi freni , e' l Sol nascente

Corteggiato dall' ore immensa luce

Folgorando dal crin , d' aurea lorica

Costellata ardentissima si veste ,

Affibbiata da singolo fiammante ,

Che dirimpetto ad atra nube andanti

Archi vergati in più colori incende .

Su' l terrestre convesso omai gigante

Del monte oriental le cime altere

Già percuote col raggio , e dall' accese

Voragini spumose estolle il giorno ;

E in faccia al Sol celansi l' aure a' Minj .

De' Bebrici reami il vicin lido

Segna l' ampie dizioni : ingrato solco

Non funesta quel suolo , a' duri Tauri ,

Che vieta invidiar più nobil giogo .

Amico è' l loro Re : nel regio Fato ,

*E confidati nel Nettunio Nume
Non si curaro circondar di mura
I patrij lari , o stabilir con leggi
Il commercio comune , o con editui.
Incatenar la libertà de' cuori .*

*Quali degli antri Etnei crudi Ciclopi
Nelle notti vernali in veglia a' mari
Giaccionfi cheti esplorator , se spigne
Avverso vento all' empio lido un legno
Con pascolo feral di carni umane
Sanguinose vivande a Polifemo ;
Tali i Bebrici spian , corrono tutte
Le vie , le piagge al loro Re per fare
Sì nefando tributo . Egli egli stesso
Di lustral scoglio su l' infami cime
Isolate vibrando i franti corpi ,
Di Nettuno suo padre empie gli altari .
Che se forma gentil brilla in un volto ,
Vuol ch' esso scelga il cesto , e seco armato
S' azzuffi poi di miserabil morte ;
Questo è il fatal giustissimo compenso .*

*Poichè sentì dalla corrente addotta
Nettuno qua la greca poppa ; ai lidi
Del figlio , poichè diè l' ultimo sguardo ,
E de' regi certami a' lieti campi ,
Piagne , e disperde in tai lamenti il fiato .*

*Melia infelice mia sotto quest' onde
Rapita figlia , e non più tosto a Giove
Congiunta ; il fato tuo se' l' pianfi il sai .
Tal di qualunque tronco ogni mia prole
Avrà fine crudel ? Del perinace
Tuo livor m' accertai Giove spietato ,
Fin da quando Orion , ch' or empie il caos
Cadde per l' armi di Diana anciso*

*Amico figlio mio, deh non fidarti
Di tua virtù, di me, nè de' paterni
Or troppo frali ajuti: altro vigore,
Altra forza maggior del sangue nostro
Vince di Giove i Fati; ed è di Giove
Tutto il cuore pe' suoi; ond' io neppure
Co' mossi venti allontanar la nave,
O fermarla tentai; Veggio imminente
La morte tua: d'avventurosi Eroi
Duro fiacca l'ardir: morrai scornato.
Forse indi gli occhj, e abbandonando il figlio
Co' fatali suoi cesti, affoga il padre
Con sanguigna procella il mesto lido.*

*In prima il Duce di spiar comanda
E fiumi, e rive, e delle genti il genio.
S'avvanza un poco Echione, e vede ascoso
In erma valle un giovine, dal seno
Schiantar sospiri, e d'un ucciso amico
Piagnere i Fati. Egli che vede incontro
Farsegli un Uomo di parrasio elmetto
Ombreggiato le templa all' Arcad' uso,
Di pacifica verga in van fregiato
La nobil mano, ah! fuggì, disse, fuggi
In fin che puoi. Se più t' inoltri un passo
Perduto sei chiunque tu sia. Stupissi
A vista tale la Nonacria prole
Attonita a tai voci, e poichè 'l vede
Affollar premurosi i stessi avvisti
Di più pronta partenza; il prende, e' l forza
Palestar a' compagni i nuovi orrori.
Stesa ei loro la mano, ospital terra
Non è questa per voi Uomini (dice)
Di civile rispetto in van sperate
Qui rimostranza alcuna; il suo soggiorno*

Qui la morte fisdò: pugne spietate
Qui sgomentano i lidi: Or or verranno
Amico, e forzeravvi armar di cesto
Vostra destra men forte, alto la torva
Fronte fino alle nubi, eternamente
Tal cogli esteri ostenta il suo farore,
La di Nettuno imaginata prole.
Que' poi, cui non distingue anima eccelsa
Raggio di venustà, petto feroce,
Quai pigri tori a' scelerati altari
D'empj Numi gli. sagra, a far di sangue,
E di sparse cervella un bagno al ferro.
Provvedete a voi stessi: ogni momento
Di ritardo alla fuga è un gran periglio.
Con mostro tal chi d'azzuffarsi ha cuore?
Qual piacer fia il vederlo, e poi morire?
A questo. il Duce. Bebrice ne vieni
Con cuor dal Re diverso (poichè spesso
Ha cuor più giusto il volgo) o pur nemico
Da stranio clima a noi ti manda il Fato?
E come ancor non fracassottì il volto
Amico co' suoi cesti? Un dolce nome
Fregiami, disse, poichè fui seguace
D'Orreo mio fido, e della sua fortuna.
Esso gloria, e splendor de' suoi, d'Amastri,
Nè forse indegno delle vostre imprese,
D'Esione Trojana a' disfiati
Lievi talami andando, Amico incontra,
Seco pugnar l' astringe: Io stesso i cesti
Cinsi all' amica mano: Appena il capo
Erge ei da lunge con fulmineo colpo
Che'l Re fiaccagli il capo, e tranne gli occhj
Sparfi e fumanti, ah! vista! Un' egual sorte
E l' onor di quell' armi a me si nega.

*Si compiace il crudel , che in pigri lutti
Inutil pianto io mi consumi , e strugga .
Spero però , di tal furezza il grido
Se messaggiero a' Mariandini arriva ,
D' onde vanta sua stirpe , ed un fratello ;
Ne spero ancor qualche vendetta illustre .
Folle , che dissi ? Del germano io pure
Dovrò l' ire frenar , se no , la strage
Lico l' addoppierà , s' armasi in vano .*

*Poichè ciò udir , senza ribrezzo alcuno
I giovani ; e dall' ira , e dal dolore
Generoso adizati a grande impresa ;
Spinti son di Timante a seguir l' orme ,
E unir pronti i lor passi a' passi suoi .
Vasta spelonca nell' estremo lido
Scorgesti , il dorso minacciante , uggiosa ,
Per un' oscura soprastante selva ,
Cui non giugne giammai dono del Cielo
Dolce sonno , aura molle , occhio di Sole ,
Infelice abituro , ed alle scosse
Dell' ambiente aspro mar , tutto tremante .
Di spaventati , d' orror , cenuro è la rupe .
Qui tronche braccia di rotati corpi ,
Quinci da cesti sfracellati teschi ,
Ossa putride , e nere , e di mozzati
Capi un ordine immenso , e miserando .
Di cadaveri informi , ignoti volti
Senza nome ed onor , sfregiati , e guasti
Da profonde ferite è l' antro pieno .
Da un sagra orrore attorniate in mezzo
Stan l' armi regie , di Nettuno il Padre
Sovra i nefandi insanguinati altari .
Dell' ospite Timante i cauti avvisti ,
Recò a' Minj in pensier l' egro timore ,*

*E la mostruosa ancor assente imago ;
Stupidi , e muti , e si mirar l' un l' altro .
Finchè scuotendo la stellata fronte
Inrevido Polluce ; io ben farotti
Tremare a' tuoi terror chiunque tu sia ,
Disse , e aver tomba in questa selva istessa .
Purchè non sii vano fantasma , ed abbi
Sangue e membra tu pur . Vige in noi tutti
Egual virtù d' armeggiar teco , e vincerli .
Te appunto tutte le nostr' armi agognano .
D' un improvviso tumido torrente
Così se prima arriva al margo un toro ,
E ne sprezza l' orgoglio , e tenta il guado
Con erio capo sormontando l' onde ,
E precedendo gli altri ; il gregge intero
Animo prende , e da vicino il segue .*

*Ma già da' paschi , e delle selve amiche
Agli antri torna il fier Gigante aluero .
Da un tanto orror nè la seguace schiera
In mirarlo va esente : uman vestigio
In lui non scerni ; qual aerea rupe
Erge tra gli erri monti enorme il capo
Alto , scosceso , e solo appar tra gioghi .
Furioso precipita ; nè cerca
D' onde vengano , v' vadano , a che fine ,
Chi sieno ; ma fremente ei così tuona .*

*Giovani incominciate : poichè credo
V' abbia qui tratti un temerario ardore ,
Volonterosi ad irritarmi in questi
Antri famosi : che se error di strade
Ignote ancor , mi vi guidò ; sappiate
Che qui mia legge è armar di cesto il braccio ;
Meco azzuffarsi . E quale e quanto è stesa
L' Asia , dal destro , e dal sinistro mare*

Quanto si chiude d' Iperboreo clima ,
Vistò questi alberghi , e quinci alcuno
Senza meco lottar Prence non parte .
Qui è la Nettunia reggia , io qui comando
Nettunia prole . Irruginiti i cesti
Giacquero assai : di rari denti sparsa
Torpe l' arida gleba . Chi di voi
Primo impianta la man ? Cui reco i primi
Miei doni ? a tutti in breve tempo eguale
Verranne onor : nè val sperar sotterra
O per l' aure la fuga : inferno pianto ,
Lagrime molle , supplice preghiera ,
Nume invocato il nostro cuor non sente .
Regni Giove nel Ciel ; qui Re son io .
Farò che più per lo Bebricio mare
Nave non passi , e libere sui flutti
Le Simplegadi sole usino il volo .

Così dicendo , eccogli a fronte irato
Giason , d' Eaco i figlj , e i Calidoni
Allievi , e li Nelidi , e più di presso
Ida , i miglior tra gli Argonauti Eroi ;
Ma già primier discinto il sen Polluce
Pronto è all' assalto : congelato il sangue
Rende Castore auratto ; il qual nè vede
Presidente al certame il Giove Eleo ,
Nè l' Ebalio favor suona d' intorno
Allo steccato , o del Taigeto ai noti
Celebri gioghi , ne' cui patrij fiumi
Lavan gli Eroi la polverosa chioma ;
Nè mercede al conflitto è un bel destriero ,
O in sagra arena un indorato Toro .
Ma premio l' ombre , e son di Dite i regni .
Nè truce il volto , nè per mole orrendo
Ma tinto appena del bel fior degli anni ,

*Un perfido soghigno in rimirarlo
Amico torce , e a tant' ardir ne freme ,
Dalle furie agitati i sanguinosi
Occhi rotando infelloniti , accesi .
Non altrimenti per le vinte stelle
Per l' occupato Ciel Tifeo fastoso
Duolsi incontrando nelle prime schiere
Prima d' ogn' altro Nume un gentil Bacco ,
Una Pallade imbelle , i cui rivolti
Serpenti Medusei fissar non soffre .
Così intanto lo investe , e lo sgomenta
Con fremito crudel : chiunque tu sia
Infelice fanciul , presto , disponi ;
Non andrai guari di sì adorna fronte
Superbo o figlio : in questo volto istesso
Non più a tua madre tornerai . Te dunque
Scelse l' iniqua compagnia ? Tu quelli
Che morrà per man d' Amico ? Ciò detto :
Ecco l' enormi spalle , e dell' immenso
Petto l' orride coste , e le sformate
Muscolose atre membra estolle , e nuda .
Svengono i Minj a vista tal , stupisce
Polluce stesso . Svegliafi un disio
Tropo tardo d' Alcide , egra cui cerca
Sui voti monti ogni pupilla in vano .
Ora del glauco Re tal parla il figlio .
Questi di crudi tori aspri volumi
Miralì ancor ; nè dalla sorte implora
La scelta tua ; quai puoi , vestiti i cesti ,
Disse , ed ignaro degli urgenti Fati
Dopo un lungo peccar , officio estremo
Impone a' servi d' adattargli i cesti ;
Fa lo stesso Polluce . Odi crudeli
Ardono in volti ignoti , e infuriati*

Q

Scendonò tosto della rena in mezzo
Di Giove il figlio, e la Nettunia prole :
Quinci e quindi sospende alii silenzi
Dubbio desirè . Finalmente Pluto
A spettacolo tal di tanta pugna
L'ombre supplici invia di mille uccisi ,
D'una concava nube entro gli orrori .
Tutti de' monti s'abbujaro i gioghi .
Qual di Malèa sulla rauca rupe
Mugghian rapaci turbini , e procelle ;
Con tal nembo , tal furia , e precipizio
Le corse insidia il Bebrice al garzone ;
L'agita , affanna al primo alzar del volto ,
A' primi passi , alle minaccie prime
Dell'alto braccio , e furibondo il segue ,
E per tutta l'arena il volge , e gira .
Ei ne' perigli suoi cauto e vegliante ,
Alterna all'armi il moto , i schermi al petto ,
Quinci e quindi sbiecando , ed arretrando .
Snello la testa , ora brandendo il braccio ,
Ora in punta di piè , della trincea
Sorvolando la rena ; or retrocede ,
Ora finge , or investe . In mar crucciofo
Quale da Pleide combattuta nave ,
Cui sola del nocchiero assista l'arte
Indenne solca il procelloso abisso .
Tal provido il Lacon risparmia i colpi ,
E co' patij aruificj il dubbio capo
Toglie agl'istanti antivedute offese .
Ma poichè vide dissipati al vento
Di tant'ire gli sforzi , e nel gigante
Spento l'ardor dall'affannata lena ,
Si rinfranca Polluce , e a poco a poco
Di forze intiero i scemi colpi incalza ,

*E su l'estrema man stirasi i cesti.
Fu questo il dì primier che l'egre membra
Vide d'Amico sciolte in sudor molle
Languido il fiato, arso anelante il labbro,
Nè ravvisarlo stanco i suoi tugurj,
Nè'l Re loro le squadre. Ambi respirano,
Le stanche braccia riponendo alquanto.
Qual fissa l'asta, e tace il Dio Gradivo
Se de' Lapiti, o Peoni alle lixxe
Trieque concede; un brev' indugio all' ire
Diero, e tosto risorgono: si scagliano
L'un contro l'altro; a pieni colpi, ed orridi
Mandan le terga lor crosci terribili:
Nuovo vigor novelli corpi esaspera;
Questi vergogna infiamma; in quei dell' emolo
Il nuoto cuor maggior la speme ingenera.
Fuman le palpitanti ansanti viscere
A' gemiti; al fragor gli antri rispondono,
N' echeggia il monte. Di battute ancudini
Come le Città tutte al tombo fremono,
Degli artefici all' opra intento un Sterope,
Se di sua man batte rovente un folgore.
Rizzasi qui Polluce, erge la destra,
Destro colpo minaccia: e gli occhj, e l' ampia
Mole qua volge il Bebrice ingannato;
Mentre con la sinistra il garzon forte
Nella guancia qual fulmine lo coglie:
Fan lieti applausi al colpo bel gli Amici.
Per sì impensata frode invelenito
Spuma, rugge il crudel, gl' impeti primi
D' una rabbia che tuona, anche a Polluce
Destan spaventì, e provido s' arretra
D' un tanto ardir, poichè il periglio intende:
Freme il barbaro afflitto, e s' abbandona*

A qualunque attentato , avido ingordo
 D'auerrare il nemico ; poichè vede
 Di lontano de' Minj e scherni , e risa ,
 Con ambo i cefli ricoperto il grugno
 Scagliafi ardente : Il giovine s'auventa ,
 E in mezzo ad effi gli misura un colpo
 Su l'aspra fronte ; nè andò vuoto in tutto ,
 Smucciando il pugno ad ammaccargli il petto .
 Più infierisce il crudele , e di bel nuovo
 Stende , vibra le braccia , e implaga il vento .
 Accorgefi il Lacon , che delirante
 Perde l'ira que' sforzi ; ond'egli unite
 Le ginocchia dà il fianco , e sbaragliato
 Seguendolo lo investe , il turba , il preme ;
 Sicchè il misero attonito , e smarrito
 D'inoltrarsi , o fuggir perde ogni strada .
 Ond'ei di spesse libere percosse
 Su la nuca , e le spalle un nembo piove .
 Di sonore ferite il chino capo
 Fatto bersaglio rabbioso cede
 Alla piena de' mali ; onda sanguigna
 Stagnagli in fronte , e copregli gli orecchj :
 Finchè alla fin con poderosa destra
 Il legame vital scioglie Polluce ,
 Onde congiunta è la cervice al collo .
 Già cadente stramazza l'Eroe ,
 E premendolo dice : Io son Polluce :
 Dagli Amicli a te venni , e in Padre ho un Giove .
 Porta tal nome alla sfordita Stige ;
 Così a' avrai più glorioso avello .

Fuga improvvisa i Bebrici disperge ,
 Del morto Re nè alcun amor li punge ,
 E per monti , e per selve agili errando .
 Sorte tal , mano tal d'Amico in fine

Domò l'ardir, la barbara riviera,
 Che di Ponto frenava. E sso diè forza
 Alla destra immortal d'un giovinetto,
 Che spera eterna aver l'età col Padre.
 Quel gran terror degli Uomini conquiso,
 E steso al suol, non picciol campo ingombra;
 Qual dell' Erice annoso alpestre cima
 Se rovinasse, o tutto l'Ato intero.
 Lo stesso vincitor quella carnosa
 Macchina in ammirar mai non si stanca;
 Vicin l'occhio fissando, e a parte a parte
 Misurando col guardo il corpo enorme.
 Ma degli Eroi tutta la squadra a gara
 Tra densi amplessi il stringe: ama dell'armi
 Il nobil peso essa portar, le mani
 Stanche per sollevare del caro Atleta.

Viva del vero Giove, eterna viva
 La vera in tutto, e sempre augusta prole,
 Va ripetendo: o memorabil sempre
 Tra gl' insigni palestre almo Taigeto!
 O del primo maestro illustri stenti!
 Così sclamando, la stellata fronte
 Veggion stillare un sottil sangue: attrista
 Nè quel sangue Polluce, e col riverso
 Del cesto il terge. Castore gl' involge
 Rami all' eccelso capo, all' armi ulivi,
 Lauri alla fronte: e all' animante Diva
 Volgendosi nell'albero appiattata,
 Rendi, dice, deh rendi agli Amiclei
 Pari penati queste frondi, e ornata
 Di serto tal scorri più altera i mari.
 Disse: Fendon con scuri il pingue armento;
 E tersi appien di sagro rio con l'onda,
 Su l'erboso turren stendonsi tutti,

Coronando con frondi e torte, e cibi.
Di scelto bestiami opime terga
A Polluce dispongonfi, che lieto
Tutta in piacer passa la mensa, applausi
Or da' suoi ricevendo, or dalla lira
Dell' Odrisio Cantore, ond' ei due giare
Vuota ad onor del vincitor suo Padre,
Per man del figlio. Ma già il giorno, e l' aure
Fan richiami alle vele: Entran ne' mari,
Ove il Bosforo erutta onde gelate,
Quell' onde stesse la bell' Io portaro
Pria che in l' adorassi o Egitto Nilo,
Quinci Bosforo nomasi quel mare.
Or la storia fatal su fila d' ora
Ne rammenta l' Eagria illustre prole,
Invocata sua madre, in ogni luogo
Gli accidenti seguiti, e d' Io le fughe,
E li corsi per mar nefandi esigli
Della giovenca riandando, tutti
Onde intenti al dir suo sospende i cuori.
Spesse volte osservaro i nostri antichi
Sceso Giove dal Cielo in queste terre,
E negli Argivi regni; amabil fiamma
Al destarsegli in sen d' Io la donzella,
Giuno del furto accortasi, irritata
Da' traditi Imenei lascia le stelle.
Della Diva il venir da' suoi tremori
Sentì il giogo Lirceo, gl' inteser gli antri
Tremanti, e rei della svelata froda.
Giove che fa? Fa che la Landra assuma
D' una Giovenca d' Inaco la forma.
Vezi, e carezze alla rival mugghiante
Giuno comparte, e con serena fronte
Occultando i sospir, tal parla a Giove.

Quella Giovenca indomita, cui d' Argo
Pascono i lievi ricchi campi, e imita
Col gentil corno la novella Luna,
Donala o caro alla tua cara sposa:
Scerrò ben io per la diletta belva
Degni pascoli, e pingui, onde d' argento.
Con quai pretesti colorir può Giove
Una ripulsa? quai donnesche frodi
Non avrebbe a temer? Tace: acconsente.
Essa lieta del don, tosto v' aggiugne
Argo custode; la custodia d' Argo
Tropo le piace, il cui vegliante capo
Aprè tant' occhj, quanti d' ossio in tela
Con l' ago n' apriria Lida donzella.
Tra rupi, e tra di mostri ermi covili
Sforzala camminare ignote strade,
Mentre inerte, oh Dio, frequenti indugj;
Fenta ma in vano articular preghiere;
Che 't chiuso duol sol può parlar muggendo.
Diede gli ultimi baci al suol natio
Nel suo partir: pianse Amimone, pianse
L' onda Messide; pianse Iperia
Stesa l' umide braccia in richiamarla.
Ella o pe' lunghi error tremante il passo
Battesse il fianco, o d' una fredda notte
Sotto rigido Ciel l' ore vegliasse;
Oh quante volte si fe' letto un brico!
Quali acque attinse, quai carpi mai l' erbe;
Acque putride immonde, ispidi sterpi,
Da lunga fame ardente sete affretta!
Quante fiate inorridì ferita
Da cruda sferza il sanguinoso dorso!
Quanti da greppi meditonne i salti,
Di morir risoluta, Argo se d' indi

*Non la spingea nelle più basse valli ,
Riserbandola il crudo a un empio giogo .*

*Quando all' Arcada usanza ecco suonare
Di Maja il figlio alato un cavo bosso ,
Ch' affrettando del Padre i sommi imperj ,
Con gentil sussonia fascina i sensi .*

*Ma dove torci , disse ad Argo , il passo ,
Fermati , ascolta il canto . Odelo , e tosto
Non lungi vede illanguiditi al sonno
Ceder tutti i cent' occhj ad Argo in volto ,
Dalla dolce magia vinti , e sopiti ,
Che con spada falcata il sen gli fiede .*

*Ma di Giove al piacer mentre rimessa
Ie nel volto primiero a poco a poco ,
Vincitrice di Giuno erra pe' campi ;
Ecco con faci , e serpentine spire ,
E con urli infernali a lei davante
Tefisone ; essa fugge al primo incontro ,
Ripreso ancor l' aspro bovin sembiante .
Nè sa in qual vaille , o monte arresti il passo .
Ignara ancor passa all' Inachio fiume ,
Ma per l' orror quanto diversa ah! quanto ,
Dalla prima giovenca , e qual compare !
Accostarfele il Padre , o le tremanti
Ninfe non osan più ; quindi alle selve
Ritorna ancor , e agli inaccessi orrori ,
Schiva del Padre suo quanto di Stige .
Nelle Greche Città poscia raminghi
Straascina i passi , e per alpestri sponde ;
Finchè giunta del mare ad un estremo
Margo , un po' vi si ferma , indi si scaglia ,
Fermansi i flutti , ed indovino il mare
Spiana festoso al suo timor la via .
Già l' altere sue corna erge da lunge ;*

Rade con la giogaja i sommi flutti.

*Ma la vergine Eriane alzasi a volo
Verso la ricca Memfi, e la previene,
Sicchè mai non l'accolga il Fario lido:
Osta all' Erinne il Nilo: un gorgo d'acque
Per sommergerla addensa, e se l'inghiotte,
Chiamando in van del Stigio Re l'aita.
Nuotano per lo mar disperse faci,
Sciolti flagelli, e dallo scosso crine
Disgregate cerasse, e ansefibene.
Nè dorme Giove: dall'eterno soglio
Sorge, e l'interno duol rompe col tuono:
Dell'eterno voler la stessa Giuno
Il folgore furiero e vede, e pava.
Dalla Rocca del Faro a' Numi aggiunta
Mira tai cose or l'adorabil Io.
Lieta ferendo, e anguicrinita il sistro
Sagro alle fughe dell'Inachia Diva
Nomò Bosforo il mar l'età vetusta:
Miri or essa pietosa i nostri stenti;
Spiri dall'alto aure felici al legno:
Disse. Gonfian le vele amici venù,
E mostra a' Minj la seguente aurora
Della notte i progeffi. Il tutto è nuovo
A' guardi loro. Attoniti di presso
Veggionfi i Tianeï lidi, orridi, infausti,
Dell'augure Fineo per l'aspre pene.
Cruda peste del Ciel nella più stanca
Età il misero opprime orbo, e ramingo.
Sola la cecità, nè sol l'esiglio
Affliggono: Di Giove aspre ministre
Le Tifonidi Arpie strazianlo, strappangli
Per fin di bocca i cibi; e tai prodigj,
Tai pene esige un violato arcano.*

Questa sola speranza al vecchio affluito
Resta; che i Fati d' Aquilone a' figli
L' armi donaro a sterminar tal peste.
Poichè dunque de' Minj il certo ajuto
Sente appressarsi; al suo baston fidati
Volge i passi alla spiaggia, e spia col tastò
L' amica prua, gli occhi innalzando in vano;
Trovala, e tutto unendo il debil fiato;
O da' miei voti disfata tanto
Quanto prevista amica gente addio.
Addio, disse, sappiamo, e di quai Numi
Sia il sangue in voi, e per qual fine, e dove
Un comando prescrivea ad Argo il volo.
Io ben vedeo del vostro accesso il tempo
Avvicinarsi, esaminando il tutto.
Gl' indugj so della Vulcania Lenno,
Dell' infelice Cizicena guerra;
E del Bebrice Re l' estrema pugna
Più di presso sentii nel vicin lido;
Onde in parte sanai l' alma piagata.
D' Agenore che val dir ch' io son figlio,
Che in me parla un Apollo: ah voi più tosto
Mova il presente mio stato infelice!
Tempo non ho per sì contrarj casi
Di dir quanto soffrì ramingo, errante:
Di consumar su la perduta reggia
I già spenti miei lumi, ah! lumi cari!
Ahi membranza crudel! ma un tardo pianto
Non ristora il dolor, se fermo è 'l fato.
Più mi duol dell' Arpie, dell' empie, oscene
Aguatevoli furie alle mie mense,
Dal cui ardir più non mi salva un luogo.
Quasi in turbine oscuro avvolto nembro,
E dal batter dell' ali, e dal fragore

*Già m'è nota Celeno anche da lunge;
Predan, griffano i cibi, infettan tutte
Co' escrementi le mensè, e nappi, e piatti;
Spira Sùgio fetor: bolle atra pugna,
Tra chi tien, tra chi svelle: una egual famè
Crucia me, crucia i mostri: I soli avanzì
Che cadon lor dall'ugne, i lor rifiuti,
Ciò che guastar; serbanmi appena in vita
Mifero, e pigra ho da stentar la morte;
Prolungandomi i strazj un vizio infame.
Voi d'un misero Re pietà vi mova;
Ve ne scongiuro; S'è par ver che il Cielò
Di mia salvezza destinovvì il merto:
Per voi pongasi fine a' nostri affanni:
Avvi tra voi qui d'Aquilon la prole;
Per que' mostri fugat; prole a me nota;
Se del ricc' Ebro il Re son io; se unissi
La vostra Cleopatra al nostro letto.*

*Dell'Azia suora al nome, e Calat, e Zetè
N'esonno snelli: e così Zete il primo;
Se' tu dunque Finzo, del Tracio lido
Inclito Re, caro ad Apollo; e caro
Al Padre nostro? Ah dov'è gito, dove
Della stirpe, e del regno il lustro avito!
Quanto consunto da' travagli, ah! quanto
Dall'età curva agli infelici alata!
Ma via fa cuor: non avvilir tue preci;
Dove il nostro poter serve a' tuoi voti;
Quando non osti avverso Cielo, o almeno
Quando placabil fia l'ira de' Numi.
Quinci volte le mani al Ciel Finzo
Te te prima preg'io, disse, o di Giova
Ira ver me sì cruda! alla cadente
Mia età perdona, e dell'etereo foco*

*La minaccia riponi : e riporraila
Lo spero affè . Se no , o fratelli , e come
Sperar può in voi chi sa aver contro il Cielo ?
Di crudeltà . d' iniquità più atroci
Nè vi credeste or pagar io le pene .
La mia lingua è il mio fallo : apersi al Mondo
E del Fato , e di Giove i sommi arcani ,
Gli eterni imperscrutabili consigli ,
Le disposte vicende , impietosito
Dell' egra umanità . Quindi tal peste
M' accadde in mezzo al dir ; perduto ha 'l giotto
La fronte mia . Ma oimè calmosi il flutto ,
L' ira cessò : nè caso fu . Fu Giove
Lo stesso Giove , che dall' alta spera
Qua placato vi spinse a queste arene .
Così egli ; e già cedendo il rio destino
De' suoi dolor con la funesta imago
Di tutti in cuor desolò pietade , ed ira .
Dispongono le mense ; e in mezzo loro
Su Atalici tappeti il prendon tosto ,
Se gli affidono intorno , in uà del mare ,
E delle stelle in vista ; ognun l' esorta
A cibarsi , a scacciar timide cure .
Repentino timor mà già l' affale ,
Su le senili impallidite guancie
Sfuggiro i primi artigli : una tal peste
Nè pria scopristi , che recati tutti
Su 'l desco i cibi i Stigj angelli entrarono :
Pue acerbo feto : del patrio averno
Sfuma la peste : in un sol capo mirano
Violenze , percosse , assalti , e sgrassi
Delle pennute Erinne . Avida i morfi
Stanca ne' pianti la Cocidia nube ;
La cui sola comparsa e nausea , e noia*

*Reca alle mense, ed avvelena il gusto.
D'atre sozzure è un latrina il suolo,
Lèzzose feccie grondano i tappeti
Succidi, infrañti: di profluvio osceno
Sozzo è lo strato. Lo stridor dell' ali
Accresce orror: per la gremita preda
D' ogni parte imperversa empia la fame.
Nè l' orrenda Celeno a un sol Fineo
Arraffa il vitto; alle sorelle ancora
Le rapite vivande insidia, e fura.
Con gran clamor tosto qui s' erge, e vibra
D' Aquilone la prole, allì cui vanni
Diè grave spinta il Padre aiutando il volo.
Nuovo nemico scompigliò tal peste;
Le sozze fauci abbandonar la preda.
Timide prima tra' Finet penati
Svolazzaro l' ingorde; indi del mare
Prendon la volta. Sta l' Emonio stuolo
Schierato al lido a seguitar col guardo
Que' sciaurati vagabondi mostri.
Tal del Vesevo il cavernoso orrendo
Esperio giogo, se eruttando tuona
Ignea tempesta, appena torce il monte,
Che già copron l' Eoo ceneri, e sassi.
Con tal turbine orrendo, e terre, e mari
Furibonde trasvolano l' Arpie,
Nè in terra alcuna arrestar ponno il volo.
Ma già all' Ionie mese, ed all' interne
Rupi inoltransi, Strofadi nomate
Dalle Pontiche genti. Ansanti e stanche,
E per l' urgente morte ancor tremanti
Tardo e umido vol quivi chinando,
Con nefando clamor Tifone il Padre
Implorano; Ei sorgendo orribil nouo*

*Desti , estolle dall' onde ; il tutto abbujà ,
Sgomina il tutto , va sossopra il tutto ;
E tra mezzo gli orror tal voce udissi :
Basti fin qui l' aver fugati i augelli .
Come più ancora incrudelire osate ,
E di Giove inseguir l' alate ancelle ,
Cui nell' ira maggior ministre ultrici
Sceglie , sebben di foco , e targa armato ,
Dagli Agenorei tetti ordina ei stesso
Or la partenza ancor : senton l' impero ,
E ne purgano il Ciel raue fuggendo .
Simil fuga però giovani ardiiti
Voi pure aspetta , il fatal arco incocchi
Quando l' Erculeo stral : Non più l' Arpie
Di novoi paschi infetteran la traccia ,
Finchè nuov' ire in Ciel colpa non desti .
Sospeser ambo illanguidito il volo
Su dubbie penne ; indi calar fastosi
Per la vittoria a sociali imprese .*

*In tanto i Minj allo sparir del giorno
Rinovan prima i sacrificj a Giove ,
Rimettendo alle mense e cibi , e vino .
In mezzo lor Fineo quasi da lieta
Imagìne di sonno abbonacciato
Dell' obbliata Cerere agli onori
Dolce sospira ; ancor brillar s' accorge
Bacco ne' nappi , e pure attinger l' onde ,
Di non timide mense a' gaudj affiso .*

*Poichè gustare una novella pace
Steso su strati il vede , un lungo oblio
Tracanando nell' or , de' scorsi affanni ,
Lo rappella Giason supplice , e dice .*

*Son compiuti o buon vecchio i voti tuoi .
Or me togli di pena : a' nostri affanni*

*Volgi l'animo pio, tu ci consola.
Lieta in vero la sorte ancor ci arride,
Nè con avversi Dei, se mertan fede
Le promesse de' Numi, un tanto mare
Temerarij tentammo: una tal nave
La guerriera di Giove ottima figlia
Di sua man ci finì: regj compagni
A favor dell'impresa aggiunse Giuno.
Dubbia la mente mia pur non si fida.
Quanto più il Faso ci si accosta, e quella
D'ogn'opra la maggior, tanto più m'ange
Il vicino periglio: Ho ancor sospetti
E di Mopso, e d'Idmone i vaticinj.*

*Ormai del Duce altre parole, o preci
Più non soffre Fineo. Di lauro, e benede
Cigne l'augure crin, de' noti Numi
Istigando il favor. L'Esonio figlia
Attonite in Fineo volge le luci;
Nè più mira in Fineo quell'infelice
Già di pesti e di duol bersaglio a Giove,
Tanti tramanda i raggi, e tanti infonde
A senil maestà pregi, ed onori;
Tal di nuovo vigor colma le membra.*

*Poi dice: o tu dal mar d'Atlante al Gange
Che eterni il nome, cui di Pelia stesso
Serve il livor per spalancarti il Cielo,
Della spoglia Friscea perchè dispera
Folle il ritorno, e ceco ancor non vede,
Ch'hai dei compagni, condottieri i Dei,
Che teco hai l'arte, e ancor di Palla il Numi;
Quelle che render grazie ormai poss'io.
Eccole. Tutti svelerou i Fati,
Aprivoti le vie, l'ordine, il modo,
La serie, il fine. Quello stesso Giove,*

*Che degli oscuri secoli i decreti
Svelar vietommi, or quello stesso scioglie
La lingua mia perchè ti parli: ascolta.*

*Quinci al capo di Ponto, ed all' erranti
Fluttuose Simplegadi è la strada,
Che con alierne spinte urtansi in mare;
Nè finor vider nave; ognor sbalzate
Dall' emole percosse, elleno illese
Premon pure i lor sassi i proprij scogli.
Quando i profondi vincoli del Mondo
Scuote l' asse tremante, ecco la terra
Tutta crollarsi, e dondolar le case;
Esse tornar scontrarsi, esse far guerra
Per i campi del mar, muggendo il flutto.
Quando inoltrato le vedrai vicine;
Gli Dei, gli stessi Dei consiglio, e aita
Danti allor; mentre con quali avvisi
Pos' io giovarmi in sì avanzata impresa?
Un alto mar solcate, onde lontani
Stansi i venti, gli augelli, e a' suoi Delfini
Torce timide briglie il Nume istesso.
Se breve posa ammetteran gli scogli,
Se qualche indugio il gran cimento; a tempo
Del riflusso, co' remi allor le fughe
Precipitar si denno a tutta voga.
Veloci appena san ritorno al lido,
Che un momento le sgombra a gran fragori
In alto ancor: quindi occupato il mare
Torce dubbioso in un co' monti il flutto.
Ma de' Numi un' idea mi torna in mente
E vo' svelarla; di non vana speme
Pascervvi dubbiosi: Or poichè Giove
Con feral rombo li tartarei augelli
Mandommi irato, a me tuonò tal voce,*

*Risparmia i prieghi : affretti in van co' voti
Il termine a' tuoi guai folle Fineo .
Finchè nave non fenda a Ponto il seno ,
E i volubili monti arresti il gorgo ,
Perdon non spera , o di tue pene il fine .
Così il Nume . A voi dunque o i crudi sassi
Apron l' ingresso , o le mie mense ancora
Tornan più crude a saccheggiar l' Arpie :*

*Ma farà il Ciel , che la tua degna squadra
Passi per mezzo a' vagabondi scogli ,
E d' un aperto mar t'accolgan l' onde .
Ivi di Lico i Regni alzan le cime
Dall' ondoso convesso , vincitore
Che de' Bebrici torna : un Re più mise
Di lui non ha tutto di Ponto il lido .
Quivi se mai de' tuoi seguaci Eroï
La vicina infezione alcun togliesser
Del presagito mal memore durala :
Non ti smarrire , a maggior casi accingiti .
Sotto concavi giochi ivi pestiferi
Torce i suoi gorgi l' Acheronte atristino
Con vasta foce , ch' allagante , e fumido
Caliginosi truci campi ha in seguito :
Lascia del fiume agli aliti mortiferi ,
E' l' lor destino a quelle genti misere :
Nè creder già , che quel tragitto orribile
T'abbia a costar d' un sol de' tuoi la perdita :
Su d' erto sasso la Carambi alpestre
Rammentarti che giova , o l' Iri , o Ancone ,
Con qual impeto rotte avventi l' acque .
Le vicine campagne il Termodonte
Or già qui fende : l' Amazonie truppe
Prole del Dio Gradivo , aver lor sede
Quivi t' avverto ; nè già sesto imbelle*

*Crederle dei, se 'l lor valor misuri.
Ma quale, e quanta qui insultando infuria
Bellona! oh quanto spira orror la vergine,
Ch' ha nello scudo la viperea Gorgone!
A sì barbari liti ah non ci spinga
Furor di vento, o temerario ardore:
Mentre la torma schernitrice altera
Polverosi destrier premendo vola;
Onde ne trema l'ululante campo,
Stuzzicando aspre guerre il bieco Padre
Con la scossa asta sua: tanto terrore
Generar non ti dee, sebben crudele
Dè Calibi la gente, il cui mestiere
I ferign' antri è sviscerar per trarne
Istumento d' offese empio metallo.
Nelle cui case sempre serve il foco;
Tuonano i colpi su la ferrea massa.
Tua poi d' altri Re, crudeli, infidi
Schiava è la costa: onde per via diritta
Porti la dubbia poppa un vento istesso.
Del Faso in fin così vedrai le foci.
Ivi dè Sciti è il campo: ivi imperversa
L'empia fraterna Erinne, A' truci Colchi,
Al fier nemico porgerai soccorsi.
Non discerno del mare altri perigli:
Avrai fors' anche il distato vello;
Giusta è però non già all' ardir, ma intera
L'opra fidare ad una forza indubre;
Spesso sagace cuor fa scarna al braccio.
Tosto del Ciel gli ajuti occupa, afferra:
Gli estremi casi ormai svelar fia colpa.
Taccioni il resto, e per te prego i Numi.
Qui dà fine agli augurj, e in un profondo
Silenzio involve i più sagrati arcani.*

Or de' restli compagni impauriti.
 L'infacchica virtù sprona Giasone.
 Rompe gl' indugj , e delumor gl' inciampi.
 Segue fino alla spiaggia il buon Fineo
 Gli ospiti cari: Indi qual premio, disse,
 Quai grazie posso ricambiarvi o degni
 D' Aquilone, e d' Orizia illustri germi!
 Su la rupe Pangea nella paterna
 Tiro posar mi sembra, e ancor spuntarmi
 Nel patrio Ciel più bello, e dolce il Sole;
 Poichè certo sparirò i Stigj angelli,
 Non ho più che temer, franche ha le mense:
 Bacciarvi in fronte almen vi possa o figli:
 Permettetemi almeno un caro amplesso:
 Alla mia destra approssimate il seno.
 Disse: Si salpa, e già s'asconde il lido.
 Tosto al pensier delle Ciane rupi
 S'appresenta la cruda orrida imago,
 L'imminente periglio: il tempo, il luogo
 Della truce comparsa aguan tutti.
 Li congela l'orror: fisso lo sguardo
 In più parti del mar stanca ciascuno.
 Ma già n' urla il fragor: di rupi insane,
 Scopron da lungi un carolar ferale;
 Ne sembran rupi, ma dal Ciel spiccati
 Pezzi di sfere, e rovinati in mare.
 Velocissime fughe or mentre affannano,
 Soprafla al legno il mare; indi repente
 Fugge il mar, entran scogli, e sorte appena
 L'avverse rupi, ecco arrestarle il flutto;
 E un gelato timor ghermisce i remi.
 Vola Giason, de' marineschi arnesi,
 E della nave il più elevato giogo
 Salendo, e con la voce, e con la mano

Supplice esorta; e incoraggisce, ognuno
 Chiamando a nome. E dove son, dic' egli,
 Quell' altere magnanime promesse,
 Quelle vaste minacce e strepitose,
 Che seguaci ostentaste a tanta impresa?
 Visto d' Amico l' antro egual terrore
 Strinse ogni cuor: pur si fe' fronte. Un nume
 Favorì l' intrapresa, e ancor lo spero
 Favorevole a questa. Appena ei disse:
 Dello scosso Falero, e' l' luogo e' l' remo
 Occupa, arranca. Di vergogna accesa
 La gioventù le guancie, ofando il segue.
 Precipitosa l' onda a piena voga
 Squarciata ruota il combattuto legno,
 E attraversa le fughe: i andanti scogli
 Inframmettonsi pur: per tutto il mare
 L' agitate Simplegadi ritorcono
 Gli infranti gioghi, i dirupati greppi.
 Due volte con fragor sassi con sassi,
 Rupi con rupi orribilmente urtaronsi,
 E d' espresse scintille arser due piogge.
 Qual triplice orror da rotta nube
 Fugge vibrato, e ne traluce il foco
 Dalle tenebre e nemi, e mugge il tuono;
 E fende l' ombre una adizata luce,
 Supplizio dell' orecchie, orror degli occhi;
 Tal fragor freme in mare; escon tai lampi
 Da' flagellati gioghi: ergesi, e piomba
 Spumoso il flutto, e tutto inonda il legno.
 Osservaro del Ciel, del Mare i Numi,
 Che mai tra scogli l' intercetta nave,
 Che mai tentasse gioventù sì ardita:
 Pende a favor di virtù tanta il Cielo.

Col suo gorgonio sfavillante scudo
I primi segni ne diè Palla, intorà
Face vibrando, al cui balen sgombrare
Cedon l'aeree rupi, entro i cui moffi
Sassi serpeggia un sottil lampo, e fugge.
Torna l'animo al cuer, la mano al remo;
Poichè vedon la via gl'incerti Minj.
Seguotì, Giason disse, o eterno raggio,
O Dia qualunque sù, se pur non erro?
Nè terminò che tra fragori e suoni
Ratto lancioffi, in atro fumo involto.

Già respinte le rupi, umile l'onda
Comincia ancora a sostener l'abete,
E su'l libero mar ritorna il giorno.
Non può però raccomandar le vele
Alle funi il nocchier, nè imprimer remo.
Ecco ancor le Simplegadi. La nave
Dens' ombra pieme: furiosi assalti
Corrono a risvegliar rupi ostinate.
Precipitan dal Cielo e Palla, e Giuno:
Su l'aspre cime de' vaganti scogli:
Regge Pallade questo a Giove figlia;
Giuno quest' altro ch' al Tonante è sposa:

Qual chi con forti braccia aggioga un toro;
E in giù lo fiacca renitente il corno.
Indi qual gorgo di sulfurea fonte
Ch' agita, e balza ardeni bolle, e rena;
Tal freme l'imo, e da ferventi angustj
Marosi oppresso i sommi scogli allaga.
Quasi con egual nerbo ognun col remo
L'ira ne frange, e violenta il corso,
E tra gli urti, e l'offese inoltra il legno.
Pur tra sassi frullar d'afflitta prora

*I fronzuti rilevi, e parte d'essa,
O iniquità! Se l'addentaro i sassi;
Il resto no, che se'l riserba il Cielo,*

*Sciamano i Minj supponendo entrambi
Del legno lor scompaginati i fianchi.
Tisi primier per isfuggir nuov' urti
Segue tra scogli la rapace piena:
Ne volge il guardo all' assediato mare
Da svelti monti, o de' compagni alcuno
Allenta bracciò; che non veggan pria
Gli opachi lidi, e del rimoto Rebo
Le tauche foci. Alla comparsa loro
Dieffi posà alla man, respirò al cuore:
Teseo così col suo compagno Alcide
Scoffo l' orror della tartarea notte,
Abbracciansi, e tornati all' alma luce
Stampan su' l primo albor pallidi baci.*

*Ma'l Duce stesso, nè ingannar le cure
Nè sa cacciar la tema; e volto al mare,
Qual Nume ahimè di tante pene a' strazj
Disse ci destinò? D' un tardo arrivo
Dolce meta sia il Faso, e in premio un vello
Miti doninci i Colchi; e come d' indi
Ritornar, risfuggir per questi scogli?
Così egli, ignaro che di Giove un cenno
In ceppo avvinse eternamente i balzi.
Ferma legge uel Ciel era fissarli;
Quando per mezzo loro ardua prua
S' aprisse il varco. Or gli inaccessi mari
Già per secoli tanti, a sì improvviso
Legno stupiro. Umiliati i flutti
Sopra liquide vie Provincie, e Regni
Monstran benchè remoti. Non altrove*

Rispinser tanto le gonfie onde il lido:
Non stende tanto il leno suo l'Egeo,
Tanto il Tirren, quando più serve, e spuma,
E d'entrambi le Sirti affondaa l'onde,
Aggregando torrenti anche la terra.
Vano è 'l membrar quanto v'aggiunga umore
L'Istro con sette foci, il biondo Lice,
Il Tana, Ipani, Mela, e quanti seni
La Meoxia Palude allenti al corso.
Così a domar del falso umor l'asprezza
Scendon più fiumi: quindi avvien s'agghiacci
Il mar di Ponzo a' boreali assalti
De' Caspj venti, e dall'entrante verno
Tragga orrende escrescenze. Ora siccome
Trova immobili l'onde il fredd' Arturo,
O di sconvolto umor, urgide, e sozze;
Così pigra nel verno assiderata
Occupi i campi l'acqua; orgogliosa
O ch'erge spume ad allagare i gioghi;
E con curvi Meandri ange l'Europa,
E l'Asia ancor di Scitic' arco in guisa.
Nugoli eterni ivi fan uggia al mare:
Dubbia sempre è la luce: al primo Sole
Non scioglie i ghiacci il mar, nè quando il giorno
Con la notte divide i corsi, e l'ore;
Ma sol gli strugge in su gli estremi il Toro.
Già a' Mariandini lidi approda il legno.
Snello n' esce Echion, del Re, del luogo
Esploratore, e Messaggero; e reca,
Ch'ordina il Prence ricovrar qualunque
Stanco d'Emonia alle sue coste approdi.
De' sopraggiunti Greci al nome amico
Corre Lico alla spiaggia; e con Giasone

*L' illustre stol nella regia aula adduce ;
Di pendenti trofei Bebricj ornata ;
E in mezzo lor sì dolcemente ei parla .*

*Non già senza ragion , ma per supremo
Fato vi credo in questi porti entrati :
S' egual odio , egual ira arde in voi tutti
Contro i Bebrici iniqui , e egual trionfo
Di lor vantate . Inviolabil fede
Regna in color , ch' hanno un nemico istesso ,
Noi pur , noi pur da tanto mar divisi
Chi Amico sia provammo : a' di lui colpi
Un mio germano stramazò , l' arena
Sanguinosa mordendo . Ivi con tutto
Il Mariandino Marte io mi trovava
Vendicatore , allorchè a vostre vele
Baci l' aure imprimean ; ivi il vedemmo
Qual Orca stesso le gran membra informi ,
Spumar con l' alma un caldo sangue immondo ,
Nè del crudel la prevenuta strage
Accusar so : nè più godrei se anciso
Per l' armi mie , per la mia man cadea .
Quanto che debba alla sua legge istessa
A' cesti suoi del proprio sangue intrisi ,
L' eccidio suo , di sua empietà la pena .*

*Eui cortese Giason ; Dunque tal foco
Ardea ne' monti tuoi ? erano tue
Le falangi che vidi in mezzo al mare ?
Disse : e di Giove la feroce prole
Additando soggiugne : ecco Polluce ,
Eccoti il forte , dall' esoso petto
Che trasse l' alma , e vendicò l' offese ,*

*Avidi fissa nel garzone i lumi
Lico ammirato : a maestosa cena*

*La gran sala gli accoglie: a' Dei comuni
Ogni lingua fa applauso, il cui potere,
Il cui cenno spiandò Bebricia intera,
E coronar la gioja e palme, e spoglie.*

FINE DEL LIBRO IV.

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO.

*Cruda peste rapisce Idmone , e Tifi
Nocchiero , cui l' arbor loquace Ergino
Sostituisce . Tre compagni a' Minj
La sorte aggiugne . Vien Prometeo sciolto
Da Alcide . Entran nel Faso , e placan l' ombra
Di Frisso : Affliggon Eta orridi sogni .
Vuol render Perse il Vello : offeso fugge .
Soffre a Giason Medea : l' oro lanuto
Chiedesi . Freme il Re in suo cuor . Dispone
Regio convito . Accusa Marte Palla
Di Giove al soglio . Ei li compone ; e canta
L' Aonio Coro i giganti consulti .*

SORGE funesto il nuovo giorno a' Minj .
Cade l' Argivo Idmon di violento
Morbo , e rapaci Fati acerba spoglia ,
Sebben previsti . Di Fineo gli augurj
In Idmone avverati , il pio Giasone
Membrando , accigne a' nuovi luti il ciglio :
Compie al compagno i funerali onori ;
E del Re Ciriceno il bel trapunto
Velo gli adatta , e cimitero e tomba
Gli dà l' ospite Lico . A gran sospiri
Stacca l' armi d' Idmon dall' alta poppa
Mopso piangente . Parte elci , e cipressi

*Fende ne' boschi , al di lui rogo ed ara :
Parte all' augure crin di bende , e pioppe
I sagri fregj intreccia ; e nella bara
Corcato esige il comun pianto , e insegna
Star scritta in Ciel di ciascun l' ora , e'l giorno :*

*Ecco tra pianti , e tra supremi doni
De' mesti Minj violenta peste
Sorprende Tisi , delle corse , e d' Argo ,
Arbitro , e guida : attoniti , e tremanti
Quindi il lor duolo al Ciel tramandan tutti .*

*Miraci o Numè atcier , salvaci Apollo :
Odi i nostri sospir ; l' arte febea
Ci conservi un tal capo ; Ah se mai senti
Di noi pietà , del nostro duol ; Colui ,
Ch' all' estremo periglio è ormai ridotto ,
Nelle cui man posa ogni nostra speme ,
Della falce fatal sottraci al colpo .*

*Parlano al vento , e sorde son le Parche :
Qual da pressante Fato , e dall' etate
Consumto vecchio , un tenero drappello
Di figlj il piagne , e tremebonde preci
Mandano al Ciel perchè sì presto il Padre
Non manchi loro , ancor infermi e imbelli ;
Non altrimenti i timidi compagni ,
Vorrian di Tisi sopra ogn' altro i giorni
Stender co' voti , in quell' estremo passo ;
Ma vi s' oppon l' inesorabil Cloto ;
E già fugge a' lor occhj , un altro Idmone :
Dell' alma il vol , la dipartenza in vano
Tentan fermar co' lor clamori i Minj :
Alle rigide membra impallidate
Dan sede appena , e stendonle su' l rogo :
Lagrima , e offerte indarno empion la pira ;
E'l cumolo feral cresce a' lor doni .*

Poichè mesti stancar gli ultimi amplessi,
E sibilare le voraci fiamme;
Arder tutta sembrò l'Emonia nave,
E in mezzo all'onde seppellirne il resto.
Da doppio rogo divampate, e sparse
Giason non soffre le due care salme;
Ma dall'intimo sen tal parla, e geme.
D'onde sì di repente avversi i Dei?
Irritaron tant'ire i nostri affanni?
Alza due roghi (ahi sorte!) un lido istesso,
Un lido amico in un sol giorno? ah vista!
Di giovani seguaci ho così grande
Innumerevol turba! o me l'invola
Tutta un sì infausto giorno, o abbandonarli
Lor pur mi sforza un'invassante Erinne.
Dov'è Tisi? dov'è l'augure Idmone,
E a mostuosa matrigna il figlio eguale?
Senza di te, chi tuffar remo in mare
Oserà ancora o Tisi? ah non più dunque
Dall'alta poppa specular vedroui
Delle Plejadi i globi, e la notturna
Guida dell'Orse? a chi la cara nave,
A chi i tuoi Minj, a chi mai fidi il Cielo?
Di notte tempo e chi m'accerta un sonno?
Tanti sudor, tante vegliate notti,
Tante ansietà pe' già vicini Colchi,
Danmi questo compenso? ah quanto il Faso,
Quanto fuggimmi al tuo morir l'Eèa!
Se qualche senso resta all'ombre ancora,
Ombra cara tu assistici: - del Cielo
Le vicende previenici, e del tuo legno
Reggi il rettor. Poichè ciò disse, ei vede
Ammorzarfi le fiamme, e restar l'ossa.
Quel conforto però che in terra estrana

*Lice sperar, ripiglia, io ve 'l consento .
Unirà le vostr' ombre un suolo istesso ;
Chiuderà le vostr' ossa un' urna sola ,
Un solo avello ; già che entrambi un fato
Stesso vi spinse in questi mari a morte .
Nè più . Già i Minj l'abbastanza piante
Reliquie amate , mischiano , sotterrano ,
Ammonitando di fronzuta terra
Cespi odorosi ; e raccomanda a Lico
Con le ceneri l'urna il pio Giasone .
Mesta è ogni fronte , cui fidar dubbiosa
D' Argo il governo . Concorrenti sono
Il saggio Nauplio , e Anceo . Scelto da' Fatù ,
Ma l' Elce Dodonea nomina Ergino ;
Onde tornarò i pretendenti al remo .
Come se mira a se soggetto il gregge ,
Vassene altero , e trionfante un Toro ;
Sono tutti per lui gli onor , gli affetti ;
Così lieto rientra i primi corsi
Il nuovo Mastro , cui stellante notte
Certa gli mostra in Ciel l' Elice amica .*

*Già la prora urta l' onde , il curvo dente
Dall' ospitali arene omai divelto
Ozioso giace : austro fremente incalza
Di là da' lidi Acherontei la nave
E di là di Callicoro , famoso
Per i notturni Semelei iripudj .
Lava in quest' onde , e n' è costante il grido ,
Bacco di sangue Eoo lo intriso tirso .
Membrate ancora o Callicoree Ninfe
Com' ei dopo la zuffa , ed all' Eritra
I nuovi argini opposti , all' intermesse
Danze rendesse il piede , a' bronzi il suono
Tra pampani ombreggiato il corno ondosò ;*

Qual la *Beozia* Tiade vederlo,
O l'infelice *Citeron* vorria.

Ma già la *Fama*, alato mostro, reca
Al morto mondo di *Giason*, de' *Minj*,
Gli eterni *Fati*, e che la nave *Argiva*
Con miglior sorte ascenderà le stelle;
Mentre fin d'ora aggiunti mari a mari
Rapida scorre, e le *Cianee* erranti
Più non vietante il passo. Avide il volto
Sporgon quell' ombre, tenerezza, amore,
O un' etmola virtù, cui punge ancora..
Stansi immoti i destini: Un' ombra sola
Interrata in quel lido, della cara
Turba a oggetto sì bel s' invia da *Stige*.
Va *Stenelo*; qual videlo l' *Amazone*.
Brandir la spada, o qual fra l' armi ardente
Ebbe la tomba dall' Amico *Alcide*:
Tal raggianti spuntar videlo il lito.
Arsero l' onde, l' infiammata sfera
Quasi del *Sol* n' uscisse, o flagellate
Nubi scuotesse il *Polo* in faccia al *Sole*.
Vistisi appena mostri tai, la notte
Tra dens' ombre gli involge: egli dolente
Spinto ripassa alle tartaree rive.
Mopso attonito ai segni, ecco da lunge
Scopre un tumulto alzarfi a piè del lido.
Bendasi il crine; al cenere invocato
Offre i vini lustrali, all' ombra apparsa
Lusinghevoli carmi acconcia *Orfeo*,
Ed accorda col plettro estri divini:
Ivi lasciando e la sua cetra, e'l nome.
Più ne' venti s' ingolfano le vele.
Intera di *Corbialo* la costa
Sperdesi, ed il *Partenio*, a te da' *Fati*

Negato o Tisi, le cui onde a Trivia
Più dell' Inopo suo materno rio,
Più ch' altro fiume sona accente, e care.
Svaniscon presto anche di Cromma i, gioghi,
La pallida Ciura, ed Eritia,
Stesa su doppio rosseggianti colle.

Già tornan gli astri al Ciel: rade la prora
L'alta Carambi: della gran Sinopi
Trema in mar l'ombra: Essa gli Assirj seni
Cinge col pingue suol, già scelerata Ninfa,
Che di Giove desise i dolci incendi
A celesti Imenei ritrosa, e schiva.
Nè la Ninfa Sinopi un Hali solo
Un sol Febo deluse. Amica sorte
Flogio, Autolico aggiunse, e Deileonte
Dell'Erculeo valor seguaci Aletti.
Fissolli ivi raminghi error di strade;
Ma apparsa loro la Pelasga vela,
Snelli corrono al lido; instano ardenti
D'unirsi loro a generose imprese.
Lieto gli ammette il Duce, e gode al corso
Veder chi ranchi i derelitti remi,
Passansi l' Hali, e l' Iri in flessuose
Lunghe ambagi distorto, e'l Termodonte
Che con fier mormorio sconvolge il mare,
A Marte sacro, e per gran spoglie altero;
Cavalli, e scuri al Termodonte in voto
Presentano l' Amazoni tornate
Con palme, e allori per la Caspia Teti,
Vinti traendo il Massageta, e'l Medo.
Di marzial sangue ella è progenie vera:
Loro Padre è quel Dio. Sco stan si quinci
Gli Emonj Eroi: così avvisò Fineo.

Ora rivolto a' nuovi socj il Duce;

*Rammembratemi voi, disse, le pugne,
E dell' Ercole mio l' armi vittrici;
Su la sponda marzial voi di voi stessi
Riandate le gesta? indi si tacque.
Ode con egro cuor (poichè lo fiede
La perdita d' Alcide) e le guerriere
Corse, e i sudor del virginal drappello.
Ode qual prima abbandonato il freno
Stramazasse scornata, e qual languente
Traslataffela in mare il patrio fiume:
Qual di targa sfornita, e di faretra
Ignuda il dorso in van fuggendo offesa
Fosse da Erculeo stral; come Bellona.
Tutta ardesse in que' cuor; come attizzasse
L' armate donne il genitor Gradivo,
Per penursene poi: quanto terrore
Della lor Duce solgorasse in volto,
Quant' ira in sen fremesse, e con qual lume
Fiammeggiassero in sen l' oro del cinto.*

*Al dileguarsi della notte, s' ode
De' Calibi il lavor stormir ne' chiusi
Antri veglianti: i tuoi Coloni o Marte
Ivi per l' armi tue stancan l' ancudi;
Dell' empia guerra onde ogni clima è infetto,
Tuona la prima creatrice mano.
Pria che l' ignoto esizial metallo
Di terra uscisse ad affilarsi in spade,
Vagabondi senz' armi, egri eran gli oaj,
Povere l' ire, in ozio vil l' Erinni.*

*Del Giove Geneteo quindi la rupe,
Quindi de' Tibareni i verdi laghi
Lasciansi dietro, ove con pigra mitra
Fascia l' incinta donna il suo marito,
E sgravata lo cura, e lo fomenta*

*In vete sua. Voi pur la nuova vela
 Ammiraste o Mossini, e voi Macroni
 Dalle vostre alte stalle, e voi Bizzeri
 Sempre erranti, raminghi, e voi nomati
 Da Filura, o scornati Filirei
 Lidi dal piè del Saturnin Cavallo.*

*Il Caucaaso su l' Orse il crin nevoso
 Ergendo, mostra di Prometeo il duro
 Rigido letto nell'estremo seno.
 Un giorno stesso del Titanio fato
 Trassvi Alcide all' impazienze antiche:
 Già con impeto fier l' orride asprezze
 Svellendo crolla, degli eterni geli
 Con strage egual: gli adamanuni lacci
 Tra gl' imi justi incavernau avvinti
 Sterpa, d' storce, a tutta possa, alzato
 Su'l destro piè, fermo pressante il manco.
 Tutto rintuona il Caucaaso; i diveluti
 Gioghi strascinan seco i boschi interi;
 E da selve, e da greppi intertenuti
 Sperdonfi i fiumi, e non li vede il mare.
 Suppian gran stroschi, quai di Giove i folgori
 Tuonano in Ciel se eccelso rocche atterrano;
 O mugge il mar, se la Nettunia fiocina
 Ranca, vibra l' arene: a tal subuglio
 Inorridi di Ponto il fianco immenso:
 Inorridi tutto lo sporto Ibero
 Su l' Armene riviere; e allo scompiglio
 Dell' agitato mar temero i Mirj
 L' inquiete Simplegadi tornate.*

*Più vicini del Calibe rimbombano
 Gemiti, e colpi, e tra sterpate rupi
 L' affannose fauche ostenta il monte;
 Minaccioso, e fremente, e del Tirano*

Gli urli tremendi allo staccar da' scogli
Allo sferrar le tormentate membra.

Ignari intanto i Minj il lor viaggio
Affrettano: ed in ver, chi crederia

Tra quelle balze Alcide, le scadute

Brame destare a nuovi sforzi? Solo

Miran dall' alto mar di scosse nevi

Coperti i lidi, i dirupati sassi,

Del moribondo palpitante augello

La vast' ombra digiuna errar per l' aure

D' auro sangue stillanti, al monte intorno.

Già infiamma l' onde più di presso il Sole;

A stanchi Eroi l' estremo giorno or splende,

Che mostra loro i disfiati Colchi;

Dove i trasversi mari urta col corno

Tumido il Faso. I destinati liti

Ravvisa ognuno, riandando i segni,

Le scorse genti, e di Fineo gli augurj:

Imboccano la foce; a un tempo stesso

Palla ammantata di celeste lume,

E seco Giuno, a' lor corsieri ardenti

Ferman sospesa in Ciel l' aerea fuga.

Con arrancata voga or mentre il Duce

Sforza l' entrata; un labirinto ombroso

Scorge di pioppi su' l' fiorito margo;

E in mezzo loro un verdeggianti avello

Su picciol clivo del cognato Frisso,

Presso cui stassi in pario marmo incisa

La seguace sua misera germana.

In quel pallido marmo essa ancor teme

D' Ino gli aguati, ancor paventa il mare;

Del suo Montone inorridisce al tatto.

Qui arrestarsi comanda a' suoi compagni,

Qui gettare, affondar l' ancore prime

*Quasi in Pagasa entrasse, o in patrio fiume.
Poi capaci bicchier di Bromio pieni
Giusta l'uso offerendo invoca l'ombra,
E così parla a' sepolcrali altari:
E per alto lignaggio a me congiunto,
E per pari rischievoli viaggi,
Frisso amato compagno, io ti scongiuro
Scorta l'alto attentato, in queste piagge
Tu mi guida, mi reggi: ah tu pietoso
Salva in noi tutti un misero rifiuto
Di Tessaglia, del mar, d'avverse stelle,
Per mio destin precipitose, infide.
Miraci Frisso, e della patria terra
Un avanzo infelice ah non obblia.
Helle tu pur non consegnata in vano
A questa selce, in questi mari or diva
Odi mie preci, e di tue genti il voto.
Quando fia mai per l'onde tue men torni?
Quando mi rivedrà di Sesto il Cielo,
Quando lo infausto mar l'aureo montone!
Voi pure o selve, ed ospitali rive
Di Colco, or m'accennate ove risplenda,
E su qual sagra pianta il ricco Vello.
Allora sì o di Giove umido figlio,
Nato tra geli d'Iperboree stelle,
Purchè tranquillo la Palladia nave
Sostenghi o Faso, sacrificj, ed are
Non mancheran nel mio suol natio:
Venerabile effigie ad ogni fiume
Sarà quella del Faso; e augusta quanto
La del chiaro Enipeo, o del gran Padre
Inaco steso in lucid'antro aurato.
Disse: e senz'opra di maestra mano,
Da se stessa rivolgesi la prora,*

Certo presagio, ver la Foce, e' il Mare.
Già che dunque prometti, e tu. c' inviti,
Disse, ne partiremo. Espresso il voto
Dall' alta poppa recar l' armi impera
A' suoi compagni, e i preziosi vini
Dolce ristoro in ogni avverso caso.
Rubansi il pane, e su le verdi rive
In lung' ordine stesi ergon gli spiriti.

Or usate altri canti o Dee di Pindo,
E le da voi vedute orride guerre
Del Tessalo Campione a noi ridite;
La mia mente, il dir mio tanto non sale.

Eccoci d' una figlia al furor ceco,
Al furtivo convanto, alla tremante
Per la vergine Eea Tessala poppa,
Di strani mostri ne feraci campi
Empie guerre già accendonfi; ma prima
L' armi, gli agguati dell' infida iniqua
Surpe Febea ho di svelar disegno,
Degna di tradimento, e d' abbandono;
Cominciando così. D' anni già grave
Frisso compiuti avea d' una stentata
Vita i destini nella Città del Sole.
Al suo estremo sospiro arse repente
Da strana fiamma illuminato il Polo,
Cui faci aggiunse un bel Monton stellato,
Che co' zefiri increspa in mar le vie,
E co' tepidi rai move ogni stelo.
Frisso quell' aurea pelle a' verdi orrori
Consagrolla di Marte illustre insegna
De' passati perigli, e d' una quercia
Le sfolgorate lane ardon tra l' ombre.
Tra notturni silenzi apparve ancora
Al suocero in immense orride forme;

Anerrillo con urli, e spaventose

Voci: O tu che fuggiasco, esule in Colco

M' accogliesti, e soffristi, anzi mi festi

Con una figlia tua generò, e sposo;

Sappi ch' a' regni tuoi d' infamie, e luttì

Imminente è 'l flagello, allorchè perda

L' addormentata selva il Vello Helico.

Oltre di ciò, dell' Ecatea Diana

La vergine Medea ministra all' are

A qualunque s' impalmi, o Nume, o Proco,

Lunge sia sempre da' paterni regni.

Disse, e preso il fatal lucido tergo

In mano, accenna alienarlo; ed ecco

Dal sognato metallo uscirne raggi,

E balenar tutto dell' aula il Cielo.

Bolza di letto inorridito, e volto

Dal biondo Eoo al risorgente carro

Col patrio Nume e si lamenta, e priega.

Padre, che 'l tutto arrivi, il tutto vedi,

Padre, a te spetta, a te, de' miei destini

Abitro eterno, unica scorta e sola,

La cura averne. Ah spargi, spargi in terra

Del tuo lume la vampa, irradia il mare;

O mure infidie orpellinmi li miei,

O pur estere genti; il primo avviso

Padre il voglio da te. Tu pur, cui splende

Su sacra quercia il ricco pelo, o amico

Nume Gradivo, Arghi veglianti intorno

Serbagli sempre, assordia sempre il bosco

Ed a' mi, e trombe; da' notturni assalti

Ma più lo scampi di tua voce il tuono.

Così egli appena: Del Caucaseo monte

Ecco lubrico un angue uscir, non senza

Idea del Nume, e quanto fieso è 'l bosco

Cingerlo tutto con immense spire ;
Lungi vibrando al greco Mondo il guardo .
Studia il Re dunque prevenir con l' arte
Le minaccie del caso , e ancor di Frisso ;
D' Albano Re , nel primo fior degli anni ,
Destinando Medea subito al leuo .
Co' presagj trattanto , e minacciosi
Prevj portenti sgomentando arvisa
La Città assiduo il Nume , e fa di pigra
Pena araldi gli orror , treno i prodigj .
Atterrito atterrisce il Sacerdote :
Vuol che si renda l' offendevol Vello ,
E ritorni all' Emonia il fatal dono .
Opponfi in egro cuor Eta , che volge
I comandi di Frisso , e caso alcuno
Non fa del volgo , purchè certo sia
Della propria salvezza . Ora al Tiranno
Per grado il più vicino , e per materno
Sangue , Perse il fratello acri rampogne
Scagliagli contro , e gli fa applauso il volgo .
Balza dal soglio invelenito il Prence :
Precipita de' Padri il pigro assenso ;
Dell' ardito german , che col favore
Del leggièr volgo si fa strada al trono ,
Le speranze gastiga , e stende un colpo
Per atterrarlo . Infuriato fugge
Tra rubelli bandiere , e tutto scuote
Perse con gran fragor l' Artico Marte .
Eccolo già con mille torme , e mille
Di scelti Duci a bersagliar le mura ;
Finchè fiaccati in vani sforzi i primi
Impeti ostili , a riparar le forze ,
A incenerar la vicendevo! strage ,
S' ebbe un giorno di triegua , e un altro ancora .

*Tra'l brev' ozio dell' armi , a' destinati
Lidi Calchici approda il Minio Duce .
Dell' egra umanità l' ansanti cure
Compassionando l' amorevol notte ,
Sparge la disfata ombra letea .*

*Ma Giuno , e la di Giove astuta figlia ,
D' intime cure , o de' pensier più arcani
Fan comuni vicende : entra primiera
La vergine così . Vedi egualmente
Delle nostr' ire un glorioso obbietto .
In quai guerre funeste entrino i Colchi ,
Qual sia lo stato lor , tu'l vedi o Diva .
Quinci Perse fa stragi : impeti eguali
Con pari ardor , ma minor forza , quindi
D' Eta il furor dispone . Ora a quai armi
Decretiamo il favor di nostra possa ?
Cui Giuno : Non temer vergine amica ;
Non son già queste l' Amazonie guerre ,
Che vietartele io deggia . Agogna il vedo
Marziali trofei l' asta che stringi .
Non dubitar : di gran sudor lo scudo
Vedrai piovoso , e di sudor grondanti
Le nostr' armi , e i destrier . Ho decretata
L' alleanza con Eta . Il so quant' empio
Di quel Prence sia il cuor ; So già che a' Minj
Sarà quanto infedele , ingiusto , ingrato ;
Ma nuov' arti , altre frodi userò allora .*

*Facciafi quel che vuoi : del tuo potere
Seguir l' orme è mio onor Pallade dice ;
Purchè torni Giasone al patrio trono ;
E quella , nave che noi stesse ordimmo ,
Trovi alla fin nel nostro Cielo il porto .
Tali per l' Uomo eran del Ciel le cure .*

Non mai più mesta , o da tal tema ingombra

*Passar la notte i paurosi Minj ;
Cui le dome Simplegadi , e l' entrato
Barbaro Faso , è un bel niente , un nulla ,
Sebben vicina è la real Cutade ,
Il tutto è incerto , periglioso , oscuro .*

*Ma più d' ogn' altro da burrasche interne
Agitato Giasone , irresoluto ,
Tutto vuol , tutto move , e' l tutto teme .
Qual se dall' alto Ciel fulmina Giove
Le Plejadi agitando , onde rovinì
Tra strepitoso tuon grandine orrenda ,
Furibondo rovescio ; innalza il campo
E di spume , e di gel canuti orrori :
O di Bellona le sanguigne porte
Se fa stridere agli urti : o se del Fato
Scuote le tremebonde urne sonanti ;
Orti maligni al bellicoso Mondo
Sotteggiando negli astri ; onde d' orrori
Sia teatro la Terra , il Mare , il Cielo :
Tal da timida speme , incerti affetti
Sconvolto il Duce ha tutto in brani il cuore :
L' almo raggio desira , agogna l' ora ,
Che con certi periglij i dubbj escluda .
Or volto a' Minj , che storditi , e muti
Affissavano il suolo : eccoci giunti ,
Disse , dove aspirar voti sì ardenti ,
Sì vasti sforzi all' età prisca ignoti ,
E terribili : abbiám di tanto Mondo
Corse l' umide vie , nè in tanti giri
Abborrammo giammai : nè ci deluse
La Fama ch' affermò ver l' Orse algenti
Regnar quell' Eta ch' ha per Padre il Sole .
Tosto dunque che il giorno infiammi il Mare ,
Vadasi alla Città : s' entri la Reggia .*

*Dell' ighoto Tiranno il cuor s' esplori .
Credo acconsentirà ; non è per certo
Inesorabile il favore , o 'l dono :
Ma altiero , la ragion , fardo , le preci
Se deride , o non ode ; alle ripulle
Armisti di costanza un cuor d' Eroè .
Qualunque strada ci riporti il Vello ,
Quella seguir si dee , quella è più certa :
Prevalga il meglio . Alcun rossor non tenti
Qualunque idea , che purchè vinca è bella .
Disse : ed elice a sorte in tutto il ruolo
Per seguirlo in Città nove compagni .*

*Indi prendon la via , cui confinanti
Sono i campi di Circe , e al Re sen vanno
A chiaro Ciel . Medea per accidente
Piena d' orror per i notturni spettri ,
Ferita appena dal vicino albore ,
Lasciato il letto , del placabil avo
Giva al raggio primiero , e dell' orrende
Notte a' fumi lustrali a terger l' ombre .
Mentre tranquilla in taciturne stanze
Assonnata la vergine giacea ,
Ecate timorosa uscir de' casti
Boschi le parve ; e mentr' al caro Padre
Givane ansiosa , ecco isolarla il mare ,
Cingerla l' onde , e non veder sfordita ,
Che del germano per seguirla , il corso .
Di tremanti fanciulli a morte spinti
Starsele avanti un pallidetto stuolo ;
Essa lordar del sangue lor la mano ,
Essa svenarli , e poi squagliarsi in pianto .
Da sì orrendi presagi impaurita
Alle rive agli umor correa del Faso ,
Da pari Ninfe accompagnata , e cinta .*

Qual su le cime del fiorito Imetto,
 O all'ime falde della rupe Etnea
 Guida i Cori Proserpina, di Palla,
 E di Diana al fianco, ad ambe cara,
 D' ambe seguace, ed eminente in mezzo
 Senza gare, o contrasto ergesi altera;
 Finchè non sorge a impallidarle il volto,
 A rapirle ogni bello il visto Inferno:
 Tal bendata la fronte, e con accesa
 Doppia face Medea, non anco ingrata
 A' parenti sen giva. Essa primiera,
 Poichè lontani dall' estreme sponde
 Guarò del fiume i Duci Achei furtivi
 Inolirare i lor passi; istupidita
 Restossi, e per tremor con tronchi accenti
 Mesta si volse alla nutrice, e disse:
 Qual torma è quella in ordinanza tale,
 Che par s' avanzi ad assalir me sola,
 Al volto, all' armi, al portamento ignota?
 Deh fuggiam tosto: intendi l' occhio, indaga
 Un asilo uno scampo in queste selve.
 Enioche custode antica, e accorta
 Del virginal roffore, e de' prim' anni
 Regolatrice pia, n' ode i sospiri,
 E così incora la tremante allieva.

Non hai, disse, a temer d' alcun nemico
 Che ti s' accosti, violenza, assalto,
 Ira, o minaccia; già da lungi io scerno
 Su l' esterno cimiero ostri fiammanti,
 E fra bende crinali i miti ulivi.
 Similissimo a Frisso, ei certo è un Greco;
 Così ella. Intanto Giuno poichè vede
 Morificato il bel vigor nel Duce
 Da cure edaci, ed ostinati affanni;

Nuova mole gli informa , e d'una verde
 Gioventù il lume ancor gli accende in volto .
 Già Talao , già Ampicide , e di stelle
 I Tindaridi ornati avanza tutti .
 In vaghezza , e splendor , tant' egli è bello .
 Non, altrimenti nell' entrante Autunno ,
 Quando più il Sirio i suoi latrati infoca ,
 Di feral' oro una funesta chioma ,
 O in puro Ciel funesta notte infiamma ;
 Perde i suoi raggi in paragon Boote ,
 E fosco appar sebben più brilla un Giove :
 Luce però sì torva orror fa al campo ,
 Arde le fonti , intusichisce i fiumi .

La Principessa attonita , quantunque
 Esanimata dal timor si taccia ;
 Ammirata però , ritratto un poco
 Il piè tremante , il nuovo Duce affissa .
 Nè men d' essa Giason d' ignoto coro
 Tra le compagne , in essa sola intenti
 Pasce gli sguardi ; e ben ravvisa in quella
 Di nobil stuolo o la Regina , o'l Capo .

Se in te veggio una Diva , in te del Cielo ,
 Disse , se la beltà : certo son queste
 Di Diana le faci , è questo il volto :
 Ed isfibbiata la gentil faretra ,
 Dando pace alle selve , anzi a te stessa
 Accompagnanti stanca a' parij fiumi
 Del Caucaaso le Ninfe , o le Cignee .
 Se poi vanta la terra i tuoi natali ,
 La stirpe tua ; o avventuroso Padre
 Per figlia tal ; ma più beato quegli ,
 Cui serba il Cielo d' impalmaru il vanto ;
 E stancar teo interminati amplessi .
 Ma soccorrici o Diva , o pur Regina :

Siam noi di Greco fiore ospite turba ,
Ch' a te venimmo ad adorar tua reggia .
Guidaci tu , scortateci o compagne ,
A chi che sia di questi Regni il Prence :
Ma tu insegnaci prima il tempo , e' l modo
D' inchinarlo , e parlargli . In clima estrano
Ansio dubbioso mi ti diero i Numi ,
In cui riporre ogni mia speme , in cui
Tutto me , tutti i miei , di tutti il tutto .
Disse : e standosi , attende dalla Ninfa
Ancor tremante la risposta . Indugia
Ella un po poco per virginea tema ,
Poscia incomincia : Quel che cerchi o Duce
Eta si noma , ed è mio Padre : in Colco
Esso n' è 'l Re : vicina all' alte mura
Ita la reggia ; se scerre i bivj calli
Puoi tu ; ma guida io vi sarò : venite .
Malagevol vi fia l' andarvi soli ;
Poichè d' oste nemica un campo immenso
Ogn' altr' adito chiude , ogn' altro ingresso :
Disse : ed al patrio rio rivolge il passo ;
Ne più espiar l' orribil notte intende .
Egli di già chiuso in aereo velo
Dietro l' orma fedele affretta il passo ;
Non soffrendo Giunon pria di Giasone ,
Ch' altro furiere si presenti ad Eta .
Ma già occulto è in Città tra' l denso volgo ;
Cui la compagna così prende a dire ;
Eccoci già del mio gran Padre all' are .
Qui da' paterni suoi ricinti angusti
Presto il Prence sarà giusta il costume .
Qui dell' udienza è il seggio : a' Cavalieri ,
E alla supplice turba arburo , e padre
Affabile egualmente , a tutti insegna

Con la giustizia sua l' amor del giusto.
Disse: Nell' additate eccelse porte
Entrano tosto, del raggianti Nume
Quasi al fulgido aspetto, e nella vera
D' eterno lume sfolgorata reggia;
Tanto splendor sempre v' aggiorna, e luce.
Stussi co' piè nel mare il ferreo Atlante,
Col ginocchio frangendo il flutto infano;
Egli però su 'l vasto tergo antico
Alto rapisce i suoi corsieri, e spruzza
Di nuovi rai lo sparso giorno in Cielo.
Sta presso lui su minor carro cinta
La suora sua da numerose Pleidi,
Che dall' umido crin piovonno stelle.
Per così bello istoriato templo.
Non liete men volge le ciglia il Duce
Alle due porte, delle Colche genti
Dov' è l' orto, e la cuna. Ivi vagheggia
Di Sefostri le prime incontro a' Geti
Infauste guerre; e come spaventato
Dalla strage de' suoi, rivolga in Tebe
Al suo fiume natio genti e cavalli:
Come poi torni un altra volta al Faso,
Il sottometta, alle sue schiere il doni,
Cangiando loro in quel di Colchi il nome:
Ma della bella Arsinoe alle mura
Come attaccati ancor cerchin del Faso
Le tepid' aure, gli orj dolci, e senza
Piogge di mesto Cielo, anni feraci;
In van però quando l' Egizie tele
Forz' è cangiar con le Caucassee brache.
Segue ne' parj monti ebbro d' amore
Ivi il barbaro Faso Ea la donzella;
Da virginal umor getta turbata

*La tremante faretra ; i lunghi corfi
Auerranla svenuta , e 'l Glauco Dio
Vinta la coglie , e la si lega a un flutto :
Piangono Fetonte le fronzute suore ;
Dell' Eridano all' onde accresce orrore
L' abbrustolita fulminata massa ,
L' infranto giogo , i dissipati perni
Teti ricoglie appena ; e di Piroo
Pel patrio duol non sa acchetar la tema ,
Vulcano istesso con presago ingegno
Ivi scolpito avea quell' aureo vello ,
E per carpirlo i successori Achei .
Tesson l' Emonie scuri il curvo pino :
Piega la Dea il timon , dà leggi al remo :
Entravi il Duce ; e con la nuda mano
La Minia turda invita : austri leggieri
Gonfian la scolta vela : in tanto mare
Sul vi scerni un abete ; e a' tracj carmi
Lietì innalzano il capo , e Ceù , e Foche .
Alle foci del Faso esanimati
Veggionsi i Colchi , dall' urlante Padre
Lunge fuggir la Principessa figlia .
Esulta qui da doppio mar bagnata
Una Città tra dolci canti , e balli ,
Per le notturne sontuose nozze ,
Che un Genero real lieto dispone .
Le prime faci spegne quei per queste ,
Da un alto poggio mirano l' ultrici
Sdegnate Erinni il talamo tradito .
Langue in vedove piume egra la prima
Sposa , e lagnasi seco , e ogn' opra obblia ;
Solo all' empia rivale ordisce , intreccia
Doni esiziali un bel trapunto manto ,
Un gemmato diadema , onde se n' orni*

*Al patrio altar la concorrente odiata.
Già l'infelice i lucidi veleni
Vestesti, e tutta n' arde: ignota fiamma
Sparge gl' incendj, e la grand' aula involve.
Tali misfieri, a' Colchi ignari ancora
De' futuri dolor di Lenno il Dio
Effigiò, scolpì; ma di tal opra
Come l' Autor ne lasciò 'l senso oscuro.
E incerto è pur d' infantil strage immonda
Chi l' appestato Ciel solchi co' Draghi.
Dal uoce oggetto però torcon tutti
L' atterrite pupille, anzi gli stessi
Minj gelaro a cost' infausli intaglj.*

*Esce da' Gabinetti Eta, ed accanto
Stagli un suo figlio, il pargoletto Assirto,
Degno dell' Avo, e di miglior destino
Innocente com' è. Poi dall' Albane
Terre il Genero Stirop, ivi comparso,
Sebben le guerre indugingli le nozze;
Seco son Mela, Fronti, Argo, di Frisso
Estero figlj, e d' Eolo nipoti,
E Ciriforo di liev' asta armato.
Molt' altri poi che la Titania terra
Alzò all' onor di Padri, ed altri Duci,
Ch' ivi assembrò l' incominciata guerra.*

*Giason fa cenno a' suoi compagni, e squarcia
L' ambiente nube, e spande rai qual stella.
Nuova luce a' Citteti gli occhj abbarbaglia.
Lor s' affollan d' intorno, ed importuni
Che rechino, che tramino, chi sieno,
Instan tutti ad un tempo in un sol fiato.
Giason poichè calmato il bollor primo,
E l' ardente disio de' primi accenti
Vide nel Colco mondo, al Re ammirato*

Fattosi presso, tal comincia, e dice:

Hyperionio Re, cui destinaro

Per tantu mari dalla prima nave

L'esser cercato, i Dei; se mai quì Frisso

Tralcio de' nostri climi, o la Tessaglia,

O i suoi Pelasgi ebbe a membar; da tanti

Casi, da tanto impraticabil mare

Domì, s'iam quì: Nelle mie vene istesse

Corre di Frisso il sangue; un sol Creteo;

Un Eolo n'è'l fonte, e con la Ninfà

Tiro, un Giove, un Nettuno abbiàm comuni.

Nè quì le spade, o li paterni altari

Mi ci cacciar, come già Frisso: il tuo

Nome nè mi ci trasse, ancorchè illustre

Sotto il Tessalo Ciel, ne'l voler mio.

Senza supremo impero, e qual piacere

Fora il varcar pien di tai mostri un mare,

I Cianeì fragor sempre tonanti.

Pelia, cui diè la sorte un vasto impero

Del tuo Sol sono i raggi, e Cuià tante,

Madri di tanti Numi, alle cui mura

Veglian di corna armati incliti fiumi,

E fan argini ombrosi; Egli, quel desso

Con ordini mi preme, egli mi stanca

Con incessanti perigliose imprese.

Lungi da' lidi miei, qual da Micene

Caccia Euristeo l'affaticato Alcide,

Tal mi caccia il crudel lungi dal soglio.

Ho di Stenelo il sangue, e un crudo giogo

D'ingiusto Re soffrir convienmi: pure

Meglio è ubbidir, che intusichirmi ozioso.

A costo ancor d'ogni maggior periglio

Vuol che gli rechi il fiammeggiante Vello.

Degno del tuo favor, degno del dono,

*Fa che mi renda un violento impero ;
 E la mia fede di trovar diverso
 Era, da quello il si desira , e spera
 Pelia , e unir teco in amistà le destre .
 S'ottener ciò da sanguinosa guerra
 Voluti avessi , e Pelio , e Pindo , ed Ossa
 M'avrian forniti numerosi abeti ,
 Tanti duci , e guerrier , quanti non mai
 Perseo ne trasse al Mauritano Atlante ,
 Bacco guidonne a trionfar del Gange .
 Qui mi ci guida una sincera fede ,
 Che tutto il suo vigor fonda nel giusto ;
 Il social favor la mediatrice
 Grazia di Frisso ; e già di sangue nostro
 Quei ch' hai nipoti al fianco . A Frigj Duci ,
 A furibondi Bebrici non vile ,
 Non spregevole obbietto , o frodolente
 Io fui giammai : dal mio geloso onore
 N' ebbe premio ciascun qual si dovea .
 Stirpe de' Numi esser noi pur ; di Palla
 Questa nave esser opra , ognun s' accorse .
 Meta di tanti voti or finalmente
 In Colco entrammo , e qual appunto il grido
 Ti ci descrisse , tal ti ritroviamo ,
 Purchè non senti invidiarci i pregi .
 Nè chiediamo l' altrui , nè a' nostri lidi
 Cosa non attenente : a noi si debbe .
 Pur s' han luogo le preci , o le ragioni
 Di Frisso ; o Frisso intender dei di darlo ,
 E ch' esso stesso il si riporti in Tebe .
 Pel superato mar questo allo incontro
 Tinto in Tenaria grana ardente manto
 Da me traslato prendi , e questi freni ,*

*E questa a gemme, ed or brillante spada;
Fregio d' Eson fu questa, il Padre mio.
Questo è trapunto di materna mano;
De' Lapiti i corsier, questi imbrigliaro.
Dacci le destre unire, e i Colchi regni
Co' Tessali accoppiar. Del mio Tiranno
Sappia l' ira feroce, un dolce Impero
Quanto qui ammansì la Caucasica asprezza,
Quanti allo scettro tuo dia baci il Faso.*

*Sinor con grave minaccevol ciglio
Torvo ascoltollo il Re: ma preme l' ira,
E delle furie sue nasconde il foco.
Come si gonfia, e nel profondo gorgo
Concepisce austri fieri onda che tace,
Tale dall' imo sen tragge ire mute
Il Tiranno che freme, ora del Duce
Su l' attentato, ora su' l' suo da' Greci
Ahimè tradito regno; anzi si duole
Del già sì pronto ospite amor per Frisso,
E dei di Colco or men temuti orrori.
Or crolla il capo dileggiando i vani
Giovanili attentati, il folle orgoglio
Di trar dall' arte, o aver dall' angue il Vello;
L' angono ancora i fier presagi anuchi.
Incerto ondeggia, come quindi il Fato
Mova l' armi di Perse; o come quinci
L' Emonia nave: se' l' dovuto fine
Compia la tela; se le sorde Parche
Avvinca al Vello d' or spicchin sua vita:
Ma poichè preme dell' instante guerra
Il pensiero primier, accorda al labbro
Traditrici lusinghe, e così dice.*

In più felice tempo il vostro accesso

*A questa reggia avrei bramato: un grave
Nemico ora mi stringe, un mio fratello:
Ei mi prepara eccidj, ei tutto inonda
Colco d'armi, e soldati. Ei . . . Ma chi ignora
Che'l piacer di regnare è un mal comune?
Che però pria queste cognate sedi
Difendetemi voi: tra questi campi
Occupate una palma ormai matura.
Strascina il caso già tra vostri ferri
Di Perse il fasto. Vincitor ch'io sia
Per la vostra virtù, vostro è quel Vello;
Nè solo il vi darò. Dell'empia frode
Giason che non s'avvede, esclama, e dice:
Ancor questa mancava al compimento
De' nostri affanai, ardua intrapresa? In mare
Quasi che nulla abbiám sofferto; un giorno
Di pena ancora avrò a straziarci in terra?
Ma s'aggiunga al mio fato anche tal pugna;
Chi n'è cagion, con deplorabil strage
Pagherammi gl'indugi, e i miei perigli.*

*Disse: e Castore invia nunzio a' compagni
Della regia risposta. Un lungo aspetto
Consumava que' miseri, che appena
Visto Castore entrato in mezzo al campo
Scoffi da maggior tema: O del gran Giove
Alma stirpe sclamaro; avvi ancor speme,
Dillo, di riveder le patrie mura?
Dillo a' tuoi cari: e'n mezzo lor così egli:
Non è sì crudo qual la Fama il finge
Eta, nè ci contende il tergo d'oro;
Da iniqua guerra ma vessato, implora
I nostri ajun; quindi vuol che armati
Tosto tutti accorriamo. A un lungo seno*

Affidata è la nave, e fronteggiante
L'alta Città fa sue difese al fiume.
Immantinente escono in campo Eroi,
Cui la Rifea gioventù, o l'Ibera,
O co' densi archi suoi tutta l'Aurora
Regger non può. Spingan la squadra loro
In primo luogo, indi la tempra, e l'uso
Provan de' loro acciari, anzi del braccio.
Nissun volge alla patria, al mar lo sguardo.
L'onor presente è d'ogni cuor la sfera.
Crollan l'aure i cimier; d'arme cangianti
Brillan le vie, qual dal mare uscito
Coro di varie stelle abbiglia il Cielo,
O trapunge alla notte il manto ombroso.

Muto rancor, mestissimo colora
Ad Eta il volto in rimirar gli assunti
Stoltamente a tal opra; e perchè pave
Virtù sì rara, e perchè d'armi estrane
Vede centro la Raggia; e pur s'infinge,
E l'agonie del cuor copre col riso
Tra liete menze; ed il vicin Giasone
Provoca ad asaiutar peccheri immensi.
Questi or di Giove gli dimostra i figlj,
Or gli Eacidi astanti, ora gli illustri
Calidoni fratelli: Ode ei d'Alcide
Il stabile abbandono, i mesti errori:
Su spenti Duci il pianto; e in mare, e in terra
Le patite sciagure. Agogna intanto
Con tal furore le già accese guerre
Giasone, e in ordinanza i Prienci amici
Di veder tosto, e coronar l'imprese.
Ma chi è colui d'aspro gemmato cinto
Ardente il petto, che da lunge io veggio,

*Disse, cui presso sta co' dardi in cocca
Arcier feroce, al guerreggiar già accinto,
Ed a sflubar l'intavolate cene?
Del Sole, e Persa, cui rispose il figlio:
Quel che accenni è Carmejo. E' suo costume
Pronte l'armi aver sempre, e l'arco in mano:
Qual stupirai se in Lasago t'affissi,
O nella fluvial stirpe Coaspea.
Di feroce corsier mira chi sugge
Il caldo sangue, nè perciò men snello
Del rilasciato fren segue gl'inviti.
Dimmi or colui che storiato il manto
Di rigid' oro, Giason disse, 'l crine
Che inanellato spira aure Sabee.
Eta fissa ancor questi, e ne dà il nome.
E' il ricco Arone, il cui cavallo istesso
Sparge Crocee fragranze, e le cui torme
Stillan dal crespo crine Indici ungenti.
Dall'adultera chioma un' alma molle
Non arguir però: giovi il temerlo.
Campeso è quei, cui fa cimier la tigre.
Odrussa questi in sì gran coppa immerso.
Il vedi ispido il mento, irsuto il petto
Torbidar con la barba il vin spumante?
Di Giasarte le troppe aspre fastose
Parole ammiran gli ospiti, il cui sdegno
Deride al par del Ciel, dell'armi il tuono.
A tai stupori Eta ripiglia. A' venti
Le minaccie non sparge un fasto vano:
Corrisponde alla voce e l'arma, e'l braccio.
Nè dan posa a' suoi sdegni o gl'astri, o'l Sole.
Quando a' geli Rifei stupido è'l fiume;
Già con la prole il paventoso Geta*

*Già'l deslo Medo, e negli opposti stretti
Se l'attende l'Ibero. Or se volessi
Qui d'ogni Duce rammembrar le truppe,
Noverar le bandiere, e chi le segue,
Sciorrebbe pria l'ombra notturne il giorno.
Vedrai domane d'arrolati regni
Mille Duci; Vedrai mille divise,
E mille squadre: una con orte frombe
Ruotar di sassi un nembo: altra guernita
Di faretre dipinte: altra con lancie
Agili al volo a te verranno; Or entra,
Trascorri col pensiero immensi campi.
Mira Euriale assisa in cocchio alato
Fracassando cadaveri, quai spiri
Ire marziali, e furibonda osulii
Tra denso stuol, di scure, e targa armata;
Cara a me al par delle mie figlie istesse.
Così dicendo, al patrio suol caduto
Vuota tazze Nisee; seco i suoi Numi
Ciascuno implora, e colmi nappi asciuga,
Per trionfar nel periglioso agone.*

*Dalle Getiche tane il Dio Gradivo
Ma vè qual vien con poderosa nube.
D'irri guerrier per l'Iperboreo mare.
Stupido i Minj nella reggia Fiea
Vedegli intenti a vezzezzar quel veglio;
E prometterfi il Vello al greco ardire.
Quindi rapido vola allo stellante
Seggio di Giove, e tai lamenti esprime.
Gran Re, qual fine alle celesti guerre
Pensi di dar? con faziose gare,
Reciproche sconfitte armiam noi Numi
Del sol uomo ad onor, contro noi stessi.*

*Chi ne gode se' tu: Tu che dal Cielo
L'invelenita Pallade non scacci,
Nè sai frenar quel femminile orgoglio.
Non mi dorrò, ch' essa su Emonio abete,
Di sua mano iscavato, abbiaci addotto
Chi tenda insidie in un mio bosco al Vello,
E apertamente i Tessali protegga.
Compia l' idee, se pur potrà, l' iniqua,
Che tende lacci lusinghiera, e scaltra
Per carpir da miei altar l' oro Frisseo.
D'uopo non ha del favor vostro il Faso.
Vogliamo emoli nostri e Perse, e i Minj.
Anzi dimmi a che fine armi cotante?
A che s' arma Giason? Andiam soletti,
Andiam spediti ad ultimar tal guerra
Nel ricco bosco? Ma tu pur furtiva
Cinta d' opaco vel le vie del polo
Varcar t' avvisa. Proverai qual Dio
Proterva irriti: tra quell' elci indenne
Ne' l piè porrai. Forse di Marte i templi
Men sagri son, perchè tra cheti orrori
Stansi d' un bosco: cespugliose, incolte
Sorgonvi l' are, e le freschure sole
Lor concilian rispetto? Ama ciascuno,
Ciascun difende il suo: e che sia il vero,
Gareggiano a te pure o sommo Padre
I tuoi doni, i tuoi templi emoli in terra,
Venerabili anch' essi: Io pur l' eccelse
Tribune Micenee predar se osassi,
O le Cecropie rocche; non vedresti
Tosto a' tuoi piè la lamentevol sposa,
Disperata la figlia a sparger pianti?
Cedan dunque esse pur, cedinmi il mio.*

Di più strozzare il muto duolo ignara
 Pallade, i gran clamor l' alte minaccie
 Dileggiando di Marte: abbajar pensi
 A' Lapiù, agli Odrisj, agli Aloidì?
 Parli, disse, con Pallade; nè quella
 Sarò, nè degna del Gorgonio scudo,
 Se non ti fiacco un tant' orgoglio in seno:
 Folle che sei, farottì odiar ben tosto,
 Bestemmiar l' armi tue, spezzar tuoi corni,
 Nè che più sù delle battaglie il Dio.
 Con fasto egual, perchè la madre ancora
 Non rampognar, che ben n' è degna, al Cielo
 Se tal mostro dono? Ma quale ordimmo
 Iniquità? Dillo in che mai siam tee,
 Se un intrepido giovane scortammo
 Per mari ignoti, del suo fier Tiranno
 Spintovi dal comando, e fomentammo
 Una tanta virtù con qualche speme?
 Non dovea forse pria comprarsi il cuore
 Del Re co' voti, e con gli omaggi il dono;
 Ma con ceche violenze una rapina
 Autozzarsi? Così fanno i Traci;
 Così costui torbido ingiusto; qualche
 Cosa s' avvien che cerchi, anzi la voglia.
 Sospiro io pur di queste guerre il fine:
 Nè armar vorrei d' amiche iorme il braccio.
 Arbitro eterno dacci tu quel Vello;
 E ci vedrai già di ritorno in mare.
 Se poi quello un sol Marte invido il nega
 Alle nostre preghiere, a' nostri stenti;
 N' andrem dunque scornate, in van raminghe
 Per tanto mar, d' un' impotenza in fronte
 Con lo sfregio e' l' iossor? Così la figlia.

Con reciproche accuse incominciava
Marte a investirla; ma con torvo ciglio
Giove il compresse, sgomentollo, e disse.
Pazzo, che fremi? Onde tanti ire o donna?
Peccasti assai, ed ora sol del fallo
Che'l pentimento è figlio, al nostro soglio
Mi vi presenta un disperato orrore.
Ma sostenete con qualunque guerra
I pretesi diritti; hanno i lor fati
Poichè gli sdegni ancora. Una sol cosa
Però t'avverto o moglie, e te mia figlia.
Bastivi Perse aver fugato; a' Minj
Nuova speme non sorga, e pongan l'arme.
La fatal serie io ve la svelo: udite.

E dall'accesso, e dal vigor del Greco
Duce, atterrito e scompigliato Perse,
Lascerà il campo, volgerà le spalle.
A Tessali confin tosto che resa
Abbiano poi la greca turba i venti,
Vedrassi allora vincitor su'l soglio
Ne' regni avuti; Finchè ad Eta ancora
Da un lungo esiglio logoro, e dagli anni,
Per Fati istrani la bench'empia figlia
Porgerà aita, e d'un nipote greco
L'opra fedel rimetterallo in Trono.
De' due germani saran questi i casi,
Questi i perigli. Gitene a piacere:
Libere nimistà pratichin l'armi.

Disse: e dall'ire le sturbate eterne
Cene ripiglia: vi ritorna il riso,
E dal Ciel cala una stellante notte.
Gli ardimenii flegrei l'Aonio Coro
Rinovella co' carmi, e la celeste

*Lira Febea fa belle pause al canto:
Porta il Frigio donzello un nappo intorno
Di nettare ripieno: un dolce sonno
Bee ciascheduno, e a' lari suoi s' invia.*

FINE DEL LIBRO V.

LIBRO SESTO.

A R G O M E N T O .

*Infuria Marte . L' union co' Minj
 Perse defia . Soccorso vien da' Sciti :
 Segue Palla Giaſon . Caſtore ſvena
 Gela , e 'l deſtrier n' usurpa . Anauſi e Siro
 Muojono entrambi . Contro i Minj Marte
 Spigne Geſandro . Dell' ucciſo Cantho
 Contraſtansi le ſpoglie ; è in ſin rapito ,
 Ariamene fatal prova il ſuo carro .
 Giuno incende Medea : Queſta le pugne
 Arde in mirar . Giaſon Colaffe uccide .
 Accuſa Perſe il Ciel ; ſottalo a' colpi
 Giuno ; e tronca il pagnar la notte oſcura :*

Ora dalle Furie ſteſſe il deſto Marte
 Arſo , e tumido d' ira , incerto pende
 Qual campo ſegua , e pur ſi porta al campo .
 Gode preſente eſaminar qual arte
 Poſſa abbattere i Minj ; a' regj patti
 Far pagar pianti , al greco ſtuol la vita ;
 Urta quindi il ſuo carro , e la moſtruoſa
 D' irrevocabil guerra aſta foriera
 Crollando , il ferma all' Iperboree tende .
 Da' ſleccati guerrier già eſiglio ha 'l ſonno ;
 Son l' armi in moto ; gli egri Duci uniti ;
 Cui accreſce terror garrula fama ,
 Su ſacro legno d' eſſer giunta Achea

*Turba per ripigliar di Frisso il dono,
Dal perfid' Eta agguindolata, e tratta
Tra l'armi sue con ospitali inganni,
Con vane offerte, insidiosa pace.
Or mentre assiste a gran pensier la notte
Risolve Perse Ambasciadori istrutti
Mandar suoi Duci a Minj, a scoprir loro
Del Tiranno la frode; ad indagare
Qual error, qual sospetto in diffidenza
Ponga lor Perse; quando Perse il primo
Fu ad esortar che si rendesse il sacro
Ariete splendente, al suol Tebano;
Onde n' è nata sì odiosa guerra:
Perchè più tosto all' alleanza sua
Agli eserciti suoi, la mano, il nome
Non dare, o ritornarsene; quand' Eta
La parola, la fede, unqua non serba:
Fuggan d' estere guerre e l' onte, e l' ire.
Non solcar già d' un tanto mar gli orrori
Per ber Taurico sangue. A vene ignote
Di non nemiche genti, e qual furore
Spigneli a dissetar l' empte lor spade?*

*Tra' l' respiro dell' armi or mentre Perse
Tai cose ordisce, un aureo lampo alluma
Il campo tutto immaninente, a l' armi
Da se stesse suonaro, udirsi squilli,*

*Il crudo Marte dal suo eccelso cocchio;
Ecco il nemico esclama, ecco che viene:
Su su, all' armi, su presto. Eccolo giunto;
Quinci i Colchi disperde, agita quindi
Le Tauriche falangi: al marzial frombo
Prende l' armi ogni regno; in ogni guerra
Tuona del truce Dio la ferrea voce.*

Orsu Musa m' avvisa intra i Rissei

Quai bellici furori arder vedesti:
 Con quai sforzi le Scitiche potenze
 Perse movesse, quai cavalli, e torme
 Disponesse agli assalti: il nome il novero
 Però di tutti non direi, se mille
 Lingue m' avessi. Alcun terren non dassi
 Più di genti secondo, ancorchè esterna
 Guerra distrugga le Meuzie case;
 Non mancan mai di generoso innesto
 Germi guerrieri sotto l' Orse argenti,
 Sotto l' Artica serpe. I soli Duci
 Dunque ditemi o Muse, e le lor genti:

Con gli Eniochi truci, i fieri Alani
 Premessi avea per presto poi seguirli
 Anausi, e Perse prima avverso, e amico
 Reso poi per Medea del Prence Albano
 A Talami promessa; ignaro ancora
 Quali nozze agognasse, e di qual mostro,
 Che di tanto terror ahimè la Grecia
 Riempirà poi; quando più grato a' Numi
 Puote in celibe reggia esser più lieto.

Dé vicini Bisalti a condottiero
 Colasse, anch' ei stirpe de' Dei, da Giove
 Nella Scitiche terre generato
 Presso la verde Mirace, e l' oscure
 Foci del Tibiseno, di bisforme
 Ninfa invaghito in due gran serpi orrenda,
 S' egli è pur ver, senza temerne il fischio.
 Porta di Giove la scolpita insegna
 Dispersi ardori in triplicata fiamma
 Ne' tersi scudi la falange intiera.
 Nè di splendenti fulmini i baleni,
 Nè quell' alato foco a scolpir primo
 Fosti o Roman soldato in mezzo a' scudi

Delle fulminee tue Marzie legioni :

*Gli aurei dragoni aveva in oltre il Duce
Aggroppati ad idea d' Ora la madre.*

*Gli un contro gli altri i serpentin d'enti
Volse, affibbiolli, e la ritonda gemma
Mordono entrambi i preziosi draghi.*

*Col seguito di mille Aucho compagno
Terzo ne viene, di Cimerio buffo
Fastoso, cui pregia natio, d' argento
Già ondeggia il crin, sebben mol' anni ancora
Gli fa spetar, con triplicato nodo
L' avvolta vecchia al sacro capo intorno,
Florido ancor, di doppia benda ornato.*

*Nell' Achemenie guerre ancor dogliosa
Darape per l' avuta aspra ferita,
Manda Dati al conflujo, e l' segue ardita
La marzial Gangaride falange,
E la inasprita dal bevuta Geni,
E quella intorno alla Bicea palude,
Ansure non mancovvi, nè Sidone,
Con Radano il fratello. Agita Frisso
Con tristi augurj di presago cervo
Acesine Masnade; esso compagno
Con setole indorate, e corna d' oro
Mesta precede il campo in su la cima
D' un' alta picca, per non più tornare
Della cruda Diana al bosco antico.*

*Supplice Perse con la gente Ilea
Di spessi orridi boschi abitatrice
Trasse il Duce Siene, empie ferite
Meditando al fratello; alzasi al Cielo
Non più gremiza altera selva altrove;
E prima d' arrivarne all' alte cime
Stanca ritorna ogni saetta al suolo.*

Dagli antri Ircani anche il Titanio Ciri.
Cava gli armati fusi. Tutte le squadre.
I Coraletti adduconvi sui carri.
Quivi le case lor tessute a pelli,
E duri cuoi, hanno le mogli, e i figli,
Che dal timon vibrano lancia e frali.
L'interrotto dal mar rapido Tira
Lascia, e d'Ambeno i gioghi il fier colono,
E di freddo velen la ricca Ofiusa.
I degeneri Sindi ancor s'affollano
Precipitosi, e rei de' patri eccessi,
Temono ancor la meritata sferza.
Con fremito e furor, oltre di questi,
Falce d'armati petti un nembo accampa,
E li densi Coralli alzan bandiere.
Contraddistinti a barbaresche ruote,
A ferrei porci il dorso, ed a colonne
Tronche di Giove effigianti il busto:
I rauchi corni ad azzar le guerre
Non usano, ma sol de' patri Duci
L'avite imprese ostentano, decantano;
E l'antica virtù sprone è a' nipoti.
Ma d'onde il fante al Cavalier Sidone
Pareggia il passo il fier regnante d'Ea
Li ribellanti un tempo aspri Basterni
Seco attragge: Teutagone n'è'l capo.
Di crude scorze fansi usbergo al petto;
Nè più corto han lor aste il legno, o'l ferro.
Di presso vien con due appuntate mazze,
E terso scudo, del gelato Noa
Chi taglia con la scure il dorso algenue;
Nè per tutta la riva ode i sussurri
Dello agghiacciato alto Alazonio fiume.
Viesene pur chi bee l'onda del Tara,

*E dell' Evarco a' bianchi cigni amico.
Nè Ariasmene il Grande, alli venturi
Secoli prodigioso obbligar debbo,
Che tutto regge della guerra il peso;
E di carri falcati empie i deserti.
Segue lo stuol Drianceo: da' Cuspi seni
Spandonfi truppe; nè di lor men pronti
Shucan branchi di cani, al rauco invito
Di curve trombe, a sostener le guerre
De' lor truci Signori: illustre meno
Ne è il lor morire; se un comune avello
Hanno con gli avi, e co' padroni istessi,
Premio del lor valor; mentre di ferro
Armati il petto, e la terribil chioma
Avviluppati in paventose forme.
Addensano una nera impetuosa
Torma, che co' lairati afforda il campo;
Quanti non n' odon mai le Stigie porte,
O ne' bui corsi suoi, d' Ecate i Trivj.*

*Da' boschi Ircani il sacro augure Vuro
Guida sue schiere, cui la trapassata
Già terza età l' udì cantar de' Minj,
E dell' Almonia vela i fasti eterni.
Ei col valore, e con presaghi avvisti
Li ricch' Indi domò: Egli per cento
Porte l' illustre Tebe, e le di Lago
Nuove campagne all' armi sue sommise,
E la Panchaja col Rifeo trionfo.
Astate turbe con cangianti insegne
Manda l' Iberia, cui Sotace, Latrì,
E l' rapitor degli altrui dolci amori
Neuro, son duci, ed a' canuti giorni
I non soggetti mai Jazigi arditì;
Mentre mancando lena al senil braccio*

*Risutando le tese il rigid' arco,
 E le lancia pesanti il polso infermo;
 E' loro avita costumanza audace
 Non attender de' Fati il pigro impero,
 Ma presentare alla sua prole istessa
 Un ferro che gli uccida, e li sottragga
 All' arbitrio del Ciel: Pronto egualmente
 E' chi presenta il seno, e chi lo svena;
 Ambi illustri, ambi forti, ambo infelici.*

*Con odoroso crin vedi i Miceli,
 E la Cessea Legione, e l' innocente
 Arimaspe, che mai metallo ignoto
 Non iscavò ne' patrij Aruci monti;
 E l' esperto in vibrar larghi, ed erranti
 Lacci all' estreme ancor squadre nemiche
 Per da lunge arrapparle industrie Aucate.*

*Non vò obbliar di timpani f'remenii
 Il Tusageta ornato, e di volanti
 Pelli coperto il dorso, o d' intessuti
 A foglie e fiori in sanguinose guerre
 Verdi tirsi munito. Haffi per fama,
 Che Bacco il Duce di Gioval Cadmeo
 Sangue, con queste truppe i be' felici
 Regni Sabei, ricchi d' incensi, e mirre,
 Abbiasti vinti: tosto poi rompendo
 Gli stretti d' Ebro, agli Aruci rigori
 Le Tirsagete genti abbia lasciate.
 Serban costor l' antiche usanze; il sagro
 Uso de' Sistrì, e dell' Eoo costituito
 La ricordevol piva. Eumeda anch' essa
 Le sue forze v' aggiugne. Etei vessilli
 Gli Ejomati, i Torini, e i di crin biondo
 Satarchi seguon: De' Satarchi il pregio
 Consiste in latte; de' Toringi in mele*

*Degli Esonati in caccie , e veste , e cibo
Dalle selve traendo , i cui destrieri
Sotto l' Artico Ciel sono i migliori .
Così , snelli dell' Ipani , e del Tigri
Trascorron vagabondi il fragil gelo ;
Qual colla prole lionessa ardita
Trapassalo , nel mentre sbigottita
Gela al tremor delle sospette rive .
Spinse l' ardore del Frisseo tesoro
Anche i Centori incerti , e li Coatri
Per magico terrore orrendi , e fteri .
Tutti costor dan truce culto al Cielo ;
Professan tutti gli Ecatei prodigj .
Sfiorare or tutto a Primavera il lusso ,
O i Meotici ghiacci allo improvviso
Discioglier sotto le tremanti ruote ;
Tra quai ne viene il principal Coasto .
Non fa Marte gl' inviti ; a se li tragge
Della Citea donzella il bel , la fama
Della Maga Medea l' emolo ingegno .
Al partir di costor Stige s' allegra ;
Gode Caronte una quieta notte ;
Move in sicaro Ciel Cintia i suoi passi :*

*Vansene al campo con due corna , e alati
I Ballonoti , e i Mesi mutatori ,
Agili , e snelli di corsier seguaci ;
E' l Sarmata che frena aste imbrigliate ;
Nè tanti flutti dall' estremo mare ,
Nè ricambia tant' urti a' suoi fratelli
Dagli avversi suoi gorghi aspro Aquilone ;
Nè fremon tanto le Strimonie grui
In riva al fiume , quanto ascende al Cielo
Di crotali , e di trombe un ferreo squillo ,
E mille assembra infellonite squadre ;*

Quanti son fior, quante son foglie in campo,
Per colorirne un rinascente Aprile:
L'inimo stesso suol geme alle ruote:
Tremebonda la terra al calpestio
Rimuggene, vacilla. All'empia Flegra
Qual se fulmini avventa il Re de' Numi,
Tutta ne trema, e dà più occulti seni
N' urla a' colpi frequenti il reo Tifone.

Tengon tra l'armi Etee l'ordine primo,
Quindi Assirto col genero, e tra tante
Migliaja di truppe i Re lor Daci.
Seguon Giasone i soli Greci, e Palla
Con l'orrendo suo scudo atro, e fischiante
Pel mozzo teschio, e i Medusci serpenti.
Ma non lo stanca ancor la Dea, nè'l Padre
Con inutili prove, o de' crinali
Angui che spiran morte usa i prestigi;
Che non è tempo ancor; finchè non fiacchi
I prim' impeti l'ira, e l'ardor primo.
Marte il Padre n' attizza i primi sdegni,
Accendendo di sangue un fier disio:
E con esso Tifone la cruda,
Ch' elevando alle nubi i torvi capi
Delle trombe al fragor, mira dall' alto
La sottoposta più fervente pugna.
Ma incerto è ancor chi più il flagel ne senta;
O chi più sforzi a un vil fuggir la tema:
Poichè accozzaro le frementi squadre
Dardi a dardi, aste ad aste, ed elmi ad elmi,
L'uno contro dell' altro; un incessante
Strage tosto mirossi: armi fiaccate,
Tronchi laceri corpi alza la terra;
Reciproche ferite, alterne morti,
Polverosi cimieri, usberghi ondanti

Di sanguigne rugiade ostanta il campo.
Di barbarici viva affordan l'Etra
Quinci insani clamor, quindi di pianto
D'ululati un inferno, e di fuggiasche
Vite tra'l sangue, e tra la polve un nembo;
Caspio afferra pel crin l'Eco Monese,
Cui perseguitan pure e Colchi. e Greci
Co' strali lor, ma afferra pur la morte;
E rilascia la preda; Alcuna cura
Dell'estinto non prendor si i compagni.
Careso guerra il Cavalier Dipsante,
E Strimon, che spargea crude ferite,
Con ceca fionda oscura: esso poi cade
Dell'Albano Cremedone alla lancia,
Nè più si vede dalle turbe, e carri,
Dalle ruote, e da' calci infranto, attrito:
Mela e Idasmene affrontansi: con l'asta
Mela primier l'assale; Ei pur la vibra;
Ma l'abete leggier deluse entrambi.
Brandiscono le spade: E Mela il primo
Ad investir con repentino colpo
Della celata il lembo: ampia ferita
Nel cranio aperse: una virtù confusa
Perisce innominata. Ed Ebreo, e Tire
Incerti sono a chi dover la morte.
Di freccia Argiva mentre attende al fischio
Irone il Pilio acciar passagli il fianco;
Su due bianchi destrier Castore vede
Gir due Ircani fratelli, lautamente
Dal Padre lor nutriti, un numeroso
Gregge, cui ricco rende, ah! ma per empio
Destino insegna lor la via di Stige,
Il pedone Tindaride invaghito
Del bel candor di que' corsieri, in tutto

*Pari al Cillaro suo, più se n' invoglia:
Affrontasi, e ad un tempo un' asta vibra
A Gela in petto: atterralo: trattiene
L'ambita belva, e vincitor vi jale,
Scoffone il Duce. Risene da un' alta
Nube il Tonante Padre, e Cavaliere
Alle ghermite briglie il riconobbe.
Furibondo e gemente a vista tale
Contro Castore avventasi Medore:
Volge a' Numi i sospiri, e così prega.
Numi, su via; compagno a mio fratello
Passi a. Dite costui che me l'uccise;
O aggiungetemi me: ma per quest' asta
L'empio destrier caggiane pria; colui
Che non rende all'amante afflitto Padre
E l'armi, e 'l figlio, e mi vien contro; e stende
Cattivo il dorso all'inimico giogo.
Disse; ma un' asta l'Attico Falero
Lanciagli contro, e ne previen l'offese.
Cade egli pure, e libero il destriero
Vola, rifugge all'alleate squadre.
Chi mai l'Ebalia mano, e chi d'Amicla
Tenuto avria per te fatale il suolo
Da tanti mari o Rindaco diviso,
Chiuso da tanti gioghi? Ancor ne muore
Nell'inguine colpito emolo allievo
Dell'illustre Taulante il forte Sage,
Di madre semidea, cui la sorella
Molti materni don ricchi ornamenti
Di sua mano tessèa, tra l'ombre amiche
D'una tacita luna, o d'una selva.
Misero lui! di bianco lin filate
Non gioverangli le vergate vesti,
L'aurato manto, ed il cappello orlato*

E frangie d' oro, o le dipinte brache.

*Già'l nuovo Cavalier vassene in mezzo
Degli ammirati combattenti, e sparge
Con generosa man dense quadrella,
E disordina il campo, il fulminante
Brando ruotando in questa parte, e in quella,
Ma del Sarmato Marte il più feroce
Stuolo la gioventù s' addensa, e fremè;
E seco tutti alzan ferali strida.
Rigida, ma pieghevole catena
Ammagliata di ferro a costor tutti
Forma lucido usbergo: un giaco stesso
Copre i destrier, tra le cui terga, e'l capo
Steso è un acuto spaventoso abete
De' guerrieri al ginocchio appuntellato,
Che stendendo grand' ombra al campo ostile,
Sol da Getica forza acquista il moto,
E d' ardente Corsier vola alle fughe;
A vibrarsi, a raccorsi, a destro ingegno
Non difficil però; ch' anzi più giuste
Contro i nemici or può librar l' offese.
Castore di costor pe' vasti campi
Le violente ansanti corse intorno
Senza timor d' urtar correndo il Fato,
Di più lieve, più docile destriero
Co' brevi, agiatì, artifiziosi giri
Delude. Ma non tutti arte sì scaltra
Sanno di guerreggiar. Corrono i Colchi
Alla lor morte incontro. Un' elce entrata
Per le viscere a Campeso l' estolle,
E morendo discende all' asta in mezzo.
Ebaso chino pensasi di falce
Sottratto al telo; ma nell' occhio manco
Ferita scorre in su le guancie il sangue.*

Sibbe incontra, all' addoppiate maglie
Credulo troppo ha la sua piaga anch' esso;
E dell' avida freccia invan col ferro
Tenta fender l' estremo; alle sue vene
Già bee la punta; nè che sia spuntato
Il frassino tra l' ossa Ambeno cura;
Ma gli immerge nel sen dell' asta il resto.
Strascina Tasse con l' infisso pino
Ipanti abbandonate, e trambasciante;
Finchè liberan l' asta il corso e 'l peso:
Ora mentre l' atragge, e la ripone
Confuso, inerme ancora; ecco l' assale,
Ecco Castore il preme. Oncheo con l' asta
Contro al Lacon brandita, eccolo scosso
Dall' ombroso precipite cavallo,
Sforzasi in van di ripigliar la sella.
Pende in fianco il destrier: pende esso pure.
Gela, cadongli l' arme, e di lontano
Volta alle vene sue l' ultimo dardo.
Qual di pioppo affidato a' gruppi ombrosi
Misero augel, se dalle cime il tragge
Sagace uccellator, nella cui scala
Mano s' aumenta l' ingannevol canna;
Dalla froda ghermito, e dal seguace
Vischio, in van batte l' ali. e i rami implora.
Stassi dall' altra parte in armi infeste
Suro per suo destin. Visto ivi Anausi
Lieto e primier sì 'l beffa: Ecco al cui letto
E' promessa Medea; de' nostri amori
Chi trionfar dovrà. Ma non sia vero
Genero muterà forvoglia il Padre.
In questo dir l' un contro l' altro avventasi.
Gettan ambi le lance, a briglie rese
Fugge l' Alban ferito, e non s' avvede,

*Nè spera morto il concorrente . L' alma
 Per lo 'mpiantato stral dalla ferita
 Che rapida fuggia , ricoglie , e dice :
 Così a' suoceri corri , e della cara
 Promessa figlia al sen misero Stiro ,
 Recando loro una ferita , oh Dio !
 Cui , nè carne , nè Colchica mistura
 Sanar può più della tua sposa Etea .
 Dicea : quand' ecco a' sbattimenti estremi
 Torcesi l' occhio ; gela la parola ;
 Treman le gambe , ed urta il suol col capo .*

*Quinci d' Anausi il sangue anima il campo
 A rabbiose vendette ; e d' un gran duolo
 Marte col turbo fier Gesandro istiga ;
 Gesandro acceca : Egli sospesi , e pigri ,
 Sgrida i Giazigi , e destali col brando .
 Sicchè periron tutti i vecchj : alcuno
 Più non resta de' Padri ! e qual vecchiezza
 Sì vile , e repentina oggi v' affale ;
 Spegnevi in sen gli spiriti , in cuor lo sdegno ?
 O tutti andiamne a disertar la reggia
 Di Cita in mezzo , in mezzo a' dardi Achei ;
 O v' affrettin la morte i vostri figlj .
 Avventasi , e crudel l' ombra paterna
 Chiama in soccorso a' fieri sforzi . O santo
 A me Voratte Padre , il petto tuo
 Prestami , e un' alma pari . Allorchè odiavi
 D' un pigro fato i vergognosi indugi ,
 Giacchè pronto m' avesti al crudo impero ,
 E ciò imparato i teneri nipoti .
 Disse : e Stige esaudillo . Impugna il brando
 Pien di patrio furor torbido il gira .*

*A' patrij fonti s'agro , e del gran Faso
 Sacerdote divin d' Attiche spade*

Giva efrando tra l'ampi Aquite ornato
 Le tempia a pioppi e bende; ombroso il crine
 Di glauca fronda, e di verbene ondanti;
 Quei che te o Cirno obblivioso figlio,
 Sottrar volea d' un crudo Marte al fato.
 Ma già tutte scorrendo, e divisando
 L' ostili squadre, non s' abbatte ancora
 Nel sospirato suo diletto figlio.
 Insta di nuovo, e grida: della guerra
 Tutti trascorre gli ordini: di nuovo
 Urla, affissa ogni sito; ed ecco alato
 Stride uno stral tra le cerulee bende.
 Viengli adosso Gesandro a briglia sciolta;
 E lo stringe, e l' opprime; egli tremante
 Alza la mano al Ciel: stende, e presenta
 Inutilmente i saggi fregi, e dice:
 S' hai vivo ancora il genitor; di lui
 Se pietà n' hai; per questa bianca chioma
 Pregou, frena i precipizj all' ira:
 E se lo trovi, al figlio mio perdona.
 Così egli appena: e'l vincitor crudele
 Piantagli in seno una floccata, e dice:
 Quel Padre mio che neghittoso sogni
 Passar gli anni più slanchi in pigre piume;
 Cercò finir per questa man la vita.
 Troncò egli stesso i troppo lenti indugj.
 Se tu pur del tuo figlio avuto avessi
 Più provido l' amor, più pia la mano
 Non sprecheresti della guerra il tempo
 Preda in breve de' cani. E tra le sorti
 La più bella ad un giovine la mano
 Stancar tra l' armi, e non curar la tomba:
 Disse: Ei muore pregando il Cielo, i Dei,
 Che non s' incontri in destra tale il figlio.

*Pianse te pur del tuo destin presaga
L' Argiva quercia o Cantho , allorchè i dardi
Restii spiccasti dall' invita poppa :
Misero te ! Le Scitiche riviere
Già toccasti , e già il Faso , e non lontano
Era il dì di carpire il biondo vello ,
E di mirar d' Eubea le patrie fiamme
Sù monti accese : Ma Gesandro il crudo
L' assalta , e 'n tuono tal l' ange , e sgomenta .
Greco o tu ch' ospitali , agiate , e umane
Queste case pensasti ; un altro Cielo ,
Una nuova temperie , un nuovo clima
Certo vi trovi ; e nutricanti nevi ,
E dimesfici geli , e di noiosa
Vita subiti tedj . Use non sono
Le nostre braccia a un leggiere remo : e duopo
Non abbiám d' aspettar venti portanti .
Cavalcando n' andiamo anche fin dove
Rigido in alto mar sostiene il flutto ,
Turgido o l' Istro freme . I vostri alberghi
Per noi non fanno . Libero dell' Orse
Erro pel patrio gelo , e meco ho 'l tutto .
Tutto il mio bene è un carro ; in questo solo
Sta tutto il danno : ma di tua rapina
A lungo non godrai . Le mense mie
Ogni armento imbandiscemi , ogni fera .
D' Argo , d' Asia spedisci a' tuoi coloni :
Sappian che non aspiro a' lor confini .
Non abbian gelosia . Vivan sicuri .
Sprezzinmì in altro suol , remanmi in questo :
Non cangierò giammai queste mie nevi ,
Questi campi di Marte , alpestri sassi
Col Greco lusso . A che indurammo i figli
Qui in freddissimo fiume appena nati ,*

Ove di morti è sì ferace il solca .
Giovaci quì pugnar tra' pari geli ,
Qui far prede ; e tal prova or la mia destra .
Disse : e nutrita dall' Edonio vento
Un' asta vibra ; in mezzo al petto il fiede .
Smaglia l' aspra lorica il crudo acciaio .
Ida volando trepido v' accorre ;
Seco Enide , Menezio , e più di presso
Chi ritornò del Bebrice col capo .

Ma Telamon da lungi un' ampia targa
Stende a coprirti moribondo o Cantho .

Quasi Lion ch' attorniato , e stretto
Copre col tergo i lioncini imbelli ;
Così move vicino e l' asta , e' l' passo
Eacide , e di sette orride terga
Lo smisurato ricoperto scudo ,
Contro degli aggressor volgendo gira .

Nè la Scitica forza incalza meno .
Di Cantho all' armi ognuno aspira : ognuno
Medita oltraggi all' odiato Greco ,
Morto , o spirante . Un gran contrasto bolle
Su' l' corpo esangue . Quali appunto frangonfi
Nel primo uscir della spelonca Eolia
Gli urtati venti da rabbioso turbine
Di marino furor , d' oscuri nugoli
D' un dì del pari paventoso , orribile ,
Col tren funesto : Tal vicina freme
L' ardente zuffa su' l' grancito corpo ,
Nè si può distaccarnela . Qual serve
De' servi l' opra , se bovina spoglia
Si dà loro a domar con molto olivo :
Tiran gli un , tiran gli altri ; a gara ognuno
Slunga , allarga quel tuojo , e' l' pingue umore
Lubrica il suol : sai d' ogni parte intensi

Sono gli sforzi . Strascinato il corpo
Miserabil , d' un ario entro i ricinti ,
Fa funesti passaggi : assaltan quelli :
Inveson questi : alternamente ardita
Spinge la destra ognun , non cede alcuno .
Quindi il rapisce Telamon , che prende
Cantho per mezzo il corpo : Occupa quindi
Gesandro i torti vincoli dell' elmo ,
Che cadendo suonò ; ma la non pronta
Mano schernì , deluse . Ei nuovamente
A sette doppij il rinforzato scudo
Percuote , e Cantho segue , e Cantho chiede .
Ma di Cantho la salma , amica turba
Di dietro accorsa , la rapisce , e presa
Della vergine Euriale su 'l carro
La corca . Ella , ella stessa a lor se'n vola ,
E gli Emonj con essa . Ora in Gesandro
Tutti mirano i colpi . Ei poichè vede
E nuove truppe , e femminili acciari ;
Anche contro costor , disse , avrem guerra ?
Ahi disonor ! Indi ferisce Lice
Della poppa al confin , indi poi Toe
Tra 'l vuoto scavo del lunato scudo .
Giva già contro d' Arpe , i colpi primi
Che imparava a incoccar con debil nerbo :
E contro Enippe di destrier volante
Che 'l fren reggea ; quand' ecco la Regina
Con grave a' nodi , e d' oro ardente scure
I colpi al replicar parte del capo
Fende a Gesandro , e del feral cimiero
Parte ne sparge : di saette un mucchio
Vola pure in lui solo . Ei lunga pezza
Resiste a' strali ; anzi de' strali al peso
Cedendo , anche in cader fa orrore ad Ida .

*Cade però; qual cade orrido fianco
Di fulminata rupe . o aerea torre ,
Da baliste , da arietì , dal foco
Torméntata , scommessa , incendiata ,
Che finalmente piomba , e la Cittade
Sparsa d' ampie rovine urta , e trabalza .*

*Ecco ormai che opportuno il tempo , e' l luogo
Giudicando Ariasmene i suoi sforzi
Di cimentare ei pur ; entra superbo
Co' falcati suoi carri : le crudeli
Sue falangi divide , onde alle corse
Squarcin la via , intalentito a un tratto
Tutti di stragliare e Colchi , e Greci .
Con qual furor tutto di Pirra il seme
Sdegnato Giove , e tutti i fiumi , e i mari ,
E le sospese in Ciel gravide nubi
Tutte rovescia ad inondar la terra :
Onde s' ascondon del Parnaso i gioghi
Tuffa l' Otri i suoi pini , e le sommerse
Straripevoli cime abbassan l' Alpi .
Diluvio tal , di tanto sangue e stragi
Sollecita Ariasmene , gli adunchi
Carri spingendo senza legge alcuna .*

*Or la Gorgone tua Pallade estolle
Di trecento grand' aspidi arruffata .
La vedeste voi soli acri costieri :
Da repentino orror quindi agitati ,
Scassine i condottier , l' eccidio crudo
Ne' compagni volgeste , ignota forza
Ritorcendo l' offese . I curvi acciari
Mieton vite impensate , intreccian morti
Gli orbi volanti , e la discordia ceca
Col reciproco urtar lacera i carri .
Come l' aspra Tisifone commove*

Fazioſe legioni, e Lazj Duci
 In Roma ſteſſa, inalberando gli uni
 Fulgide lance, e gli altri Aquile auguſte,
 Pur d' una madre ſteſſa i ſolchi ſteſſi
 Coltivano, e raccolti in varj campi
 A sì empia guerra non mandolli il Tebro.
 Coſì prima concordì, e ſubondi
 D' eſtero ſangue; i Meduſei timori
 Deſſò Pallade in queſti, e sì rapilli,
 Ch' or volgono in ſe ſteſſi i carri, e l' ire;
 Nè più il timor fa rivoltar chi' l' regge.
 Non coſì di Laurento alle Tirrene
 Coſte ſpinſera gli auſtri affluite ſquadre;
 Nè alle Libiche arene una sì tetra
 Imaginatione d' orror già mai comparve,
 Quando i laceri legni inghiotte il mare.
 Quindi ſfaſciati carri, infrante membra,
 Quindi di carrettier piſte, o ſtracciate,
 O ſegate da' raggi, o pur da' freni,
 Grondan ſangue, e cervella. A un tempo ſteſſo
 De' ſtraſcinati, e ſtraſcinanti carri,
 Le viſcere de' Duci in atra polve
 Miſeramente involte, or d' una biga,
 Or d' un' altra ſ' appiccano alle ruote.
 Vano a' Colchi è il valor, v' pugna il Cielo;
 Nè ſi guardan dall' aſte; ma li miſeri
 Corpi intrecciati, orridamente involti
 Paſſan con lance, ed un di tutti è il Fato.
 Un cacciator coſì ſen' arco, e ſtrali,
 Senza d' avidi Alanì il coſo, e' l' dente,
 Se improvviſo ſorprende ingarbugliati
 Le ramoſe lor corna ardenti cervi
 Fa dell' avvinte belve egual macello.
 Ariasmene ſteſſo arditò, e forte

*Raccolte l'armi sue balza di carro:
Ma prova anch'ei di curve falci il taglio,
Che ne parte le membra intra le ruote;
E strascinato per dirupi, e bronchi,
Già mai più non calcò di Circe i campi.*

*Tali scempi mescean Minj, e Citei,
E la Sciria coprian di stragi, e sangue.
Quando Giuno a Giason non questa al vello
Vedendo esser la via, nè del ritorno
Questi i preparamenti; i più efficaci
Ajuti gli dispone, anzi che'l Prence
Persido ed empio i rei consigli esponga,
E le inique del cuor trame segrete.
Quindi meste querele aspre rampogne
Volge a Vulcano, i cui fiammanti tori
Vede ne' regj paschi in un col foco
Spirar dal petto una tartarea notte.
Teme a ragion, che del conflitto al fine
Possa il Re comandare a' fianchi Minj
Avanzi tempo d'aggiogar que' mostri,
E del serpe Cadmeo spargere i denti;
Quindi volge in suo cuor varj consigli;
Ma una sola Medea compie il disegno.
Nella vergine Etea lor più possente
Ne' notturni atri altar tutta è la speme.
A' suoi fiati, a' suoi fremiti, a' suoi sughi
Per gli ermi orror dispersi, intimorite
Arrestansi le stelle; istupidisce
Dell'avo Apollo la rovente sfera:
Cangia a' campi l'aspetto, il corso a' fiumi:
Con soporoso fascino allopiando
Ritorna il tutto al vigor primo, e'l fuoco
Vitale appiccia alle già fredde vene;
Rinfondendo gli fianchi antichi Padri,*

Cui rinova anche al Fato ignoti flami.
Astiosa, ed attonita in costei
Circe sebben maestra il guardo sbieca:
Gelo l' estero Frisso, ancorchè istrutto,
Ch' all' Atracio velen spuma la Luna,
E che i Tessali carmi agitan l' ombre.
Or pensa Giuno così orrenda figlia,
E per le magich' arti, e per la sacra
Virginuade agli Ecatei delubri
Accoppiarla in isposa al Duce Argivo.
Altra pari non vede alla nascente
Messe d' armati, nè agli ardenti tori;
Quand' essa voglia a mille vampe in mezzo,
Intrepida affrontar mostri, e perigli.
Che sia poi, s' amor ceco, ardor tiranno
Dolcemente l' allacci, e ve la spinga?
Quindi vola di Venere a' fioriti
Letti, e d' eterno April stanze ridenti.
Videla già la Diva, e balza tosto
Dall' alto seggio, accompagnata, e cinta
Da immenso stuol di bei volanti amori.
Giuno dunque costei tenta primiera
Con placide parole, i timor veri
Non osando svelar. Tutta in tua mano
Disse è la nostra speme, il poter nostro:
Or se t' apro il mio cuor, tu inclina il tuo:
Sebben ramingo per le greche spiagge
L' intrattabile Alcide erra: la stessa
Mente nè il cuor ho come Giove avverso.
Sono avviliti i talami, e le prime
Spense notturne fiamme onor geloso,
Di grand' opra all' Artesice ti prego.
Deh spira in volto maggior grazia, e dalle

*In terra, e in Cielo i tuoi possenti fregi .
Della frode avvedutasi Ciprigna ,
Che già tentava rovinar Medea ,
E seco tutta l' Apollinea schiatta .
Lieta ne' voti suoi . più udir non soffre
Supplici preci : Orribile ornamento
Di gran mostri secondo un aureo cinto
Donale ; in cui , non di pietà , d' onore
Vivono i semi , ma di violenta
Insana cupidigia , di perversi
Osceni accenti , ambui furti , errori
Dolci , cadute care , egni rimorsi ,
E piacer pazzo degli altrui perigli .
Eccoti , disse , ogni mia forza in mano .
Tutte de' figlij miei l' armi ti cedo .
Qualunque mente a tuo piacere or crolla .
Quegli arcani velen lieta Giunone
Cingesi a' fianchi , e al virginal ritiro
Eccola giunta , alle fattezze , al suono
Tutta tutta Calciopè la suora .*

*Brillò sorvoglia fin da lungi il Nume ,
E tosto un grand' orror strinse Medea .
Dunque tu sola ancor non hai sorella ,
Disse , per flutti ignoti esser qui giunti
I Minj , in alleanza uniti al Padrè ?
Di vergini , e matrone , e d' ogni sesso
Un densissimo stuol tien l' alte mura ,
Di quell' armi celesti intento al lampo ;
E tu pigra , ignorante osservi un letto
Sola in paterno albergo ? Ahi di Re tanti
Quando mai piu vedrai pompa sì bella ?
Essa a ciò nulla : vietale la Diva
Ogni risposta ; e presala per mano*

*Estatica , improvvisa indi la tragge .
Rapiscesi la misera alle mura
Del suo crudo destino ignara ancora ,
D' una finta sorella al cuor fidata !
Qual tra varj color di Primavera
Fa più vaga comparsa un bianco giglio ,
La cui vita è un balen ; se a poco a poco
Nasce , e quando è più bello è già canuto ,
Che già un austro crudel l' atterra , e sfiora .*

*Dall' alte selve videla , e ne pianse
Ecate la Perseide in tai lamenti
Dal cuor divelto : Ahi così lasci o figlia
La tua Diva , i tuoi boschi e le compagne
Ninfe dilette ! ahi misera ! per girne
Raminga in greco suol sebben rapita ,
Sebben forzata ! E perchè tal tu sei
Mio dolcissimo ben non t' abbandono .
Gran memorie però della tua fuga
Lascierai ; ma sprezzata in luogo alcuno
Non mai schiava vedrouti ad uom spergiaro .
Sentirammi sovrana anche l' iniquo ,
Nè godrà mai del rapimento infame .
Disse : Ma son già quelle a' muri estremi
Colme d' orror delle falangi al frombo ,
Delle trombe allo squillo : Appunto quali
Per freddo nembo intimoriti attratti
Si nascondon tra rami i mesti augelli .
Già Iberi , e Geri , e le Drancee Legioni
In vasti campi accavallò la strage .
Esangui Duci in mezzo all' armi loro
A lor destrieri , nell' estrema lotta
Confondono i singhiozzi , affordan l' aure ;
E le meste pianure occupan tutte .*

*Lieti allo'ncontro i vincitor Geloni
Fremono all' uso loro Inno Febeo .
Passa una gioja stessa anche ne' vinti ,
La ve' provar men torvo Marte , o'l caso :
Di tante morti , di tanti ira , e tante
Gesta l' Autor tu mi rammenta o Musa .
Di luminoso scudo Assirto armato ,
E fiammeggiante su l' avito carro
Del Sole , i cui vibrati ardenti strali ,
Del cui cimier la minaccievol luce
Soffrir non fanno l' abbagliate torme ;
Ma tremanti al balea , di ceche piaghe ,
Volgon bersaglio vergognoso il tergo ;
Ed aumentano orrore alla lor fuga ,
Con orrendi clamor ; Egli quel desso
Con grand' impeto assalta , urta , distende
La turba ostil , che da ferrata zampa
D' altri corsieri oppressa , a' densi calci
Strozza i gomiti , e accresce ombre all' Inferno :
Non men fiero , o crudel seguelo Aronte ,
Sopra le cui rigide piastre , e l' aspre
Ferrate braccia un variato manto
Da Lida man dipinto a fiamme d' oro
Arde , e sfavilla , e da scherzevol vento
Incespato , il destrier tutto n' involge ;
Qual con ali di rose errar si vede
Fosforo da Ciprigna esposto in Cielo .
Ma non quindi lontan Rambalo , e l' acre
Otaffe avean isbaragliati i Colchi ,
E seco ancor l' inglorioso Armete ,
Con nuova frode , indenne sempre , avvezzo
A vuotar mandre , a saccheggiar le stalle .
Aggiungendo le corna al capo irsuto*

*Del Dio Liceo fingendo i terror sacri .
Con tal orrido aspetto egli affissava
Gli attoniti nemici . Aronte il vede
Con ignoti tremor sugar le squadre ,
E già l' affronta , e dice : E che ti pensi ?
Vili bisolchi , timidi pastori
Stolido gregge quì trovar ti credi ?
Nè quì siepi , nè pascoli , nè stalle
Sonvi per te . Queste sembianze informi
Serba per le notturne empie rapine ;
Nè mi fingerti un Nume ; o se lo sei
Vien pur meco alle mani : io non ti temo .
Disse , e col piè incitando all' asta il volo
Squarcia tra l' irto pelo ampia ferita .*

*Nè dell' Eolio Frisso i germi Etei
Vansene men fastosi , o meno ardentii .
Ora ostentansi lieti alle Citee ,
Ora de' Greci alle cognate squadre ,
Vedeli intenti a perigliose imprese ,
A forti prove ; e' l' suo piacer Giasone
Loro attesta in tai deui : Animo o nostra
Vera , non putativa Eolia stirpe .
Abbondevol mercede a tanti stenti
M' è la vostra virtade in sol vederla .
Ciò detto ecco di Svete , e di Ceranno
Levasi a' danni ; col vibrato scudo
Sotto il ginocchio affligge questi ; e a quelli
Una larga ferita apre nel petto .
Zacore , e Falce entrambi Argo l' ardito
Sbalza di jella , e li distende in terra .
Indi al pedestre Amastro , anch' ei pedestre
Il ventre spacca ; i sanguinosi globi ,
E le viscere sparse in man si reca*

Lo Scita , e in van ringhiando arrabbia e cade .

Calai uccide Barisante , e seco

Il vil Rifeo nelle vicine guerre

Già solito prestar sangue venale .

Patuiti fur seco e cento scelti

Corpi di buoi , e cento bei cavalli .

Perde per questi il folle e l' alma , e'l giorno ;

Mira in fin bieco il Ciel , e fremè il crudo ,

Che più nol torna alcun tesoro in vita .

Cade Peucrone ancor , le glauche tempia

Auraversato dall' intorta chioma ,

Per i materni calami frondosa .

Dall' imi fondi suoi pianfene il caso

Meotide la madre , e lagrimante

Accrebbe il lago , richiamando indarno

Lo spento figlio , cui già più non vede

Scorrer le patrie sponde , o sorvolare

I curvi stagni , o su' l gelato flutto

Far di cervi volanti un giuoco al ferro .

Rompe Eurito gli Esomati pe' campi .

Elice il giovinetto all' asta langue

Di Nestore ; nè rende i nutrimenti

Al caro Padre , in verde età rapito .

Di Darape al furor Larago , e Zate

Cedono : quei con l' asta atterra ; questi

Lo fuga , e vede un improvviso sangue

Sgorgar dal petto , ardergli in sen l' acciaio .

Ecco Medea su le paterne mura ,

Che mentre mira dell' accesa guerra

Tutti gli incontri , e di Re tanti il brio

Nota da lungi in densa nube involti ,

Ed altri cerca , da Giunon guidata ,

Scorge Giasone a maraviglia bello ;

*Ed in lui fissa gli occhj, i sensi, e l'alma.
Sopra tutto ella ammira, e qual si scaglia,
E qual parte, e qual riede, e quanti ei solo
Cavalli atterri, e Cavalieri; e quante
Spanda aspre morti di mill' aste al volo,
Contro supplici squadre. Essa di nuovo
Vagabondi, e furtivi avventa i lumi
O del promesso sposo, o del fratello
Indagando l'insegne: ma'l feroce
Giason sol si presenta all' egro ciglio.
Or come ignara così parla a Giuno.*

*Deh dimmi, chi è costui, dimmi o Germana,
Che da gran tempo inferocir su'l campo
Veggiolo, e'l vedi, che te pur stupita
Credo a tanta virtù. Cui l' aspra Giuno
Fiamme a fiamme aggiungendo, e frodi a frodi;
Questi, disse, è Giason; questi è'l gran Duce
Per tanti mari a riscattar venuto
Del cognato suo Frisso il biondo vello.
Non v' ha in pregi di schiatta Uom che l' avanzi.
Vedi come tra Minj, e tra Citei
Principi, maestoso egli risplenda;
A quante insulti affastellate stragi,
Farà vela ben presto; a' nostri lidi
Togliereassi per girne alla felice
Doviziosa Tessaglia, al nostro Frisso
Tanto gradita. Vada: e voglia il Cielo
Compia l' impresa, e vincitor se'n torni.
Tanto disse: e l' esorta in fin che lice
A saziar gli occhj rimirando il campo,
E dell' ardente Eroe l' armi, e gli allori.
Questa co' detti, e quei con fausto Marte
Spronò la Diva, e maggior vampa infuse:*

Molto è ch'infiamma un generoso sdegno
Sotto cono marzial l'Esonio Viso:
Ch'arde alle corse il piè; Ma pur fatali
A te o Perse, a te o vergine tradita
Raggian le creste, e l'or dell'elmo Acheo.
Come del Sirio il foco, o dall'irato
Giove a terror degli empj regni accesa
Crinita stella in minaccievol Cielo.

Nè manca la sua Diva anche a Cretide.
Sente infuso alle vene un vigor nuovo;
Ond'alza altier sopra ogni squadra il capo:
Quanto il Caucaaso estolle il crin canuto
Di ghiacci, e nevi allorchè carico ha'l dorso,
E s'erger audace a minacciar Boote.
Qual lussureggia in pingui stalle opime
Truce Lion da sempre varia fame
Sollecitato, e di più sangui ansioso;
Tal torbido s'aggira, e non s'appaga
D'un solo eccidio il crudo, o d'un sol luogo.
Contro tutti infierisce; or con l'ardita
Spada, ed or con lo stral dirada il campo:
Là con terribil crine Ebro sudante,
E'l Getico Priona assalta, e svena.
Qui mozza al miser' Auco e capo, e braccia,
E scherzo a' venti in vasta rena il getta.
Ma di Giove il figliuol Colasse il forte
I suoi fati compiea: quindi egro il Padre
Tutte col suo dolor turba le stelle.
Tai volgendo in suo cuor vane querele.
Ahimè. Se al fier suo fato un figlio mio
Oso sottrar nel mio poter fidato!
Dal Nettunio german piagnesi ancora
D'Amico il caso: Freme in Ciel de' Numi

*Turba infinita sui lor morti figli,
O prossimi al morir. Abbiafi dunque
Il suo giorno ciascun. Negherò a tutti
Ciò che nego a me stesso. A tali accenti
Gli estremi affolla suoi paterni onori;
E del misero figlio anzi che muoja
Forse inusate alla gran mente ispira.
Vola quelli pe' campi, e tra più soliti
Stormi mesce, confonde immense stragi.
Qual di nubi vernali Arco nutrito
Sciogliesi in larghe piogge, e seco tragge
E greppi, e selve, e rovinose mura;
Finchè dall' alto di scosceso monte
Precipitoso frangesi, e pian piano
Declina in picciol rio: tal su gli estremi
Giorni ha gli estremi onor di Giove il figlio.
Quindi e' l' forte Ipetaone, e l' audace
Gesitoo de' morti aggiugne al ruolo.
Olbo, ed Arine ancide; e benchè lesò,
E dal destrier già abbandonato, atterra
Apri, e pedestre avventa un' asta a Tidro
Fasiano, cui del Faso alle prim' onde
Caucaaso il generò, de' Sciti all' uso,
Non vil pastore del paterno armento;
Onde fanciul n' ebbe dal fiume il nome:
Al qual già sacro i suoi parenti in vano
Rendonlo morto con intonsa chioma.*

*Disponeva altre stragi il crudo Duce;
Ma la parca crudel tronca lo flame.
Vien l' invito Giasone, e con tal voce
Così torvo l' accoglie il fier Colasse.
A saziar della Scitia e cani, e augelli
Qua vi trasse o sgraziati il vostro Fato?*

*Disse: e brancando dallo scosso suolo
Diveho sasso, a tal età, tal destra
Arma decente, a lui ne libra il colpo;
Ma del vile Monefo al vicin capo
Torce Giuno la morte. A colpo tale
Precipitoso cade. Al figlio suo
L' Esonia piaga ma non torce Giove.
Stride l' asta fatal: squarcia lo scudo:
Penetra il petto: cade. Al suo cadere
Vola Giasone altiero, egli esacerba
Con la presenza, e con gl' insulti il Fato:
Quinci diparte: agli infelici Alani
Volgendo il passo, e la già nota spada.
Ma la Regina, cui l' Idalio Nume
Posa non lascia, e più te faci irrita,
Segue col piede, e con ardenti lumi
Giasone affissa; e già men lieta in vista
Di tanto sangue i suoi timor rampogna,
Celasi in seno i non inesi affanni.
Disamina in suo cor, se quella sia
La vera suora, nè temerne ardisce
In finto volto alcuna frode ascosa:
Nè più al truce suo volto asconde il riso,
Nè d' empia fiamma è al dolce ardor restia:
Qual d' austri bassi furioso fiato
Scherza davanti all' alte jelve appena,
E dà baci alle frondi, e palpa i rami;
Ma la torva empietà sentonla in mare,
E le lacere vele, e i franti abeti;
Tal gli estremi furor sente Medea.
Tocca alle volte della vaga Diva
I carpiu ardentissimi monili,
E su l' misero collo accende il foco;*

*Dell' oro furial morendo al tauto
Ogni membro gentile; onde alla Diva
La vergine ritorna i vezzi suoi.
Dal filato metatlo, o dalle gemme
Non attragge dolor; ma la prestante
Mole di quel gran Dio ch' empie il seno;
Ma'l cieco foco a danni suoi congiura,
E l'estrema vergogna errale in viso.
Indi accesa così: Credi o germana
Serbar mi debba la promessa il Padre,
Cui più prosperi dei l'Ospite Argivo
Mandarongli? Più ancor: Sapresti dirmi
Quanto ancor resti di sì acerba guerra?
Oh Dio! per gente ignota a quai s' espone.
Evidenti perigli un tanto Eroe!
Mentre così dicea, lasciala in mezzo
Al discorso Giunon, di già sicura
Del suo oprar, di sua froda. Ecco l' audace
Vergine sovrastare all' alte mura,
Nè più seguire, o ricercar la suora.
Ma oh quante volte al fiero ardor de' Duci,
O delle squadre agl' impeti crudeli
Siretto Giasone, allorchè tutte in uno
Miravano l' offese, e delle frecce,
E delle pietre i nemi, ella l' offese
Senò de' jassi, e delle frecce in cuore.
Di Lesanore infesto al dardo primo
Inorridì, gelò; ma l' alto volo
Portò lo stral sopra l' Esonio capo;
E te uccide o Caico. Abbandonata
Resta l' egra sua sposa; e'l primo letto
Senza prole manchevole. Venuto
Era da' lidi Eoi Mirace, regio*

*Interprete con oro , a stabilire
Pace non vana tra li Colchi , e Parti .
Giovinetto trattenerlo le Parche
Nel suol Citeo ; e in lui destossi un acre ,
E repentino amor dell' armi : seco
Giva seguace uno scudiero Eunuco ,
Che sterili passava i suoi verd' anni .*

*Mirace faretrato , e intento al freno
Preme fulgidi arazzi , ed or allenta
Contra squadre nemiche il leggier carro ;
Or fingendo fuggir scaglia saette
Frodolenti , improvvisa , avverso il dorso .
Misero lui ! Di bei smeraldi ornato ,
E di serico stame Orientale
Cotesto manto sventolava , il sommo
Crine coperto della patria mitra
Annodata ostentando , e le trapunte
Maniche , e della destra il perjo acciaio ,
E la stesa oltre i piè barbara veste .
Non guari andar sì ricche spoglie ascosse
Dell' avido Siene al fier livore .
Passa a mol' ostro la macchiata tigre
Ornamento leggier del gentil capo
Barbaro stral : della trafitta fera
Sgorga sangue la piaga , e in un col sangue
N' esce la signorile alma tradita .
Spezza l' arco l' Eunuco , e con la corda
Lega il cadente bipartito capo ;
Ma compresso , atro sangue erutta il taglio ,
Che la porpora impingua , inonda il viso ,
Lorda , rappiglia il crin , quel crin sì colto ,
Che co' fiori Sabei molle nutriva ;
Di fluid' oro avea segnato il Padre .*

Qual chi nutrica con seconda gleba,
Acque feraci, e venticelli ameni,
Tenero ulivo; nè temer gettati
Osa i sudori, o gli alimenti in vano;
Vistolo a molli foglie il crin già adorno:
Quando improvvisa Aquilonar procella,
Con rotti nemi svellelo, sobbissalo:
Non altrimenti alla Città dinanzi
Mirace cade di Medea su gli occhj;
Sebben ella sollecita d' un solo
Non più si move, che al furor d' Enide,
Che alle pugne di Talao, o d' Acasto.
Vede il campo però, vedon le genti
G' impeti di costor, l' acre tempesta,
Che fa d' ambe le parti eccidio eguale.
Davanti gli occhj son le sozze fughe
De' Capitan, d' inondante sangue
La funesta Enchimòfi, i carri erranti
Senza le scosse Guide, il comun lutto:
Non soffrì Perse tant' orror, tal pianto,
E attergato da' suoi vistosi; al Cielo
Volse l' ire, i lamenti, e così disse:
E perchè mai lungi dal patrio regno
Me, e lo Sciùco Marte in così avverse
Funeste guerre mi spingeste o Numi,
Perfidi Numi con fallaci augurj?
A che mai del fratello i meriti
Giusti supplizj co' presagi o Giove
Promettermi? T' intendo. Sono questi
Gli ajuti Achei per me disposti: queste
Di tanto peso l' alleanze illustri.
Penosa in vero a' miseri è la vita.
Pure un giorno il desiro; un giorno solo

*Donimi il Fato, il qual deluda i Greci,
Che ben degni ne son, scorni l'esoso
Gonfio Giafon di sua virtade, e pianga
Privi d'onor tanti mal spesi affanni.
Disse, e con l'armi sue sferzasi il petto,
E di pianti, e singhiozzi empie il cimiero:
Precipitava ove più infurian l'armi
Se nol vedeva dall'avversa parte.
Pallade, che se'n dolse, e tra se disse:
V' più bolle la strage ecco si scaglia
Perse inasprito, cui de' Colchi al soglio
Fraterno alzar, già destinato ha Giove.
Ah se egli muor, rampognerà per ree
Del suo morir le nostre frodi il Padre;
E pagherà troppi spaventii il fallo.
In così dire un nuvoloso velo
Stende la Diva, e con sua man di Perse
Torce dal capo i frassini stridenti.
Indi da dolce turbine rapito
Per l'Esterea regione a poco a poco,
Alto sormonta le compagne squadre;
E già del campo entra le file estreme;
Dove indenni per sorte i tardi Iberi,
E l'Essedonie squadre ancor di Marte
Non provano l'orror, ma sol con rauchi
Urli attizzano l'ire al campo intero.
Porta la notte anch'essa ombre stellanti,
E impon silenzio al militar fragore.
Lascia i Merli Citei da un timor lungo
Tormentata Medea: in quella guisa
Ch'han qualche posa i Nutelei furori;
Tosto però colme dell'Evio Dio
Han le Tiadi al tutto il cuor disposto.*

*Tal con impeto reo torna Medea ;
E tra le Greche , e tra le patrie squadre
Non mai l'occhio , o'l pensier stanca cercando
Giason per tutto , di Giason le spoglie ,
O tra'l voto cimier parte del volto .*

FINE DEL LIBRO VI.

LIBRO SETTIMO.

A R G O M E N T O .

*Arde d'amor Medea . L'oro promesso
 Nega a Giasone il Re ; Se 'l marzial angue
 Non placa prima : se i fiammantu Tori
 Non aggioga : non semina : non miete
 De' nascenti guerrier l' immense squadre .
 Duolsi Medea del Re . Ciprigna ascosa
 Più la infiamma . Furtiva esce di Cita .
 Va a trovare Giason . L' arma d' incanti .
 Non la sdegna in isposa . Apronsi i campi .
 Domansi i Tori . Dalle rotte glebe
 Pullulan iruppe . Uccidonsi tra loro .
 Giason vince . Eta fremu : odiansi entrambi .*

DAL caro ospite Tessalo divide
 Te pur Medea la vespertina stella ;
 E s' abbandona su 'l più bel la gioja ;
 Ingrata all' amor tuo , cruda a' suoi sguardi
 Rovinando la notte ; Or poichè incerto
 Sospese un pò su 'l limitare il piede ,
 Egra si corca , e dagli orrori accesa
 Vie più la mente in rotti sogni immerfa ,
 Confondendo lamenti , ardendo gela .
 Langue , sente morirsi , e non sa come .
 In fin se stessa accusa , ed al dolore
 Dà intermittenze il pianto in questi accenti :
 Ahimè ! Qual caso , o volontario errore
 Mi vuol desta alle pene ? Ahi certamente

Non sì amare io non vegliava prima
 Che m'apparisse il tuo leggiadro aspetto
 O fortissimo giovane, i cui fascini
 Anco a me stessa ignoti, ah! perchè folle
 Tante volte presento a' miei pensieri
 Da un tanto mar divisa? A un suolo estrano
 Perchè atacco il cuor mio? Abbia ei più tosto
 L' accesa spoglia del Cognato Frisso,
 Di tanti stenti unico scopo e solo,
 Nè altro sperì da me: mentre, e quand' egli
 Rivedrà queste case? o quando fia
 Ch' all' Esonie Città vada mio Padre?
 Beati quei ch' osarono a tai flutti
 Fidar lor vite, e di sì lunghi errori
 I disastri affrontar; ma più beati
 Perchè seguir d' un tant' Eroe la traccia:
 Ma felice qual venne ancor ne parta.
 Or da spinose cure assai trafitta
 Tra l' odiose lane, ecco essa vede
 Trapelar per lo fesso il bianco Eoo.
 Ristoro tale alla svegliata amante
 Il nato giorno comparì, qual reca
 Molle rugiada alle languenti spighe,
 O grato vento alli già slanchi remi.

Ma de' lor lunghi errori ormai la cura
 Stimola i Minj; e nel fervore istesso
 Della gioja, de' meriti, e trionfi
 Portansi indarno al Re. Splende tra tutti
 Quel Giason che s' arrese a veder prima
 Fumare a' Numi le votive spoglie;
 E vibrando lo sguardo, attento mira
 Se brillan gli arj al patuito vello.
 Ma 't Re che sorge in lui disposto il ciglio,
 Ed il labbro all' inchieste; ecco previenlo;

Rompe ogni indugio , delle tarde istanze
Fa terror la presenza , e tale all' ira
Frange l' uscita : sotto stranio Cielo
Nati , e regnanti , e qual furor vi spinse
Tra tanti scoglj , e tanti flutti in questo
Scitico Mondo , o qual amor vers' Eta ?
Tu de' miei danni la cagion primiera
Fosti o Genero Frisso : un flutto istesso
Se con la suora i' assorbiva , oh quanto
Sarei felice , d' ogni Greco nome
Eguualmente ignorante , e a' Greci ignoto .
Che Pelio ? Che Tessalo ? Che Grecia ?
Qual Re è costui ? Qual gente è questa ? O quale
Strana barbara razza osservo in Colco !
Ma dove or sono le Ciane rupi ?
O stupor ! Sonvi in Scisia ospiti ancora .
Che Giasone (ah! vergogna !) abbia potuto
Con soli cinquanti esuli dell' Asia
Penetrare i confini ? e me tra tutti
Una nave schernirmi , un solo abete ,
Per rapir regie spoglie a un Re che vive ?
Ch' ei mi comandi spalancargli , offringli
I miei boschi , i miei poggi ; e senza pena ,
Senza guerra , ch' ei sperì un tal tesoro ?
Cuore o Predon . Perchè non cerchi ancora
Saccheggiar d' ogni templo i sagri doni ;
Strappar di seno ai genitor le figlie ?
E ch' io vi creda ? Voi , parenti , e case
Potete aver , voi su corsaro abete
Cui pascon le tempeste , e tra nefande
Perigliose rapine impallidite ?
Voi , voi , cui certamente in questi mari
Confinovvi il Re vostro , e del ritorno
Sequestro la speranza in tanti scoglj ;

*Se non gli frutta il fiammeggiante pelo?
Pedrà prima il mio Caucaſo sbarbate
Scender le ſelve ad ombreggiarne i mari,
E primiero abbordar l'Emonie prede.
Io quel non fui che con ſerali bende
Helle velò ſu ſclerati altari.
Che ſe poi quindi non partir t' oſtini,
E d'un vano ritorno il cuor ti pugne
Muta vergogna; o in queſta nave i Tuoi
Celan qualche miſtero, o qualche Nume;
Non v' indugio il diſto: Tu però il primo
Quanto t' impongo adempier dei con l' opra.
Trifto campo marzial già da molti anni
Fronteggia la Città, d' ardenti Tori
Orrido paſco, al vomero impazienti,
Della ſteſſa mia man ritroſi al gingo.
Contumacia, e ſurore accrebbe loro
Mia ſiaccia età: più dell' uſato il fuoco
Nelle lor bocche inferociſce, e freme.
Fortiſſimo qual ſei, di noſtra forza
Vieni, eredita il pregio: i noſtri campi
Rinovelli il vigor d' oſpite mano.
Nè mancheranſi i da me ſparſi ſemi,
Nè quelle meſſi, che ſol io cogliea.
D' una notte il conſulto, e teco ſteſſo,
E co' tuoi Numi a decretar ti baſti.
Di forza tal ſ' andrai fornito, attendott
Nell' avviſato campo a darne i ſaggi.
Ja me dubbio è il diſto; nè ſo ſe bramiti
Dalle vampe, e dal fumo a un punto involto;
O ſe più toſto intrepido all' offeſe,
Finchè il ſeme marziale impregni il ſolco,
E dell' angue Cadmeo lo ſparſo dente,
Pullulando guerrieri, ammiri il campo*

D' una messe feral fiorir le glebe .

Del fier Tiranno attonita alle voci

Restò prima la figlia , ed in Giasone

Mesta ritorse impallidito il volto .

Tremò per tema che s' accinga all' opra

L' ignaro ospite audace , ed infelice

L' impossibile attenti . Un freddo orrore

Corse in lui stesso ; un dolor mesto il fissa :

Pur dall' egro cuor suo traspiran l' ire .

Tal d' Ionio Piloto , o di Tirreno ,

Non rappigliasi il sangue ad ostia in vista ,

E del chiaro fanal ; se aizzando il corso

Al vicin porto , da crudel procella

Risospinto , svanì l' Emonia , e' l Tebro ;

Percolse in sirii , o fiaccò 'l legno a' scogli .

Medita le risposte al fier Tiranno

Fissando il guardò , in fin l' inalza , e dice .

Con tal ritorno , o tal speranza i Minj

Eta non lusingasti , allorchè l' armi

Brandimmo prima a sostenerci un regno .

Come cangiato è 'l cuor .. Sono i comandi

Dunque orpello alle frodi ? Ov' è la fede ?

Altro Pelia , altri mari , altre burrasche

Veggio quì ancor . Su via Colchi voi tutti

Favorite l' Idee del mio Tiranno

Con gravosi comandi , odj ostinati ,

Opprimeremi . Sì . Ma non pensate

Che manchi forza al braccio , o speme al cuore ,

Per sì ingiusto decreto . Anche fin d' ora

Ne vedreste la tempra . Il nuovo raggio

Ma testimon ne sia . Pregovi solo

Che o cada oppresso dalla ferrea messe

Nascente , o assorto dall' ardenti gole

Del dì vegnente ; mandisi un messaggio

*Al crudo Pelia, e intenda esser qui morto
Giason co' suoi; cui la manchevol fede
D'un Re tolse il ritorno. A tai parole,
Attoniti abbandona e figlia, e Padre:
Dà le spalle improvviso all' aula infida.
Egra, e tremante tra parenti suoi
Ammutisce la vergine. Lo sguardo
Impianta al suol; ma già pentita il ciglio
Volge alle porte, e dipartirsi il vede.
Ed oh! quanto in fuggir sembra più bello
Alla misera amante il tergo, il dorso
Dell' ospite adorato. Oltre la soglia,
Fuor de' paterni lari, avida il piede
Inoltrerebbe, ma timor l' arresta,
Ma vergogna, ma onore, onor tiranno:
Qual d' Inaco la figlia a' lidi estremi
Vagabonda or avanza, or torce il passo,
Cui del timido mar spinge l' Erinne
Entro gli abissi, e dall' opposte rive
Chiamanla impazienti Egizie madri.
Non altrimenti aggirasi Medea.
Or dell' aperte porte attende al varco
Se men crudo suo Padre a se'l richiami:
Or vibra gli occhj rintracciando il volto
Del vago Duce: in solitaria cella
Or consumasi mesta: ora su'l grembo
Stendesi della suora; or ne rifugge.
Parlar sforzasi, e tace: alla germana
Ripassa, e cerca, come i lidi Feti
Trattenessero Frisso, ed in qual modo
Trafugassero Circe angui volanti.
Delle Ninfe compagne indi all' aspetto
Misera gode, nè saziar sa'l guardo
Piu attosa, e graziosa indi i parenti*

*Vezzeggia, e preme alle lor destre i baci.
Tal dimestica cagna a' signorili
Leui, e mense avvezzata, di novella
Pesle già infetta, e da rabbiosa arsurà
Imminente, lagnevole de' lari
Tutti gli angoli scorre, indi se'n fugge.
Fa in fin dolci rampogne anche a se stessa;
Già vicina al furor l'egra Medea.
Pazza, disse, ancor ami? e sì t' accora
E l' imago, e' l' pensier d' un che già forse
Sapato ha già con fuggitiva vela.
E di te forse ha già obbliato il nome?
Ma perchè sì mi move? Il vorrei forse
V'incitor nell' altr' opra? o temo, estinto
Che troppo inasprì alla Tessaglia il lutto?
Ad esteri Tiranni almen trasmesso
Fosse stato Uomo tal; se scritta in Cielo
N' era la morte: ah Dio il volesse! e' l' Faso
Non andasse mai reo del sangue suo:
Mentre del nostro Frisso il divin sangue
Vantar l' udii; della germana amata
Piangere al duolo; e perchè astretto, ci disse,
Misero venne a valicar quest' onde.
Ma ritorni comunque. Ignorì siengli
Questi miei voti, ed odiar mio Padre
Non possa. Tanto disse: e i suoi languori
Stanca corcò, se mai propizio il sonno
Ne calmasse i dolor; ma più crudele
Questo l' agita, e turba. Ivi prostrato
Vede supplice l' ospite: qui steso
Il genitor. Frastorna un orror nuovo
La penosa quiete. Ergefi, e scontr a
Le donzelle i suoi lari, essa cui parve
Per le Tessale mura esser rapita.*

Qual da cieco terror, ultrici Erinni
Agitato, la spada afferra Oreste,
E le materne furiali squadre
A se infeste colpisce; di fischianti
Furibondi flagelli, angui adizati
Miserando bersaglio: e ancor gli sembra
Gir d'adultero sangue unto, lordato,
La filial mano, e delle Stigie Dee
Nella sognata strage erger trofei.
Stanco, e cadersi all' egra suora in volto.

Poichè vede Giunon da varj affetti
Combattuta Medea struggerfi in vano;
Nè all' estremo furor cedere ancora:
Della finta Calciope la voce
Non più ripiglia o'l viso; or che l'ardore
S' intepidisce, e l' incoostante mente
Col rossor coll' amor fa dubbia guerra;
Innalza il volo, e cerca in Ciel Ciprigna.
Memore son, dice, che tutti meco
Dividesti dell' opra i moti o Diva:
Ma ritrosa persiste; e sebben egra
E furiosa; del furor dispone
Il dolor, la vergogna, ed ingannata
Abbandonommi. Or vanne tu; deh vinci
Quel pertinace in van tentato amore;
Sicch' oti ordir da' lari suoi la fuga,
E in ogni evento il mio Giason difenda.
Anzi essa con quel sagro suo possente
Veleno, il sempre vigilante dragone
Che tutto attornia il bosco, e in mille spire
Vedilo, avvolge, e ravviluppa il vello;
Essa lo sciolga, e dal grand' orno svelto
Lo sopisca, lo assonni. A te sol tanto:
Alle Furie, ed a lei commetto il resto,

Cui de' volanti amor così la Diva.
 Co' primi affalti i virginali affetti
 Quando smovesti, e con ignoto ardore
 Ne tentasti la resa, io fui pur teco.
 A te sola fidai del nostro cioto.
 La mostrosa magia, che la scompose,
 Che la sconfisse. Tutto ciò non basta:
 Di me tutta abbisogna un cuor sì lento,
 Così, dubbio rossor. Farò ben io,
 Ch' ella stessa difii l' Esonio nodo,
 Nè paventi gl' indugj. Or sia tua cura
 Far, che agli altar dell' Hecatea Diana
 Toslo venga Giasone; v' suol Medea
 Sparger di sagre vede augusto raggio,
 Con pari Ninfe, ed allumar la Diva..
 Nè d' Hecate temer; nè di mia tela
 Ch' ella rompa le rrame. Amo ch' ardisca
 Per amor della figlia: Un tanto amore
 Passerà tosto, e con trilingue canto
 Forzerolla domar gli accesi tori;
 Darfi vinta agli amplexi. Or vista Giuno
 L' Iri volante; di Diona a' cenni
 Gli comanda esser pronta, e che presenti
 Nella selva Ecatea l' Esonio Duce.
 In un balen quinci volonne a' Minj
 L' Iride, a Colco Citerea: S' affise
 Su' l' Caucaaso Giunone esploratrice
 Attonita affissando i lari Eei,
 Tra speranza, e timor, del fine ignara.
 Vide Venere occulta i sommi tetti
 Appena. Un languor nuovo ecco che strigne
 Della vergine il cuor. Scoppia la fiamma
 Al soffio de' sospir. Mesta confonde
 Su l' ospite affannosi altri pensieri;

Col misero Giaſon da tanti mari
Fiaccaſo indarno, che dal ſuol natto
Ti moveſſe l'amore. Or què la Diva
La interrompe coſi. Sei tu, tu ſola
Della venuta mia l'alta cagione.
Della tua gioventù moſſemi il danno.
Non lagnarti del reſto, o rampognarmi
De' miei ſenſi miglior. De' Numi i doni
Se ſi deggon membrar; Patria comune
Sappi che queſto Mondo è a ognun che vive;
E ſon comuni i Dei. Patria aver puoi
Ovunque naſce, ovunque muore il Sole.
Sotto maligni Dei, Cieli inclementi
Non dee ſempre tradirci un ſolco infido.
Lice a me, lice a te l'inſtabil Colco
Una volta laſciar, frodar ſue frodi.
Dell'Auſonio Re Pico io ſon già ſpoſa;
Nè già Tori fiammanti ardon i campi,
Dove m'adora il Toſco mar Regina.
Ma a te miſera oh quai Sarmati Proci
Deſtinanſi! A qual Geta, a qual Ibero
Spoſa n' andrai tu ſola? Oh te infelice!
Povera me, ſe tal vedroſi o figlia!
Toſt eſſa della Dea confuta i deſti:
Della grande Perſeide obbliſſa
Tanto non ſon, che miſera acconſenta
D'eſſer rapita a talami sì infami.
Vanne; e laſcia per me tema sì ingiuſta.
Anzi, ſe tanto puoi, ſcioglimi o madre
Da tante cure, atriſſime cagioni
Di timori, d'angoſcie, ſfinimenti,
Inteſtine procelle, incendi ignori,
Che conturban queſt'alma, onde bandita
Ha la pace il cuor mio, l'occhio i ſuoi ſonni:

Tutto è orror, tutto è asprezza, il tutto è foco.
 Cerca posa a' miei mali, e di mia mente
 Le tempeste racqueta. Ah tu mi rendi
 Men fosco il giorno; e men la notte ingrata!
 Dammi a vestirmi un' alloppiata vesta,
 E con la verga tua chiudimi gli occhj..
 Ma nè tu pur m' aiuti o madre; ond' io
 Fui men debole sola. Infausti letti,
 Funesti auguri già discerno. In capo
 Torva ti s' erge una viperea chioma.
 Tal parlava Medea, e abbandonata
 Cadendo in sen dell' ingannevol Diva
 Egra piagnea, e la già appresa all' ossa
 Arcana peste, e' l muto ardor del seno,
 Accusava co' gemiti. Ciprigna
 Crudi amplessi le avvolge, e furiali
 Baci imprimendo ispira odio ed amore.
 Ora mentre la nveste egra, e dolente,
 Con diversi racconti, e la intertiene
 Rammembrando tutt' altro: anzi, odi, disse:
 Ergi l' umide gote: e lagrimosa
 Essa pure soggiunse. Ora scendendo
 A te dall' aure, dall' estremo lido
 Vidi armarsi alle fughe augusta prora,
 Cui non vorria mai più veder dal porto
 Dipartirsi la nostra Isola, tutte
 Ch' ancor chiude le navi entro i suoi moll.
 Ed ecco uno tra tanti il più avvenente,
 Il più vago apparir: tanta beltate
 Fè stupore a me stessa ancorchè lunge.
 A me sen' vola, e delle tue compagne
 Una in me figurando; ah per quel, disse,
 Orror, se pur tu l' hai, della vicina
 Mia morte, or che mi vedi a mostri tali

*Presentato innocente, ah tu rapporta
Quanto qui vedi alla real donzella.
Mostrale il pianto mio, recale questi
Singhiozzanti miei sensi a forza svelti.
Dille, che tal le parlo, e tal dal lido
Come posso la mano, e'l cuor le stendo.
Le per mille pericoli indivise
Dive assistenti mi mancaro anch' esse:
Or la speme, e la strada in lei sta tutta
Di mia salvezza, se pur vuole. Ascolti
Pietosa i voti, voti miei: Soccorra
A tali Eroi, dille ti prego, eguali
Cui mai più non vedranno, e li conservi.
Se Ippodamia primiera a' duri affanni
Di Pelope diè fine, e inorridita
Alla strage crudel di tanti amanti
Ebbe ancora in orrore il patrio Cielo:
Se di Teseo l'amor costò un fratello
Ad Arianna; d'ospiti sì degni
Men degna è la virtù? degni non sono
Che tu ammansì per loro i campi Eei?
Pera una volta, eternamente pera
Questo seme Cadmeo: perano questi
Sempre agli ospiti avversi, accesi Tori.
Ma ahimè! grato mostrarmi io qui non posso!
Sappia però, che se mi toglie a morte;
Questo corpo, e quest' alma è tutta sua.
Ma, avrà di me pietà? Dimmelo, disse;
O più tosto degg' io... Nè più, quand' ecco
A un nudo acciar s' avventa. I' per fermarlo,
Promisi. Ah non mancargli! Io stessa vinta
Fui dal caso, dal duol d' un tanto Eroe;
Pur l' onor ti cedei d' esser pregata.
Di nuova lode, supplichevol merto*

*Tu più degna ne sei. Co' miei veleni
Abbastanza di fama io m' accattai.
In seria fronte essa travolse i lumi
Finor sospesa; l' impeto, e la destra
Frenando appena, che correan veloci
Della garrula Dea già già su' l' viso,
Tanto il virgineo onor più infiamma l' ire,
Paventando tai detti: onde gelonne,
Inorridinne un' innocenza imbelle.
Infelice tremò: turossi entrambo
Con le coluri gli orecchj; ma sorpresa
Dove fuggir, dove voltarsi ignora.
Implora almen che la'nabbissi il suolo,
E le salvi un onore insidiato
Da proposte sì inique entro una tomba.
Ma costretta è seguir la scalira Diva,
Che già l' attende in su le porte istesse.
Quale in Tebana reggia irato Bacco
Sordide bende al rugiadoso corno
Di Penteo adatta, spregiator de' Numi,
E di materna nebride coperto,
Pieno del suo furor, co' fistri in mano
Delle Menadi il lascia esposto all' ire,
Finchè misero il fiede un tirsò imbelle:
Tal la vergine afflitta, abbandonata
Trema, ruota lo sguardo, ed avanzarsi
Non vuol. Spronala quindi un crudo amore,
L' istante morte di Giason, le udite
Voci, prima moleste, or troppo urgenti.
Ahi che farà? Vede che cruda il Padre
Sagristica a piacer d' uno straniero:
De' suoi delitti l' esecrabil fama
Già ne prevede, e co' lamenti il Cielo,
E co' lamenti suoi stanca lo inferno.*

*Percuote il suolo; alza l'unghiate mani;
Atte preci sussurra, Hecate, e Dire
Detestando, a terminar con previa morte
I suoi furori, e rapir seco ancora
Quei che n'è la cagione. Or benchè assente
Chiama Pelia alle pene inferocita;
Perchè con odio tal perde un sì vago
Garzon. Destina a questi or l'arti sue,
Or si pente, le nega, e 'l dubbio affetto
La dà vinta allo sdegno. Ah non dee poi,
Sclama, vincerla sempre una vil fiamma.
Forze, ajuti non sperì estero ignoto;
E su 'l leuo distesa egra languisce.
Ma sembrale di nuovo esser chiamata
Al cigolio de' cardini stridenti.
Tutta da ignoto Nume ond' essa vinta
Poichè si sente, e d' un geloso onore
I ritegni mancar, non che i consigli,
Entra a cercare i più possenti ajuti
Nel noto gabinetto al Minio Duce.
Di magiche misture il grave odore
Poichè lunge sfumò nel diserrarsi
L'orride porte, e vide tutto esposto
Quanto dal suol, dal mar, dagl' imi spechi
D'erbe, pietre, e di scheletri ricolse,
E l'atre spume di sanguigna Luna:
E seguirai, disse, d' infamia, e lutto,
Cosa, ch' esser cagion ti possa o folle;
Quì dov' hai di morir modi infiniti,
E mille strade d' evitar la colpa?
In così dir, col più veloce sguardo
Un pestifero vaso indarno adocchia.
Pensierosa lo affissa, e risoluta
Di morir, tutta in sen ricoglie l'ira.*

O troppo lieto giorno in fia soggiogne ;
Quanto più caro alla mia morte, in vista :
Indi restò del suo furor stupita .
Ohimè dicendo muori ? e de' tuoi giorni
Muori o folle nel fior ? Di tua bellezza ,
Della tua gioventù così fai getto ,
Senza provarne un godimento , un gusto ?
Pria di veder del primo fior le guancie
Tinte al fratello ? Anzi non sai crudele ,
Ch' al tuo morire il giovane Giasone
Esso pur ne morrà ; quei che te sola
Pavido implora , e in questi lidi Esi .
Ammirasti tu prima ? Ah crudo Padre !
Perchè unir seco l' ingannevol mano ?
Non potevi tu prima ingiusto, meno
Con tai mostri distruggerlo ? Confessolo
Teco allora concordè era il mio voto .
Non lo facesti . Ora o Titania Circe
Testimonj, m' sieno i denti tuoi .
Seguo la scorta tua ; pressanmi gli alii
Tuoì maturi consigli ; e quale allieva
Cedo agli avvisti , dopo tal protesta
Ripiglia ancora per l' Esonio Duce
La passione e' l' timor ; per questo solo
Pronta a elegger la vita , o pur la morte
A un di lui cenno . Più potenti carmi ,
Forza , spirito maggior da Trivia implora .
Nè de' noti veleni ella è contenta .
Cingesi al sen de' più sicuri incanti
L' infallibil virtù , Caucasio fiore
Spone di Promethea sanguigna fibra ,
E nutrite da' tuoni erbe nocenti ,
Che' l' venefico sangue intra le revi ,
E tra funeste brine indura , e rode ;

Qualor dall' ime viscere spiccato
S'erge lo Stigio sparaviero, e irora
Di sanguigna rugiada e l' erbe, e i fiori,
Col rostro furial: Erbe immortali,
Fior non languido mai, sangue che nulla
Pave i fulmini, o' l Ciel; cespi, gramigne,
Che fioriscono in mezzo a' fochi, e geli.
Hecate prima, là ne' Stigj fiumi
Temprata falce esercita scavando
L' internate ne' scoglj erbe ferali.
Poi l' empia messe alla Citea donzella
Mostrata fu, ch' al decimo lunare
Splendor, miete i feraci aerei gioghi,
E le reliquie sparge, e 'l putre sangue
Del Caspio Nume, che in van rugge, e geme
Al comparir Medea: Tutte l' enormi
Membra ei ristringe allora, e le raggruppa
Per timor, per dolore, e treman tutte
Sotto il falsato acciar l' ardue catene.
Di veneficj tai contro a' suoi regni
Armasi l' infelice, e d' un' opaca
Notte s' ingolfa tra gli orrori, e trema.
Venere le dà mano, e la rincora
Ad alterni colloquj, usando amiche,
Leziose parole, e paurosa
Per le mure traendola, accompagna
L' egro tremolo piè col divin passo.
Come timida madre i tenerelli
Suoi parti estratti dall' eccelso nido,
Fidali all' ampio Cielo, e de' lor voli
Guida, e maestra ad addestrar gl' imbelli
Penne gl' istiga; ma dell' aer primo
Colpisceli l' orrore, ed il ritorno
Chiedono ancora alla lor elce antica.

*Non altrimenti per l' Etee conerade
Move languido il passo , e impallidisce
A' nouurni silenzzj egra Medea .
Indarno ancora dell' estreme porte
Arrestasi all' uscita , e piange , e sviene ;
Volge gli occhj alla Diva , ed un pochetto
Sospesa dice : Ah certo è desso , è desso ,
E' Giafon che mi prega , e mi sospira :
Ma vi sarebbe qualche colpa ascosa ?
No . Non v' è certo . E' il mio candor sicuro :
Non è amor , ma pietà che m' arde in seno .
Nè vergogna è servire ad uom che prega .
Non risponde la Dea ; co' suoi silenzzj
Ma tronca in lei l' infruttuose inchieste .*

*Del muto mondo tra' silenzzj ombrosi ,
Già fremeva Medea note d' incanto .
A scolorarsi incominciaron gli astri ;
A rvolgersi uniti e colli , e fiumi .
Già scompiglia il timore armenti , e stalle ,
Stormiscono i sepolcri , istupidita
Move la notte stessa ombre più pigre :
Di lontano la segue Cuerea ,
A sì strane malte umida anch' essa .
Or poichè giunti furo ove più densa ,
Ove più grande stendon l' ombra i Cerri ,
E della Dea Triforme all' are uggiose :
Ecco improvviso comparir davante
Giafon . Prima a vederlo intimorita
La ninfa fu . Qui su cangianti penne
Alza fuggiasca il vol l' Iride beila .
Quinci Venere libera la destra
Alla virginea mano avvinta , e stretta .
Qual notturno spavento in campi buj ,
E la greggia , e' l' pastor sorprende , accora :*

O del profondo caos nel vano immenso,
Muto, e ceche tra lor s' incontran l' ombre,
Non altrimenti tra gli orror più densi
D'opaca selva, e d'annebbiate stelle,
Ecco incontransi entrambi, entrano entrambi
Attoniti, e smarriti i varchi ombrosi.
Pari a' immoti cipressi, a' muti abeti,
Cui non mai sgominò furia di vento.
Or come alternamente i volti loro
Affissavansi mutoli, e confusi,
E compiea la notte il corso usato;
L'Etea donzella impaziente, e accesa,
Dell'Esonio Campione in se primieri
Veder vorrebbe ormai rivolti i lumi.
Videla appena impietosito il Duce
Tutta tremante, lagrimosa il ciglio,
Infiammata le guancie, e tinta il volto
Dell'estrema arrischievole vergogna;
E così molce la infelice amante.
Reshì qualche speranza ancor di vita?
Disse, qualche pietà de' nostri affanni
Ti ci condusse! o pur feroce ingiusta,
Qua ti trasse il piacer del morir mio?
Ah dello infido, del crudel tuo Padre
Non mostrarti seguace, ancorchè figlia!
Sfregian troppo tant' ire un sì bel volto.
Tai grazie, tal mercede a tanti stenti
Aspettar conveniva? Il tuo Giafone
O vergin bella alla presenza tua
Si licenzia così? così si scorna?
Odi, accogli più giusta i miei lamenti.
Quel tuo Padre infedele, a tanti, e tali
Immeritati mostri, e perchè esporti?
Perchè trarmi innocente in tante pene?

*Perchè Cantho m' uccise estera spada?
Per le mura Citee perchè pugnando
L' Iſi mio vi perì? perchè sì pochi
Della Scitica oſtil barbara ſquadra
Han potuto ſottrarſi alle noſtr' ire?
Intimato ci aveſſe almen l' iniquo
Da' Colchi regni un repentino eſilio:
Allettò con iſpeme, e con promeſſe
La mia ſlanca virtù. Con quai cimenti
La provaveſſe tu' l' ſai. Nuovi perigli
Studia ancor per tentarla, e con qual legge
La fè mi ſerbi, il vedi. Ormai poſſiamo
Morir. Coſì riſolvo, anzi che oppormi
Del tuo Padre a' comandi ancorchè ingiuſti.
Quindi non partirò ſenza del vello.
Nè ſia giammai che tu in Giaſon primiera
Scorgi viltà, degenerante azione.
Coſì egli. Eſſa tremante, ammutolito
Al veder dell' Eroe ſupplìce il labbro,
Nè attender che una ſua dolce riſpoſta,
Anſia non oſa incominciar, nè vede
Con qual ordine, come, onde, fin dove
Regolare gli accenti. In un' iſtante,
In un ſiato dir tutto eſſa vorria;
Ma' l' timor la confonde, e la vergogna
Fin de' primi ſoſpir le inſidia il paſſo.
Tace attonita un poco, indi l' afflue
Luci ſollewa appena, e coſì dice:
Dimmi pregoti o Teſſalo; qual mai
Follia ti ſpinſe a queſti noſtri lidi?
Qual di me ſpeme in te deſtoſſi? Oh Dio!
Che non fidaſti al tuo valor più toſto
Sì ſcabroſa condotta? I patrij alberghi
Sicchè s' io non laſciava, eri ſpedito.*

Sicchè crudo destin d'acerba morte
Facea giuoco quest' alma. Ecco ov' è Giuno ,
Ecco dove è Minerva , or che me sola
Esterà Principessa in tanti casi
Presente m' hai , de' tuoi respir gelosa .
Tu pur sfordisci , il vedo ; A queste selve
Ora è ignota Medea , non mai sì umile .
Ma che ! vinta son io da' tuoi destini .
Prendi supplice un don , dono non mio ,
Per questa volta . E quando Pelia ancora
Per rovinarti , a nuove imprese , a nuove
Barbare genti destinarti ardisse ,
Di tua beluà deh non fidarti più !
Ma già l' erbe Titanie , e gli Persei
Prepotenti veleni essa esponendo
Si rivolge a Giasone , indi ripiglia :
O nell' armi , o ne' Dei s' hai qualche speme ,
O se la tua virtù può dall' istante
Morte camparti o generoso Duce ,
Lasciami , i' te ne prego , ed innocente
Rendami ancora al misero mio Padre .
Disse : e tosto immature ancor le stelle ,
Poichè in mar non uffavansi , e veloce
Torcea l' ultimo giro in Ciel Boote :
Con gemiti , e sospir Colchici sughi
Al giovane presenta , e ceca espone
Padre , Madre , se stessa , onore , e fama .
Stende ei la mano al dono , e tutta bee
La magica virtù : quindi poich' essa
Fatta già rea , del virginal rossore
Insanabile scorge esser la piaga ,
E più prossima invasela l' Erinne :
Con venefiche note a Giason tutte
Va ammalando le membra . Sette volte

*Mormora carmi al di lui scudo intorno,
E già sentesi in man l'asta più grave.
Benchè assenti, languiscono le fiamme
In bocca a' Tori. Or via dice Medea.
Quest'atre creste ancor, questo cimiero
Prendi, ch'or fu della Discordia in mano;
Ne' feraci di morte arati campi
Questo sì getti, e volgeransi intere
L'empie falangi a trucidar se stesse.
Tremetanne ammirato Eta mio Padre,
E forse torvo avventerammi il guardo:
Poichè ciò disse: Sopra l'alto mare
Vie più impennando a' suoi pensieri il volo,
Vede senza di se la Minia schiera,
Spander l'ingrate vele; onde da estremo
Dolor piagata per la destra afferra
Giasone egra e sommessu; e tal si lagna.
Deh di me ti rammenta; in me tu pure
Credi vivrai, finchè sien onde in mare.
Or da me quando partirai, del Cielo
Qual parte affisserò per adorarii?
Dimmilo; e lo farò. Ma tu me ancora
Caro non obbliar ovunque sii,
In veruna occorrenza, in tempo alcuno.
Qualor sei mercè mia, rammembra sempre:
Confessa i doni miei, nè vergognarii
Di dovere a una figlia i tuoi respiri.
Cieli! Ma perchè mai d'un dolce pianto
Non degnar chi t'adora, e per te muore?
T'ingigi forse non saper che in breve
Svenerammi del Padre una giust'ira?
Morro. Vanne felice a' regni avui
V' sarai d'alta moglie, e cento Ninfe
Grazioso obbietto. I' mi morrò tradita,*

*Nè mi lamento: la mia vita stessa
Amar non so, se puoi averla a sdegno.
Pronto l'ospite a ciò (mentre piegato
Già con taciti canti essa lo avea,
E pari ardor gli avea spirato in seno.)
Pensi tu che Giason senza te alcuna
Cosa possa idear, non che bramare,
Soffrir luogo verun senza Medea?
Deh rendimi più tosto al fier Tiranno,
Ripiglia i doni tuoi, prendi i tuoi incanti,
Come più amar posso la vita? come
In tolco il ritorno? Se te prima
Non abbraccia, accarezza Eson mio Padre!
Se da lungi brillar pel patrio vello
Non ti mira festante, e se non corre
La Grecia tutta ad adorarti al lido.
Attendi a queste preci; odi un tuo sposo.
Per te stessa giur'io, che più possente
Sei de' Numi del Cielo, e degli abissi:
Per le a' tuoi cenni ritornate stelle:
Per queste a' nostri amori ore concesse:
Se mai de' meriti tuoi, se mai di questa
Felice notte accaderammi obbligo;
S'avverrà che t'increzca i regni tuoi,
La tua casa, i parenti aver lasciati;
Se infido mi vedrai, di fè spergiuro:
Più non mi giovi aver domati i Tori,
Spente le fiamme, la Cadmea Falange
Volta contro di se; strugganmi tutto
Le tue vampe, i tuoi toschi, entro la reggia
Non vi sia chi mi salvi empio, ed ingrato.
Anzi quanto saprai di più crudele,
Di più penoso aggiungimi, poi lasciami
Tra' più aserbi martir misero, e solo.*

Udì il Furor, che de' traditi amanti
Non lascia mai di vendicar l' offese,
L' imprecazioni, ed a spergiuri eguale
Già decreta la pena. In fin si tacque.
Scambievolmente attoniti s' affissano.
Or d' una lieta gioventù fastosi
Alzano i volti; or vergognosi, e chini
Fuggon gl' incontri, o miransi furtivi.
Ma più un egro rossor deprime il volto
Alla vergine Etea, che la risposta
Poichè indugiò con terror nuovi il preme,
Dopo i domati Tori, e le da' denti
Nate, e distrutte squadre, attendi quanto
D' altri perigli, e dell' Eolio vello
Nel fier custode a superar ti resta,
Confesso il ver, non è ho ancor detto il tutto:
Nell' arbore marzial, credi, rimani
L' arduo dell' opra, cui però... Ma voglia
Il Ciel, prevalga la fiducia nostra
Nell' Hecate notturna, e del tuo braccio
La possente magia. Disse; e per farlo
Del crudo mostro, che rimangli, istrutto;
In giri immensi un raggruppato ascoso
Drago essa irrita, e dell' Emonio Duce
Tosto l' ombra n' oppone ai fischj, all' ire.
Fuor dell' usato restò l' angue, e torse
I tremanti suoi fischj, indi s' avvolse
Impaurito all' alta quercia intorno.
Inorridinne attraversato il tronco:
Indi si sgruppa, il segue, e l' adizate
Lingue flagellan l' aure, e morde il vento.
Qual strepito è costesto? quai sì tante
Rovine i sento o femina: gelato
Così esclama Giafon con brando ignudo.

*Essa ridendo il tragge, ed ammansate
Del Drago l'ire; questo ancor disponi,
Disse, del Padre mio l'odio ostinato.
Misero te! Di tante pene ancora
Miserabile obbietto. O voglia il Cielo,
Che senza stento alcun premer ti veda
Da' glauchi giri l'intralciaata pianta,
E sfaccar gli occhi al sempre desto mostro:
Veggialo, e tosto io muoja. Appena disse,
E fuggì ratta alle paterne mura,
Su lo svanir degli astri al vicin Sole.
E già un vano sperar su'l primo albore
Avea adescato il Re. Quanto di mare
Dilungato Giason ci avrà una notte!
Dicea: potrem veder libere, e mute
Come prima ancor l'onde? Or mentre agogna
Di ciò chiarirsi: l'Arcade Echione
Viengli alto incontro, e reca ne' Circei
Campi di Marte esser già pronto il Duce:
Ch'esponeffe al cimento i Tori ardenti.
Ecco il Re disse, ei sfidami: spontano
Viene, e accrescegli ardir folle speranza.
Voi primi o Tori stravolgete in glebe
Il marzial campo, spalancate, aprite
Le vaste gole, e vomitate il fuoco.
Spunti l'infauusta memorabil messe
All' Emonio Colono; e tu mia figlia,
Sponi al greco ardimento il fier tuo Drago,
La cui vista gli uccida: anzi trofeo
Della sconfitta lor quell'aureo tergo
Sia del lor sangue orribilmente intriso.
Disse: agli sparsi Tori aprir fa'l campo.
Dell'Echionio dente altri l'orrendo
Seme trasporta, altri l'enorme aratro.*

*Segue dall'altra parte, e cigne il forte
Suo Duce Pagaseo l'Emonio stuolo;
E magnifiche idee vanta ciascuno,
Ma lontan da' pericoli del campo,
Solo tra tutti i suoi fissa egli il passo.
Qual asse, cui svelgonfi gli orbi estremi,
Se ne sperdono i cerchj, o dalli mossi
Venti del giorno stanco, o da' roventi
Austri, o verso i Rifei dall'agghiacciato
Fiero Aquilon, tal resta solo il Duce.*

*Quando ad un tratto autunno restaro
Al balenar quanto disteso è'l Faso,
Allo splendor delle Caucasie selve,
E di tutto l'Eteo Colchico mondo
All'uscir delle stalle un tenebroso
Fumido foco. Da una rotta nube
Come appunto ci scaglia un doppio foco
L'avvampante di Giove irata mano;
O due sciolti d'Eolia avversi venti
Fuggon precipitosi: Da' lor claustri
Con tal impeto entrambi escono i Tori
Minacciosi, ed altieri, un igneo turbo
Per le nari esalando, e per le fauci,
Atre fiamme ondegianti ognor volgendo.
Del Greco legno inorridì lo stuolo:
N'ebbe orrore Ida stesso, Ida l'autace,
Che pianse avvinti della regia Fata
I trionfi agl'incanti, e non al brando.
E piega in lei sebben forvaglia il volo.*

*Rompe ogni indugio, avventasi Giasone,
Tosto che sparsi videli: Dell'elmo
Crolla i fascini orrendi, e dincontro
L'erranti vampe con la destra istga.
Poichè arrestossi, raggirossi il primo*

*Ch' affissò torvo di Giason lo scudo
Dopo breve dimora invelenissi.
Non con impeto tal furia marina
Percuote i scogli , e retrocede infranta .
Cò fulminanti vaporosi fiati
Inveffillo , coverselo due volte .
Ma non lascia Medea , che in lui traspiri
La Stigia vampa , dal fatato scudo
Che rintuzzata aggelasi , ed in vista
De' Colchici veleni impallidisce .
Vibra Giason la mano , e nell' ardenti
Corna l' intrica , e vi s' appende , tutte
Raccogliendo le forze . Egli col Duce
Te par crolla o Medea : l' alte ritrose
Corna dibatte , a' sforzi tuoi fremente ;
Portando entrambi , ancorchè fianco , appesti .
Ma finalmente vinto , alto muggendo
China le torve infievolite membra ,
Lasso , e percuote con le corna il suolo .
Poderose ritorte a' suoi col cenno
Chiede Giasone . Già gli adunghia il Cefso :
Tirato tira : col ginocchio il preme
Rigido , e fermo : vincelo : soggetta
La tremante cervice al ferreo giogo .
Disarma l' altro ancor l' aspra Medea :
Pigro gliel offre , e timide minaccie
Dalle fauci spirante . All' appressarsi ,
Una notte , un orror gli avvolge a' sensi ,
Che 'l fa languire , tombolare , e in terra
Stender lo smisurato ispido dorso ,
Atterrato dall' ira , e dalla mole .
Assalilo Giasone , e tutto addosso
Vi si carica , e strozzane i respiri .
Poichè aggiogollo , e avvinselo all' aratro ,*

Col ginocchio , e con l' asta alzalo , istigalo :
Non altrimenti in chiusa valle angusta
Il Lapita crudel d' acre puledro
Strozza sol freno il rignar primo , assalta
L' indocil tergo , e in un balen già'l vedi ;
O dell' Ossa , o dell' Oihri in su le cime :
Così Giason quasi de' Libj avari ,
O del fertile Nilo i campi arasse ;
Sparge il seme Cadmeo con larga mano
Nelle Colchiche terre ; e di guerriera
Ricolta ingombra la gran landa Etea .
Qui tre volte squillò lo impresso aratro ;
E di corni guerrieri i solchi urlaro :
Videsti preña ogni gùetresca zolla
Scuotersi , aprirsi ; partorite , armare
Ogni gleba un guertier ; mille ogni solco
Giason cessa , e per poco a' subì sen' riede ;
Attendendo qual tormè incontra ad esso
Stacchi prima la terra . Or poichè vede
Cedere i campi a' primi nati elmetti ,
E gl' infesti cîmîer ragglar la terra .
Ivi sen vola ; ove l' aperto suolo
Di più guerrieri ha germinati i colli ;
Nè ancor vedono il giorno i dorso ascosti :
Tronchi gli agguaglia al piano ; ma trattantò
Splendon d' altri gl' usberghi , e mentre suda
Nella messe de' busti , escon le mani ,
Escon le gambe ; i piedi , escono interi ;
Ed incontranlo arditî . A tanti mila
Nati guerrier da sì seconda madre ;
Ormai solo non basta : appûnto comè
A feraci dell' Idra insorti capi
Un solo Ercole è poco ; e di Minerva
Stanco volgesi agli angui ; implora il focò :

Quindi a' prestigj dell' amica maga
Ricorte ancora, e i vincoli, ed i nodi
Sotto l' elmo fatal dissipa, e scioglie.
Intrattienste però: vorrebbe ei tutto
Di così strana guerra aver l' onore..
Vane speranze! Or che sì dense i figli
Della terra già affollano le insegne;
D' urli rimbomba il Ciel, di squilli il campo.
Tutti fremongli contro; e contro d' uno
Una grandine d' aste intende il volo.
Ora in tanto periglio infuriato
Frenetico, quell' elmo, che Medea
Di tartareo veleno attossicato
Diegli, e affatollo ad uso tale, in mezzo
Delle turbe lo sbalza, ed ecco tutte
Volger le punte lor l' aste, e le spade.
Qual gli attoniti Frigj l' annovale
Mesto furor della gran madre invade:
O le lacere carni a' suoi Comanti
Quale trincia Bellona; un tal furore
Dell' accese Coorti appiccica al seno
Improvvisa Medea; di que' infelici
Fratelli a mutua strage alzando il ferro.
Svena ognuno un fratello; e pensa in quelli
D' atterrare Giasone; una stessa ira
Ferve in lor tutti. Èta stupisce, e agogna
Egli stesso assennar que' folli sdegni.
Ma già piena è la strage: Or più non dassi
Chi primo investa, o vincitor chi avanzi;
E già sorbe la terra i morti suoi.
Vola tosto Giason, l' armi fumanti;
E polverose a ripulir nel Faso.
Qual da Getico campo arso, anelante
Marte co' suoi destrier corre dell' Ebro

*A tuffarsi nell' onde , e co' grondanzi
Infocati sudori arde fin l' acque .
O qual dagli antri Etnei nero Ciclope
Da scintillante fulmine abbronzato
I rabbiosi respir temprà con l' aure ,
E con l' onda Sicana estingue il seco .
Reso Giasone finalmente a' suoi ,
Che festosi l' accolsero , gli abbraccia .
Al Re fellon ma' l' patuito dono
Non più chiedere intende ; e ancorchè ei stesso
Di propria mano la promessa spoglia
Gli presentasse ; non perciò vorria
Obbligar più la fede ad Uom sì infido ,
Di cui già legge le ripulse in fronte .
Quindi partonsi entrambi ; entrambi torvi ,
Minaccevoli entrambi , entrambi irati .*

FINE DEL LIBRO VII.

LIBRO OTTAVO.

A R G O M E N T O.

*Piagne Medea . Magiche mislure
 Dona a Giason per la giurata fede .
 S' assonna il Drago . Si rapisce il Vello .
 Entrano in Nave . Prende l' armi Assirto ;
 Corron piangendo al lido Etea , e la madre .
 Prende altra via la prua : Arriva in Peuce .
 Vien le nozze a sturbar la flotta Etea .
 Agita Giuno il mar . Naufraga Stiro .
 Giason risolve abbandonar Medea :
 Se n' avvede , e minaccia . Ei la consola .
 S' inganna Assirto : svenasi : si squarcia .
 Fugan l' armata Etea magici incendi .*

MA le smanie paterne , e le minaccie
 Assediano Medea tremante , e sola ,
 Dalla colpa atterrita , e da' suoi Fati .
 Misera or più non teme i più disgiunti
 Mari , o le più remote aspre regioni ;
 Pronta a fuggire su qualunque legno ,
 In qualunque paese . I baci estremi ,
 Gli ultimi amplessi alle virginee bende ,
 Al casto letto imprime , anzi che parta :
 E sovra l' orme de' funesti antichi
 Sogni , scompiglia il crin , graffiasi il volto ;
 Così dal letto suo mesta gemendo .
 O se me fuggitiva Etea mio caro
 Padre or beassi con que' dolci estremi

*Sparsa grand' ombra; in qualunque Uom s' abbatte;
Spiega tremolo il volo, e a piè gli cade:
L' egra vergine Etea da timor grave
Percossa anch' essa del paterno sdegno
Vola a piè dell' Amante a cercar scampo,
Dolce l' accoglie, e tal le parla il primo.
Della Tessala regia onor primiero
Tu che meco verrai vergine bella,
Sola di tante vie prezzo ben degno,
E scoperta cagion; di te arricchita
Mia nave or più non cerca ori lanuti.
Pur, su via, giacchè 'l puoi, questo a tanti altri
Tuo meriti, e tuoi doni, aggiugni o cara:
Mentre del tergo d' oro abbiam divieto
Di non senza tornare, anzi il desira
La speranza, l' onor de' miei compagni.
Disse, e supplice baciò le dita;
Cui con nuovi singhiozzi ella incomincia -
E le ricchezze, e la paterna casa
Lascio per te, nè parlo più Regina;
Lascio gli scettri miei, servo a' tuoi voti,
Solo serbami, serba a me raminga
Quella fede che sai; che tu primiero
Mi giurasti. Presenti a' nostri patti
Son tutti i Numi, e testimonj quelli
Ch' ardonci sopra il capo astri veggenti.
D' ogni mar, d' ogni terra oserò teo
I perigli affrontar, purchè alcun giorno
Quà non mi spinga abbandonata, e sola,
Del tradito mio Padre esposta all' ire.
Di ciò sol prego i Dei, prego te ancora,
Disse; e spedita il piè s' alza agitata
Per inaccessa asprezze: egli compagno
Compassiona le fughe, ansio la segue.*

*Quand' ecco vede un' improvvisa fiamma
 Balenar tra le nubi, e tremolarne
 Un serale splendore; onde atterrito:
 Qual s' accende nel Ciel luce maligna,
 Disse, o qual arde luttuosa stella?
 Cui così essa. Del torvo orribil Drago
 Quivi infocansi i lumi orridi, e felli:
 Ei colle creste sue vibra tai lampi.
 Timoroso in me sola egli s' affissa;
 Giusta il costume suo chiamami, e chiede
 Con lingua lusinghiera i paschi usati.
 Or dummi povesli l' ambita spoglia
 Involar, tu nemico, a lui vegliante?
 Vuoi che in sonno leteo gl' immerga gli occhi?
 Ti presenti ammansato il torvo Drago?
 Tace Giason: con ghiado tal lo stringe
 Il virginale ardir. Ma già Medea
 Arizza agli astri il crin, le mani; e carmi
 Barbari borbogliando in metro Eeo
 Provocavati o Sonno in pari accenti.
 O Sonno padre, onnipotente Sonno.
 Io son, son io Medea che d' ogni parte
 Della terra ti chiamo, e ti comando,
 Ch' or tutto tutto in quel Dragon ten passi.
 Domai, spesso domai col corno tuo
 Mari, nuvole, fulmini, e qualunque
 Luminosa Meteore del Cielo.
 Ma già ti veggio. Or più possente, e in tutto
 Simile alla germana opra qual dei.
 Della belva Frissea te pure occhiuto
 Custode, è tempo ormai da tanta cura
 Di divertir le stanche luci affluite.
 Me presente, me attenta, e qual mai frode
 Temer tu puoi? Custodirò la selva*

*Per un pò poco anch' io. Riposa intanto
Da sì lunga fatica. Ei benchè lasso
Partir non soffre dall' Eolio vello,
Nè chiuder gli occhi all' invitevol sonno,
Anzi tremonne al primo assalto, all' ombra;
E quel molle piacer scosse dall' elce.*

*Di tartareo velen prosegue intanto
A alloppiarlo Medea con l' altre spume.*

*Già con ramo leteo languida pace
Scuotegli al ciglio intorno: le ritrose
Vince, assonna col canto egre pupille;
Con la lingua, e la man iuxta stancando
La possanza di Stige: in fin che 'l sonno
L' avvampanti ire sue spengagli in volto.*

*China l' orride creste: i poderosi
Fascini sente il vacillante capo,
Che fuor del vello s' abbandona, e cade.
Tanto ei stende la membra, e in tanti giri
Quanti il Po, quanti il Nilo in sette rivi
Diramato, e disteso, e nell' Esperio
Mondo il fuggiasco Alfeo torrena fiotti,
Rigurgitando, ancorchè pigri, e muti.*

*Poichè vede proleso il caro capo
Del suo Drago Medea; prona ancor essa
Stende le braccia, lo circonda, e cruda
Piagne se stessa, e l' ammalato allievo.
Non già tal ti vedea per l' aer fosco,
O recandoti i cibi, o i sagri doni
Non infondea tal mel di propria mano
Nell' aperta tua bocca, o ti nutrive
Co' amatorj miei sughi! O con qual pigra
Mole ingombri la terra! o Dio che morti,
E fiacchi aliti esali! Ah perchè almeno,
Perchè più tosto non t' uccisi! o quale*

Tetro giorno sovraffasti! Non più
Vedrai quel vello: allumeranli il bosco
Gl' involati di Marte ardenti doni.
Cedi a Dio, cedi: In altre selve or passa
D' una degna vecchiezza a compier gli anni;
Ma tu m' obblia ten prego: in tutto il mare
Deh non abbia a tremare a' fischi tuoi.
Ma tu pure o Giason rompi ogni indugio,
E con l' aureo Monton fuggine tosto.
Spenfi abbastanza rea li patrij Tori.
I terrei figlj seppellii: del Drago
Disarmai la fiera, estinsi il foco.
Eccolo pigra inutil salma. Io spero
D' aver compiuta ogni gran colpa, e' l' sai.
Or cercando l' Eroe come dell' alta
Ricca pianta portarsi all' erte cime:
Fatti scala, diè ella, il vasto capo
Della sopita fera; indi del dorso
Sormonta ardito le scagliose altezze.
Accennò appena: ed ecco audace il passo
Stende il Duce Creteo in sull' oppiato
Smisurabile mostro, e all' inaccessso
Spaventevole orror sale dell' orno;
Sui cui rami ancor brilla il tergo Helleo;
Ad infocate nuvole simile,
O qual l' Iride scende in isfibbiata
Ardentissima veste incontro al Sole.
Svelle il bramato onor, di tanti stenti
La final meta il Duce. Il nobil pegno
Della fuga Friscea, per tanto tempo
Ornamento del bosco egra, e ritrosa
Perde la pianta, onde ne scroscia, e geme;
E un tenebroso duol tutta la imbruna.
Del bosco uscìi tornano pe' campi

*Alle streme del Faso anguste foci :
Ogni landa risplende , e di stellanti
Lane nell' aurea pelle ora s' involge ;
Ora il collo ne fregia , ora alla manca
Mano la intreccia , or ne fa un cinto al seno .*

*Da cupi anvi Nemei d' Inachia terra
Tal partivane Alcide , al capo , al dorso ,
Lieto adattando il Cleoneo Leone .*

*Poichè a' compagni della foce in riva
Per le vast' ombre folgorò tra l' oro
Il Duce Acheo , un gran clamore alzarò .*

*La stessa nave da se stessa incontro
Del giovine inoltrò l' altera prua ,
Fino al lido primier . Precipitoso
Move egli il passo : le splendenti lane
E poich' ebbe lanciate ; ecco del legno ,
Con l' attonita vergine , la poppa
Ratto anch' ei sale , e vincitor con l' asta
Staffi in difesa del pregiato furto .*

*Muggì tra tanto alli paterni orecchi
Truce voce d' orror , voce che reca
Della casa l' eccidio , il lutto , il danno ;
Della figlia la frode , e in fin la fuga .*

*Tosto un mesto furore arma il fratello :
Tutta assembrasti Città . Eta , Eta stesso
Sua canizie obbliando infuria , e vola .
Ma in van d' armi , e d' armate è pieno il lido ,
Che già a spinte di vento è lunge il legno .
La madre con la suora , ambe le mani
Stende ver l' onde , e seco pur di Colco
Le matrone , le nuore , e le a te pari
Donzelle o Medea : ma sovra tutte
Urla la genitrice ; al mugolito
Ululan l' aure , echeggiano le sponde .*

*Ferma le fughe, alle volanti antenne
Figlia prescrivi il ritornar, che 'l puoi.
Figlia, disse, ove vai? figlia ove fuggi?
Ah figlia figlia! Qui la turba intera
Ecco de' tuoi, nè teco ancor finora
Sdegnato il Padre. Questa terra è tua.
Questi scestri son tuoi. Perchè perchè
Fidarti, e sola a' strani lidi Achai?
Empia, qual luogo tra l' Inachie figlie
Sogni d' aver? Quello di puta, o schiava.
Questa è d' Albano Re l' eletta sposa?
Queste d' alto Imeneo le sagre rede
Tanto tempo agognate? O voti! o figlia!
Questo giorno chies' io d' età sì antica?
Ah potes' io come vorrei, cangiata
In avoltojo ab-predator nefando
Volar in volto, lacerarlo tutto,
Adunghiargli le luci, e dalla gaggia
Richiamar con inteso orribil canto
La figlia mia dicendo. Al Prence Albano
Non già a te fu promessa: alcun contratto
Non ebber teco i miseri parenti,
Empio Giason. Pella da te non chiede,
O pretende il trofeo d' un simil furto;
Nè che trasfughi le sue figlie al Faso.
Tienti il vello se 'l vuoi: rapisci, aggrappa
Tutto ciò ch' han di bello, e templi, ed are;
Purchè rendi costei. Ma con indegne
Lamentanze, e perch' altri indarno accuso!
Essa stessa è che fugge, essa l' indegna
Ch' arde, o perversità, di sì vil fiamma!
Ti capisco o infelice, ora che tutto
Mi ritorna al pensier, perchè approdata
L' Argiva nave, insipido ogni cibo,
Ogni trofeo, simbrami, ogni festa*

*Perchè pallida il volto , egre parole
Confondevi co' gemiti inquieti ;
Gli occhi torcevi , e le cangianti guancie
Piangean , ridean coll' altrui pianto , e' l riso .
Deh perchè pria non penetrai tal peste !
Avria in genere accolto in nostra corte
Il tuo Giafon . Non piagneria tal fuga :
Nè già fora delitto ; o un tal delitto
Fora comune a te , alla madre , al Fato .
Ove più ti piacesse ambe n' andremmo :
Gioverebbecci girne anche in Tessaglia ,
E dell' ospite crudo a qual si sia
Iolciaca Città . Così la madre .*

*Nè con strida minori afforda il lido
La dolente germana : ancor le serve
Spargono a' sordi venti i lutti estremi ;
Ripetendo Medea , Medea , Medea .*

*Ma che pro? se co' venti i tuoi destini
Congiurando , già spinferi fin dove
Smania non giugne più . Volane il legno
E notte , e giorno . Al ritornar più grate
Spirano l' aure , e con più gusto i Minj
Ripassan lieti i già trascorsi liti .*

*Quand' ecco Ergino dall' eccelsa poppa :
Voi Giafon , dice , del rapito Vello
Contento appien più non badate or quale
Cammin ci resti , o qual destin c' aspetti .
Il dì vegnente a' barbari confini
Di Ponto , e alle Simplegadi ci chiama :
Tra queglii scogli mi sovvengon tuui
Venerabile Tifi i tuoi disagi .
Cangiar strada convienci : a tutto sforzo
Scansar quella di Ponto , o miei compagni ;
E correr questa che duovvi . Quinci*

Non lungi l'Istro impetuoso in mare
 Da sette corna abbiám che versa il fluo
 Per sue faci orrendo. Osiam le gole
 Penetrarne animosi, e l'onda avversa
 Fiaccar col remo, che'l sinistro fianco
 Morde di Pont: seguiremo poi
 Di quel fiume la guida, insinche questa
 Porci in retto navigabil fondo:
 Donde ci rechi in più sicuri mari:
 Pria che somper di nuovo in così erudi
 Scegli, dette Ciane, urtar ne monti
 Scegli; scegli Giason di più lontane
 Corse gl'indugj: bastui che'l legna
 Non più ritorna co' suoi sporti interi:
 Così egli; ignaro aver fissate il Nume
 L'erranti rupi, i concorrenti sassi
 Giason riponde. Di timor non vano
 Fedelissimo Duce hai nuncio il cuore.
 Non m'oppongo a' consigli; andiam pur luage
 Dalle minacce lor. Vedanci arditi
 Ritornar con tai spoglie immense terre:
 Indi piegana rosso ad altri regni,
 Ad altro Ciel la prua, volgendo il corso
 Dove su 'l pigro mar volano i carri.
 Dalla poppa discosta, e del vegliante
 Nocchier dietro le spalle a una indorata
 Effigie di Minerva i piè stringea
 Immobile la vergine, e velata
 Gli occhi col proprio manto ancor piagnea.
 Sebben sen parte con gli Emonj Eroi,
 Pur le sembra esser sola, e incerta ancora
 De' futuri Imenèi pace non trova.
 Desta pietà del Sarmata feroce
 Per fin ne' lidi. Al suo passaggio anch'essa

*Piange, si duol la Toantea Diuna.
Non v' ha Scitico stagno, o lago, o fiume,
Che non gema a tal fuga; anzi a tal vista
Squagliasi in pianto l' Iperboreo gelo.
Di tanti regni una Regina, i Minj
Sforzanla strangolare in cuor gli affanni;
I fremiti, i furor soffrir dell' onde.
Solleva appena l' egro volto allora
Che 'l suo caro Giaſon tardo riſtore
Le porge, o le rammenta aver varcata
Già la terra Carambi, e i Mariandini
Regni di Lico: e quator piange, o geme,
Con bell' inganno la luſinga, e invita
A ſcorger d' alto dell' Emonia i gioghi.
D' una Ninfa col nome avvi diſtinta
Nel Sarmatico ſen l' Iſola Peuce,
Dove torvo nel mar piomba, mordendo
L' Iſtro l' orride ſponde a' crudi Alani:
Vuole Giaſon le pertinaci pene.
Qui alleggiar di Medea, ma indicar prima
A' ſuoi compagni i patuiti amori,
La ſe promeſſa, e gl' Imenei giurati
Inſtan tutti per eſſa, e lieto ognuno
Del gran Teſſalo Re degna la chiama.
Egli all' invita Pallade già l' are
Erge non più ritroſo al Gnidio Nume.
E quant' ora al fulgor di nuzial face
Non mai tra' Minj ſuoi parve sì bello.
Dall' Hebro ſanguinoſo il Dio Gradivo
Tal torna vincitore agli amoſi
Furti dell' Ida amato, o del Citero.
Tal lieto Alcide alle celeſti cene
Stanco ſ' aſſide: Hebe ſoſtienlo in ſeno.
Aſſiſtenti, e concordì ecco Ciprigna,*

*Ed ecco il molle configlier Cupido.
Questi l'afflitta vergine solleva :
Vestela Cuerea del proprio manto
A trame d'or fiammante , e con la stessa
Doppia corona sua fregiale il capo ;
Ricche gemme donandole , che un giorno
Fia che d'altra zitella ardano il seno .
Nuova grazia , e splendor le alluma il volto :
Brilla con più bei rai l'oro del crine .
Vassene or lieta , ogni travaglio obblia .
Così poichè nel sagro Almon lavati
Cessan gli orror de' sacrificj Iddi ;
Cibele ride , e di festive faci
Trionfa al lume ; e chi diria che tanto
Sangue versasser pria gli aspri misteri ;
S' obbliar le lor piaghe i Druidi stessi .
Ora poichè del sacrificio al tempio
Venne Giasone colla sposa andando
D' egual passo a inchinar la tremend' ara ,
E già porgono voti , i maritali
Fochi , l' onde lustrali , ecco già avanti
Portar Polluce , acciocchè un destro giro
Ruotino a un tempo entrambi ; ma la fiamma
Non spiegossi ancor chiara : il pingue fumo
L' aure corrompe , nè concordi vede
Mosso sfumar gl' incensi , onde argomenta
Mal fermi i patti , il lor amor , la fede ;
Onde d' entrambi ha compassione , e orrore ;
E a te o cruda disia prole niuna .
Le mense , e i sacrificj apprestan tosto .
Di non troppo sudor silvestre preda
Abbondevole onora i lor tripudj .
Parte su bragie gli schidon ne volgono ,
Parte ne bolle in servidi pajuoli .*

*Su graminosi letti ognun s' affide ;
Nell' antro appunto , ove l' ansante Peuce
Fu dall' Istro compressa . In mezzo loro
Su più alto seggio , un più felice Aprile
Ride in volto agli sposi , e fansi strato
Dell' Ariete d' Helle il morbid' oro .*

*Ma qual nuovo timor la incominciata
Nuzial pompa scompiglia , ed interrompe
I primi sagri ardori ? Ecco improvviso
Con la paterna armata , eccoci Assirto
Contro i fuggiaschi Greci atra scuotendo
Avversa face , e con clamori orrendi
Perseguitando la crudel sorella :
E sclama . O se vergogna , ira , o dolore
Vi pugne o Colchi , accelerate il volo
Su' l' falso flutto ; aggrappiam costei .
Non è poi Giove il rapitor , nè noi
Le vestigia seguiam d' un falso toro .
L' empio predon con una nave sola ,
O iniquità ! seco rapisce in Grecia
Con l' aureo Vello la prescelta figlia ;
E ci lasciò , che non è poco , intatte
E le mura , e la reggia ; o gran vergogna !
Ma qual sfogo a tant' ira ? Io già non cerco
Quel Vello , nè te pure empia germana ,
Sebben mi ti cedesse . Ogni speranza
E' jvanita di pace : a patto alcuno
Il furor mio non cede . E ch' io ritorni
Dopo breve vendetta al Padre mio ?
Cinquant' alme a placarmi , un legno solo
Affondato che basti ? Iniqua Grecia ,
Grecia infedel , per te tutt' ardo , e fremo .
Questa fiamma la scuoto a danni tuoi .
Nè mancar voglio alle tue degne nozze*

Qual fratello o germana . Io io primiero
Porto , e crollo per voi questa mia teda
Pronuba del bel nodo , ed i dotali
Riti celebriamo primo , io che vigore
Traggo dagli anni . Alla cadente etate
Del genitor condona . Io le sue veci
Adempier deggio , e meco son di Colco
I più scelti drappelli , il fiore , i capi .
Perchè del Sole una real nipote
Dell' Emonio marito al regno letto
Passar non dee negletta , un tanto Mondo
A corteggiarla è in moto , e tante faci
Ardono ad onor suo . Disse ; e alle corse
Supplichevole invita i venti , e 'l remo ,
Sollecita i nocchier , carica l' orze ;
Con aspri tronchi ancor frondosi , i flutti
Torcono quelli ; e la in un giorno svelta
Traslata in mar compaginata selva
Di rozze travi alla sfuggita unite
(Che non se' il duolo , e in grave cuor lo sdegno!)
Già da gran mar non è divisa ; e segue
La barberesca Zattera il volante
Palladio legno , e già dell' Istro scopre
Le foci , e incontro lor la verde Peuce ;
E dell' albero Argivo i corni estremi .

A tal comparsa barbari clamori
Giubbili ostili innalzan tutti al Cielo .
Con più grave fragor crescano i remi ,
Poichè vider da lungi Argo gli Etei ,
Di cui vola all' abbordo ogn' altra prua .
Grancise il Prence un noderoso d' Elce
Navale uncino , ed indileguo Stiro
Sta adocchiando Medea , nel dì lei viso
Pascendo ancor la rinvenuta fiamma .

*Già s' adattan lo scudo; enormi strali
Impugnan già: d' impegolate fiamme
S' arman altri agl' incendi. Impaziente
Trema in man l' asta, ogni dimora abborre.
Tanto or resta di mar, quanto sol basta
A deludere i colpi. Urlano intanto,
Fremono; e 'l tavolato urtan col piede.
Videro in fin quell' improvvisa vele,
E fiammeggiante a tante faci il mare,
Da diverso timor riscossi i Minj.
Abbandona la vergine, e primiero
Spicca salti alla poppa il Capitano.
Stacca l' elmo dall' asta onde pendea
Con l' alta mano. Arde all' usbergo, al brando,
Arde allo scudo, e ripercuote il giorno.
Nè più lenti i compagni occupan l' armi
Sparse su 'l lido, già schierati, e pronti.
Delle tue raità quale all' aspetto
Ora resti o Medea! Con qual rossore
Miri i Colchi presenti, anzi il fratello!
Tu, che sicura da un gran mar diviso
Giudicasti già 'l tutto! Eccola dunque
In ceco anito s' asconde, di non altro
Certa, che di morire; o 'l suo Giasone
Muoja, o ceda il fratello a un' asta Achea.
Giuno no, non si cela: anzi su un' alta
Nube stesa par dormi, e 'l tutto vede.
E dall' ultima lotta assolve i Minj,
Perchè in numero, e in navì, a' Colchi impari.
Or poichè scorge approssimarsi a Peuce
La flotta ostil, balza dal Cielo in terra:
Di sortore tempeste, e strepitosi
Venti l' orride grotte abbatte, e schianta,
De' volanti fratei sbocca lo infano*

*Torbido stuolo . accenna lor la Diva
L' avversa armata . Viderla . Negli ultimi
Seni del mar s' immergono , n' abbissano .
Già fremon tutti . Mugghiano , imperversano
L' onde contro de' Colchi , e ferocissimi
Avventa il lido a sobbissarli i turbini .*

*Alto tra Minj , e tra l' Argive antenne
Sfugge su ondosò monte il Prince Albano :
Ma già da rotto rovesciato stutto
Nelle false voragini respinto
Giace del cupo mar tra l' alge estreme .
Sale al Ciel , dal Ciel piomba ogni ostil vela ,
Obbedendo dell' onde al moto alterno .
Queste rapisce un vortice : quell' altre
Con tutta la lor piena agitan gorgbi
Rotolati da' venti . Un avvampato
Terrore abbaglia il guardo , abbronza il volto .
Da più parvi vibrati i speffi lampi ,
L' acque , i turbini , i tuoni , e le tempeste ,
Nel rovinoso Ciel squarciano abissi .*

*Non però cede dell' ardente Siro
La violenza , e tra l' eterree pugne
Il Colco Marte isliga , e così freme :
Dunque a piacer trasportasi Medea
Ciò ch' è di mia ragione , e mi succede
Un adultero Tessalo ? e chi il soffra ?
Nè tra Re tanti , o coronati Drudi
La paterna elezion giovar potrammi ?
Forse che in lui più la virtù prevale ?
O più possente a me la invola , e fura ?
Aggiogherolli , e senza carmi , i Tori ,
Que' Tori ardenti , atterrerò col brando
La stirpe rea dell' Echionio Drago .
Tu frantanto Medea d' ambi la pugna*

Mira dal lido, e al vincitor ti dona:
 Vedrai degno contrasto, e quel sì caro
 Capo di quel merz' uomo, insanguinato
 Vedrai scherzo dell' onde; non ti mira
 Profumato, e stillante; ma di pece,
 Zolfo, e pueride fiamme avvolto il crin.
 Questo solo mio corpo incontro a tanti,
 Riserbatemi o flutti. Eta, che Padre
 Di tal figlia or sei, non fia, uh! a vile.
 Abbi un genero tal, tu o Seta sdegni.
 M' inganno? Nam puerostà ella è che gonfia
 Co' carmi il mat? con l' empia lingua i vent
 Cruda scatenò? è di quell' arri far
 Scudo ancor ne fa al Duca? I nott' instanti
 Lo Stigio morimorio, lasci, ch' è vano.
 Itene o nostre navi, ite, e i marosi
 Frangete di caler. Disse, e co' remi
 Della ciurma compagna investe il flutto.
 Spigne, sforza l' abete, il qual staccato
 Dal ritorno d' un onda impetuosa
 Sciogliesi: spende in mar la turba, e ci fissa,
 Che minaccosa ancor, con alta mano
 Cerca la sponda. Fasseno rapita
 Dal fluttuante umor naufragi, e porta
 L' armi, ed in man l' ancor digiuna spada.
 Incomincia a cercar della disciolta
 Nave gli sparsi remi, i sparsi banchi:
 Ed all' altre compagne alza le grida,
 Sulla punta de' flutti ancor pendenti.
 Ma in sì fiera marea niuna ardisce
 O soccorrerli vuol; che quante volte
 Vi s' accosta, frapponsi un altro mare.
 Ora balza a fior d' onda, or sì sprofonda,
 Lo rivotita il mare, e ancor galleggia,

*Ma torna il fionto ad ingojarlo, e 'l ficca
Nell' ime arene imperversando un turbo;
E la vergine ei cede al suo rivale.
Attonito, e dolente Assirio il mira.
Misero che farà! Già più non vede
Con qual arte, o qual forza entrar in porto;
Rimurchiarsi nel primo opposto seno,
Come assalire gl' intercisi Minj,
Cui chiusi vede, riconosce, e freme;
Contra lui pugna il mar: più furiose
Guerreggian le tempeste, al Ciel van l' onde.
Scostasi in fin; d' una ferocia vana
Spegne l' ardor; miglior consiglio prende
Da tant' amiche già affondate navi.
Piega al fianco sinistro, e lunge è spinto
Nell' opposta di Peuce orrida riva
Co' suoi seguaci, con due curve gole
Mentre smembrata è l' Isola dall' Istro:
Quinci ha porto co' Minj il legno Argivo;
Quindi l' Eezio Eroe blocca le tende
Tessale con sua flotta, impaziente,
Poichè di guerreggiar chiude ogni strada
E notte, e giorno, lo interposto mare,
Che mugge crucciofo in fin che Giuno
La sua mente non compia; o stanca, ansante,
Non ponga fine a cost' acerbi sdegni.*

*Ma i Minj tutti d' una tanta guerra
Che sol pensano all' esito, con preci
E con fremiti istigano, inquietano
Giason: Perchè mai voglia espor se stesso
Per una chiusa vergine straniera;
Soggettarfi, nè solo a tai periglij.
Il novero maggior d' alme più grandi
Compassionasse, e de' suoi tanti amici*

*I miglior Fai , a seguirlo indotti
Per tanti mar , da vinai pura ; e sola ;
Non da' sordidi ratti , amor nefandi .
Il seguir forse , accioschè solo ardesse
Di furtiva vil fiamma ? è questo il tempo ,
Basti a' Minj quel Vello . E' troppo giusto
Render Medea per racquistar la pace .
Lasci che torni ognuno a' parj lari ;
Nè già l' Asia , e l' Europa in aspre guerre
Sia a mischiarsi costei la prima Eriane .
Il Fato è questo . Supplice , e tremante
Augura Mopso ; di sì orribil guerra
Per differir l' incendio a più rimota
Età , e la pena , a' rapitor nipoti .
Giason svelendo un gemito a sì orrendi
Presagj ammutolito , ancorchè preme
La data fede ; il giuramento , e' l' dolce
Lampo del primo foco ; indugia : agogna
La morte : pensa alla fatal compagna :
In fin piega a' voler de' mesti amici .
Poichè ciò concertossi : l' opportuno
Tempo , e del mar le calme attendon tutti :
Nè lascian trapelare all' egra Amante
Il fier decreto , il tradimento ordito .*

*Ma un affannoso amor , vani timori
Sempre non fa , causane ancor de' veri ;
Nè ingannar di Medea soffre i rozzi anni .
Ed in fatti presente ancorchè occulte
Le trame , e di Giason la vacillante
Fede dal cupo indifferente sguardo ;
Dal troppo austero altrui silenzio . Pure
Di se non diffidante , nè turbata
Da sì improvvisa minacevol nube ,
Prende Giason da sola e solo , e tratto*

*In disparte gli dice. Odimi o sposo,
De' Minj Eroi gli ambigui susurri,
Teco pungon me pure e giorno, e notte:
Fa ch' io conosca in fin se una prigione
Della Tessala nave in me non vedi
Nè i miei Signor seguo ingannata, e schiava.
Possa io udire e scoprire i vostri arcani.
Mio fidissimo sposo io nulla temo:
Ma pur, ma pur, pietoso ancor rimirami;
Serbami il cuor, com' io ti serbo il mio.
Serbami la promessa almen fin quando
La Tessaglia t' accolga. Entro i tuoi alberghi
Sprezzami poi. Chi mi giurò la fede
Tu tu fosti, non gli altri. Abbian per giusto
Il rendermi coloro; a te non lice,
Se spergiuo non sei. Voglio seguirti
Anche in Colco se vuoi, purchè non sola.
Se sola non son rea, sola alla pena
Non mi chiedono i miei. N' andremo insieme,
Poichè pari è l' error, tutti fuggimmo.
Del mio fratello ti sgomentan forse
L' armi, e le patrie vele? o un prepotente
Nemico ti combatte? Ancor più dense
Fingiti in mar le selve, ed assembrato
Un maggior Marte in quelle. Alcuna fede
In me non hai? non sono degna anch' io
De' pericoli tuoi? la morte istessa
Di te, de' tuoi, non merital? Vorrei
Vorrei senza di te che a' Colchi lidi
Fosser soli approdati i tuoi compagni
Sott' altro Duce. Or si vedria . . . Ma vivi,
Ma vincitor ritornano. E avran cuore
Di scacciarmi, di rendermi? ah crudeli!
Ah iniquità! Nè più v' è speme alcuna?*

*Deh piegati tu almeno a' miei consigli ;
Nè ascoltar de' tuoi Minj un reo timore .
Chi ti credeva d'aggiogar possente
Gli ardenti Tori , e d'arrivare illeso
Del crudo Drago ne' sagrati orrori ?
Piacesse dunque al Ciel , che per te tutto
Non potesse il mio amor ; o qualche volta
Dubbiar sapesse di sua forza . Pure
Non mi penito del fatto : anzi mi chiede ,
Veggiolo , un non so ch' altro il tuo rossore .
Conveniva o già nostro ottimo Duce
Da noi supplici in atto esporfi prieghi ?
No' l'crederia mio Padre agli occhi suoi ;
S'or mi vedesse a te pagar le pene ,
Schiava a colui pel cui piacer peccai .
Disse : e del Duce già a' confin del labbro
La risposta non soffre . Infuriata
Rapida , ma s'invola alto scclamando ;
Qual urlerebbe tra le Tiadi anch' essa
Tratta da Bacco sull' Ogigie cime ,
Quando co' tirsi i timpani percuote :
Tal ulula Medea : tale ogni balza
Vasseneempiendo di lamenti , e strida :
Tutto ha in orror : teme per fin se stessa .
Della rigenerata oste Cadmea
Fugge l'asle vibrare , e de' sferrati
Tori , trema a' ripresi aliti ardenti ;
Che sognò in lei la frenesia , l'orrore .
Le Pagasee , o le Peliache nubi ,
O la splendente anco tra' nembi e' l' fumo
Amenissima Tempe , adocchiar quinci
S'ella potesse nè morria contenta .
In gemiti , in lamenti intero il giorno ,
Passa intera la notte , abbrividata*

*È mugolante; quasi in quella notte
Tutti urlassero i lupi, e le digiane
Zanne i lionsi digrignassero tutti:
O sospirose sui rapiti figli
Mille vacche mugghiasse al loro intorno;
Vassene non più altera, e gloriosa
Allumata da' rai del suo grand' Avo;
Nè d'una fiera gioventù coi fregi;
Qual era quando del Caonio tronco
Trionfante innalzò l'aurata insegna;
E tra lieti di Grecia Etoi primieri,
Simile in tutto al bel Palladio Numè
Nella pterà adorato, era adorata.
Tal più non è. Torbida torva il mira.
E ancor dubiti (dice:) Empio non parlì?
Ahimè! e qui giura aspra crudel vendetta:
Mesto Giasone alle minacce, all'ire
Pur troppo note dell'Etea donzella,
Pende in suo cuor. Quinci il combatte orrore;
Quindi de' Minj il rigido decreto.
Però comunque il dì lei pianto ei tenta
Col suo placarlo, e ragionando intende
Passar il tempo, e diveder tal nube.
Delle minacce tue degno mi stimi
Quasi io macchini agitati al tuo bel cuore?*

IL RESIDUO

DEL LIBRO OTTAVO.



*Troppo al fido tuo sposo ingiusta Diva !
 Fanmi orror que' pensier , pensieri ingrati
 All' amor mio , ch' a te trafiggon l' alma ,
 A me spezzano il cuor . Convien ben egli
 Prender qualche respiro , e d' un sospeso
 Crudo Marte goder tra gli ozj un giorno ;
 Di tanti Duci uniti , odj ostinati
 Ch' arman contro di noi con tante schiere ,
 Con empie gare , e ci minaccian morte ;
 N' è cagione la fuga , e 'l nostro amore .
 Tutti que' Cavalier , che fremer vedi
 Su superbi Corsieri , ossequian tutti
 Del tuo barbaro Padre un truce impero ,
 Seguon del tuo german l' empie bandiere .
 Pugna contro di noi la flotta Etea ,
 L' animo imperversato , il duol , la spada .
 Or perchè teco il Greco stuol non pera ,
 Che pur è tuo ; nè del fratel ti stringa
 Vergognosa catena , esposta all' onte*

*D' irato Padre , d' una torva Madre ,
D' una bieca sorella all' aspro ciglio ,
A' ludibrij , a' clamor del volgo insano ;
Cerchiam certo riparo a tanto danno ,
A sì certa rovina , onde , te viva ,
Teco viva Giasone , e viviam tutti .
Che se stolta baldanza li feroci
Spiriti gonfia d' Affrto , e d' odio vano
Eta turgido il sen volge l' ultrici
Squadre a' tuoi danni , e vuol fermar mie vele ;
Giason non mai , nè cederangli i Greci .
Delle giuste armi mie gli avversi Colchi
Tremaranno al baleno . Ei così disse .
Cui con serio dolor Medea rispose .*

*Le tue promesse , i voti nostri o Duce
Dispersi han forse i venti a un tempo stesso ;
O ti svelser dal cuore i primi affetti ?
Accusi i tempi ? D' improvvisa guerra
N' accagioni i perigli ed ora solo
Ch' alla sposa Citea cangiansi i Fati ;
Nè più daffi riparo al nostro errore .
Giovaci adesso differir la guerra ,
Sospender l' armi : il nazial contratto
Ciò richiedendo , e gl' Imenei bramati ;
In me sola confida . Io del fratello
Spegnerò l' ire di sì cruda guerra
L' impeto fiaccherò . Lusinghe , e doni
Domeran delle turbe i ferrei cuori ,
Placheran negli Araldi odj incostanti .
Con tai detti ella incora il mesto Amante ,
E dubbio ancor più strettamente il lega ,
Sforzala ordir inganni , e la rovina
Macchinando d' Affrto , prevenirlo*

*Con ospitali doni , or or recati
Dal Duce stesso . In primo luogo un manto
D' Isipile fiammante in Tiria grana ;
Che tra le grazie la più bella a Bacco
Lavorò a' lidi dell' ondosa Dea .
Diella poi Bacco al suo Toante in dono ,
E Toante ad Isipile ; di Lenno
Finchè poi la Regina innamorata
Ne fe' un regio presente al Prence Argivo .
Un grasissimo odor spira un tal manto ,
Poichè sopra vi giacque a Bacco unita
Arianna gentil , da che fuggiasca
Dal Gnossio suol seguì l' Attiche vele ;
E da Teseo l' infido abbandonata
Restò , mentre di Dia su' l' margo ombroso
Gli affannosi pensier sopra col sonno .*

*L' agguatevol Medea con lusinghiere
Frodi gli Araldi adescà in tanto : eccidj
Meditando al fratello , il di cui sangue
Le racquisti lo sposo , e la vendetta
Senta primier de' suoi sflurbati amori .
Su su presto partite , uene pronti .
Qui su quest' are il mio fratel recatemi ,
Disse , fin tanto che m' assiston gli astri ,
Copron l' ombre la frode ; e che la notte
Toglie al volto il rossor . Venga , e riporti
Dell' Ariete in Colco il fulgid' oro ,
E dell' avido Padre il torni in mano .*

*Un incantato nettare per l' aure
Sparge la Fata , ed un etereo focò ;
Dal qual tratto , e dal Ciel violentato
Il suo torvo fratel sen voli all' are
Viuima già dovuta al Greco acciario .*

*Barbaro amore, in quanti affanni involgi
I cuori umani, odj mescendo, guerre,
Gemitj, e pianti! La Discordia pazza,
E da rabida mano il furor ceco
Solcato il sen per le fraterne squadre
Spargono stragi, e tu crudele amore
Co' dardi tuoi tutto sconvolgi il Mondo,
Di rovine, e di guai mostro ferace.*

*D' arco e di faci armato Nume altero
Di qual veleno le riempieffi il cuore,
Sicchè il fratel, la patria, i suoi parenti
Obbliasse Medea? Dal suo Giasone
Accompagnata la crudel Pulcella
Orpellando vendette inoltra il passo,*

*Dall' altra parte affrettasi l' Eteo
Avido Duce dell' ardenti lane
Vinto della sorella dall' inique
Frodolenti promesse. In nissun cuore
Certo nido ha la fede. Ecco adescato
Da melate menzogne il mal accorto
Affitto varca a bruno Cielo il mare,
Cui dà l' Isola il porto in picciol seno,*

*Fugge l' Esonio Eroe? fugge o sorella
Per lo Cimerio mar? Rade egli ancora
I primier lidi? o nuovi porti, e nuove
Città costeggia l' ingannevol Duce,
Per trucidar quel Tessalo drappello
Assediato da' nemici remi?*

*Tanto sol disse: ed ecco uscir del bujo
Improvviso Giasone, inferocito
Brandir la spada, e fulminarne il colpo.
Ma la donzella empivamente pia
Velata gli occhj ritorcendo il volto*

*Veder non soffre la crudel ferita
Del moribondo suo fratel trafitto.
Qual piagato la tenera cervice
Da Libico Lion gioventò imbellè
Rugge, mugola, ruotasi per terra
Pigri giri intrecciando: tal di Ponto
Il regio figlio dall' Emonia spada
Percolso rugge, languido dimenasi:
Ma sebben lo ripiglia il mortal gelo
In lui gli ultimi sforzi opra lo sdegno.
Afferra l' armi al gentil braccio acconcie;
Sorge, s' appressa al feritor tiranno.
Ma sulla soglia prima in van compressa
Poich' ha con doppia man l' ampia ferita
A tutta forza, d' atro umor stillante,
Stramazza esangue sulla calda arena.
Con moribonde luci di, Diana
La Tribuna rimira, a quella Diva
Certo votata dagli antichi Brigi.
Torce Trivia lo sguardo a sì crudele
Iniquità, piena d' orrore: e quella
Che 'l tutto doma, sebben empia Erinne
Intirizzonne. Le Nereidi stesse
Con facil pianto contristarò il mare.
Gonfian lor trombe i queruli Triuni
Intuonando l' esequie al garzon morto,
L' estremo delle vesti, e delle membra
Taglia l' Anaurio Eroe: tre volte imprime
Sull' aperte ferite amari baci:
Volge tre volte all' empio eccidio il tergo,
Maledicendo il suo ardimento insano.
Purga tre volte di sanguigna strage
L' immagine crudele, e spaventosa,*

*Implorando men greve a lui la terra
Placidi i sonni, verso lui più miù,
E le tartaree cagne, e'l fier Minosse
Ed aperte de' Pii l'ombre beate.*

FINE DEL LIBRO VIII.